



*ad Adriana Tocco*



MARELLA SANTANGELO

# **PROGETTARE IL CARCERE**

**ESPERIENZE  
DIDATTICHE DI RICERCA**

# **BOZZA**



Copyright © 2019 CLEAN  
via Diodato Lioy 19, 80134 Napoli  
tel. 0815524419  
www.cleanedizioni.it  
info@cleanedizioni.it  
www.ebook-clean.it

Tutti i diritti riservati  
È vietata ogni riproduzione  
ISBN 978-88-8497-734-2

*Editing*  
Anna Maria Cafiero Cosenza

*Grafica*  
Costanzo Marciano

*in copertina*  
disegno di Antonella Barbato

*Il volume è stampato con i fondi del P.O.N. "Governance e assistenza tecnica", studio comparato sul tema dell'adeguamento degli spazi detentivi degli Istituti penitenziari alle nuove esigenze di carattere trattamentale.*

## **151** **Le ragioni del progetto**

Direttore  
Francesco Rispoli Università di Napoli Federico II

Comitato scientifico  
Francesca Bruni Università di Napoli Federico II  
Vito Cardone Università di Salerno  
Giovanni Durbiano Politecnico di Torino  
Mauro Galantino Università IUAV di Venezia  
Carlo Manzo Seconda Università di Napoli  
Antonello Monaco Università di Reggio Calabria  
Luigi Ramazzotti Università di Roma Tor Vergata  
Fabrizio Rossi Prodi Università di Firenze  
Andrea Sciascia Università di Palermo  
Roberto Serino Università di Napoli Federico II  
Heinz Tesar Vienna  
Francesco Viola Università di Napoli Federico II

Questa collana risponde a un'esigenza di aggiornamento e di orientamento nel panorama sempre più complesso della ricerca architettonica contemporanea focalizzando la propria attenzione sul rapporto ideazione-costruzione in architettura. Si tratta di un rapporto tutt'altro che scontato e lineare, sfumato, variamente contaminato da un insieme di influenze, intrusioni provenienti dall'esterno al procedimento creativo che nel loro insieme determinano la "storicità" dell'opera, il suo appartenere a uno specifico momento culturale, sociale e politico. Attraverso l'approfondimento di alcune tematiche progettuali - dall'intervento di nuova costruzione al restauro e alla trasformazione dell'esistente - il racconto di esperienze biografiche e l'analisi di alcune opere emblematiche, la collana cercherà di interpolare una linea di ricerca nella quale all'opera sarà riconosciuto il ruolo di "limite" tra la dimensione ideativa e quella costruttiva, frontiera sulla quale le distanze tra quel che è invisibile nel progetto - intuizioni individuali, aspettative, suggestioni e riferimenti, storia e cultura di un'epoca - e quel che si mostra con ogni evidenza nella consistenza delle forme e della materia, si avvicinano ed entrano in comunicazione tra loro, pur essendo destinate a non ridursi mai completamente l'una all'altra.

# Indice

- **Introduzione**  
Francesco Rispoli
- 7 **Progettare il carcere**
- 45 **Sei tesi di laurea**
  - Principi spaziali per un carcere inclusivo. Il progetto del nuovo istituto penitenziario di Nola-Napoli.*
  - Lo spazio sanitario in carcere. Un nuovo ruolo urbano per il S.A.I. interno alla casa circondariale di Napoli - Poggioreale.*
  - L'altro volto della pena: rieducare attraverso gli spazi. Centro penitenziario di Secondigliano "P. Mandato".*
  - Il muro come contenitore di spazi. Un nuovo perimetro per il carcere di Secondigliano.*
  - Five dots. Recupero del corridoio, delle celle e del cortile dell'istituto minorile di Treviso.*
  - Vivere dentro. I cortili del carcere di Poggioreale.*
- 115 **Il progetto del nuovo Istituto penitenziario di Nola**  
Francesco Casalbordino
- 127 **Per un carcere umano**  
Antonella Barbato
- 137 **Lo spazio del carcere. Bibliografia ragionata**  
Antonella Barbato
- **Indice dei nomi**





# Progettare il carcere

*Devono farsi le prigioni sane e commode: perché sono state ritrovate per custodia, e non per supplicio e pena dei scelerati, o d'altre sorti d'huomini*

Andrea Palladio, Terzo libro dell'Architettura, 1570

## La riforma mancata

Si può dire oggi, a tre anni dalla conclusione del lavoro degli “Stati Generali per l'Esecuzione Penale”, che ancora una volta l'Italia ha perso una occasione importante. L'impegno profuso nell'istituzione degli Stati Generali dall'allora Ministro della giustizia Orlando è evidente osservando alcuni dati: circa duecento esperti, personalità e esponenti della società civile - scelti sulla base dei saperi e delle esperienze - coinvolti in molti mesi di lavoro; quasi un anno di vita dell'organo consultivo; la creazione di occasioni di lavoro e scambio con l'esterno; visite istituzionali in molti Paesi Europei per un confronto diretto sui sistemi penitenziari; audizioni, eventi collaterali, confronti, dibattiti. I lavori portati avanti, con una inedita metodologia, dai 18 tavoli tematici<sup>1</sup> sono stati sintetizzati nel Documento finale, messo a punto da un gruppo di esperti coordinato da Glauco Giostra, nel quale si legge: «da un lato, si è voluta dedicare alla realtà dell'esecuzione penale un'attenzione multifocale, orientandola sui suoi aspetti nevralgici e qualificanti; dall'altro, si è cercato di promuovere una mobilitazione culturale più ampia possibile sia nella fase dell'analisi, della riflessione e della progettualità, sia nel momento del dibattito e del confronto sulle soluzioni proposte. [...] I risultati degli Stati Generali si dovrebbero dispiegare essenzialmente su tre piani. Sul piano legislativo, contribuendo, anzitutto, alla migliore attuazione della Delega penitenziaria, ma anche suggerendo novità non riconducibili ai criteri direttivi della stessa. Sul piano amministrativo, prospettando le linee di un nuovo modello di gestione del sistema

dell'esecuzione penale, che investe profili diversissimi, ma funzionalmente complementari, come quello della configurazione delle strutture edilizie destinate all'esecuzione nelle diverse forme della pena, quello delle regole che debbono presiedere all'organizzazione intra ed extra muraria, quello della formazione di tutti gli operatori che a diverso titolo intervengono nel corso dell'esecuzione penale. Sul piano culturale, infine, fornendo informazioni, proponendo riflessioni e propiziando iniziative che dovrebbero contribuire a cambiare la percezione sociale del senso e del valore della pena»<sup>2</sup>.

Il lavoro non è stato quello di scrivere una riforma, bensì di delineare il disegno riformatore dell'ordinamento penitenziario nel suo complesso, immaginando un'idea di giustizia e un futuro diverso per l'esecuzione penale, con l'intenzione di gettare i semi per avviare un processo di innovazione nel modo di intendere la pena e nel modo di applicare le sanzioni comminate attraverso la condanna. Questo avrebbe proiettato ancora una volta l'Italia in avanti rispetto agli altri Paesi, come già accadde nel '75 con la legge del 26 luglio n.354, mai applicata fino in fondo, ancora oggi considerata estremamente avanzata.

Negli stessi mesi l'Italia ha dovuto mettere in atto talune azioni specifiche strumentali alla chiusura della procedura di esecuzione della condanna del 2014 della Corte Europea dei Diritti Umani per violazione dell'art.3 della Convenzione, per trattamento inumano e degradante delle persone detenute<sup>3</sup>. Il Paese ha risposto alla sanzione inflitta con alcune soluzioni organiche che, pur se dettate da una oggettiva emergenza, dovevano e potevano rappresentare l'inizio di un nuovo percorso. Il testo della legge delega del 23 giugno 2017 n.103 che introduce "Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento penitenziario", andava evidentemente in questo senso, introducendo in particolare, rispetto all'ordinamento penitenziario, alcuni principi importanti tra cui la revisione delle modalità e dei presupposti di accesso alle misure alternative alla detenzione, azioni di giustizia riparativa, aumento di opportunità di lavoro retribuito intramurario ed esterno. Questo avrebbe dovuto essere l'inizio di un percorso per una nuova idea dell'esecuzione penale, quindi della detenzione e dei luoghi della pena.

Il clima politico italiano è però mutato e ben poco di questo eccellente lavoro è stato compreso e assorbito, come ha scritto lo stesso Giostra: «Sulla riforma penitenziaria si sono addensate pretestuose preoccupazioni, quasi fossimo alla vigilia di un'azzardata rivoluzione del sistema dell'esecuzione penale. Si sono dovute ascoltare e leggere affermazioni che vi ravvisano

un provvedimento di mera decongestione carceraria, una consacrazione legislativa dell'incertezza della pena, un ingiustificato indulgenzialismo, quando non addirittura un allentamento del regime del 41- *bis* ord. penit. o preoccupanti misure di favore alla mafia: affermazioni che possono essere dovute soltanto a ignoranza o a malafede. Ed è difficile dire quale delle due spiegazioni sia più preoccupante. [...] In realtà, la riforma intende soltanto attuare, con settant'anni di ritardo, la Costituzione, alla cui stregua - si è desolantemente costretti a ricordarlo - le pene non possono consistere in trattamenti inumani e degradanti e devono tendere alla riabilitazione sociale del condannato; alla cui stregua, cioè, lo Stato è legittimato a privare il reo della libertà, mai della dignità e della speranza»<sup>4</sup>.

Il Governo precedente (Lega - 5 Stelle, 2018-2019) ha chiuso la vicenda riforma con l'emanazione di tre provvedimenti, D.L. n.121-123-124 del 02/10/2018, entrati in vigore il mese seguente, dei quali il 121 è dedicato alla giustizia minorile, il 123 e 124 all'assistenza sanitaria e alla vita penitenziaria. La dicitura "vita penitenziaria" sottende una serie di specificazioni sui comportamenti e atteggiamenti da tenere e con una espressione generica nasconde la necessità di focalizzare l'attenzione sugli spazi e in particolare sullo stato di degrado in cui versa la maggior parte del patrimonio degli istituti penitenziari italiani. Ancora una volta appare evidente il tentativo di negare la improcrastinabile necessità di intervenire sui luoghi fisici e sullo spazio. Il carcere è un complesso di edifici all'interno dei quali vivono reclusi migliaia di persone in esecuzione penale privata della libertà personale. La cosiddetta "vita penitenziaria" è una vita tutta all'interno di questi edifici, lo stato e l'adeguatezza di questi spazi a svolgere il compito per cui sono stati costruiti dovrebbe essere l'assoluta priorità.

Le modifiche agli articoli appaiono come petizioni di principio, con il chiaro intento di fornire una risposta generica alle indicazioni chiaramente espresse dalla condanna della CEDU, e mentre questa richiederebbe una risposta risolutiva e definitiva, si mettono invece in atto solo minimi interventi utili a un miglioramento apparente della vita all'interno delle carceri. «Art. 5. 2. Gli edifici penitenziari devono essere dotati di locali per le esigenze di vita individuale e di locali per lo svolgimento di attività lavorative, formative e, ove possibile, culturali, sportive e religiose», la modifica apportata al comma 2 dell'art.5, sottolinea come necessaria una condizione di minima non assicurata oggi in Italia; ma il problema è quello di definire e progettare questi "locali", di dare configurazioni consone a una vita che segue ritmi e tempi diversi, e che principalmente si svolge interamente "dentro".

Il patrimonio edilizio penitenziario italiano soffre di ataviche carenze strutturali ed è caratterizzato da una estrema varietà di epoche di costruzione, il che rende ancora più complessa la manutenzione e il recupero. Ci sono architetture molto antiche trasformate ripetutamente nel tempo nella forma e nella funzione fino alla destinazione a uso carcerario, valga per tutti l'esempio della Casa Circondariale di Regina Coeli sul lungotevere romano, la cui edificazione ha inizio nel 1642 come monastero fino alla trasformazione in carcere nel 1881. Ci sono poi strutture settecentesche, come il Carcere dell'Ucciardone a Palermo, voluto dai Borboni come carcere fortezza, poi ampliato nell'Ottocento con la realizzazione di una struttura di tipo panottico; stessa impostazione strutturale è quella di San Vittore a Milano, un modello di *panopticon* con sei bracci di tre piani l'uno e tra i raggi le cosiddette "rose" di passeggio, divise in venti settori destinati ciascuno a un singolo detenuto, per impedire la comunicazione tra i reclusi; questa architettura fu realizzata, come molte altre dell'epoca post unitaria, in zona periferica e oggi è in una delle aree più centrali e ricercate della città. Molte costruzioni segnarono il periodo immediatamente seguente all'Unità d'Italia e sono da annoverare tra i grandi interventi di architettura civile delle città. Dopo molti anni si è avviata una nuova stagione di realizzazioni, che tranne in pochissimi casi, hanno visto lo scadimento totale dell'idea di una architettura del carcere, anche per la responsabilità degli architetti, così la cospicua mole dei complessi realizzati tra gli anni '70 e '90, alcuni addirittura terminati nel 2000, sono costruiti su una sorta di layout funzionale<sup>5</sup>, privi di qualità dello spazio e della costruzione e già vetusti al momento dell'apertura; privi di spazi coerenti e rispondenti a un'idea giusta e dignitosa della pena.

L'articolo 6 è dedicato specificamente ai locali di soggiorno e di pernottamento: «1. I locali nei quali si svolge la vita dei detenuti e degli internati devono essere di ampiezza sufficiente, illuminati con luce naturale e artificiale in modo da permettere il lavoro e la lettura; areati, riscaldati per il tempo in cui le condizioni climatiche lo esigono, e dotati di servizi igienici riservati, decenti e di tipo razionale. I locali devono essere tenuti in buono stato di conservazione e di pulizia. 2. Le aree residenziali devono essere dotate di spazi comuni al fine di consentire ai detenuti e agli internati una gestione cooperativa della vita quotidiana nella sfera domestica. 3. I locali destinati al pernottamento consistono in camere dotate di uno o più posti»; mentre il comma 2 dell'articolo recita: «E' assicurato ai detenuti e agli internati l'uso adeguato e sufficiente di servizi igienici e docce fornite di acqua calda, nonché di altri oggetti necessari alla cura e alla pulizia della

persona. Nelle camere di pernottamento i servizi igienici, adeguatamente areati, sono collocati in uno spazio separato, per garantire la riservatezza». Ci si riferisce allo spazio e ai luoghi come se si trattasse semplicemente di mettere a punto degli aggiustamenti, ma quali sono i locali in cui si svolge la vita dei detenuti se questi non hanno attività, lavoro, spazi per lo sport? Come si possono illuminare e areare debitamente i “locali” quando nelle celle ci sono un numero di persone tre, quattro volte superiore alla loro capienza? Lo stesso dicasi per i servizi igienici interni alle celle, ancora in molti casi separati da muretti bassi e senza alcuna fonte di aria e luce. Si può dire quasi paradossale il tono di quanto letto, come se le prescrizioni fossero emanate da qualcuno totalmente all’oscuro dello stato reale degli edifici penitenziari italiani.

Lo stato della detenzione in Italia è fotografato, come ogni anno, dal XV Rapporto di Antigone: «Sono 60.439 i detenuti presenti nelle carceri italiane al 30 aprile 2019. Quasi 10.000 in più dei 50.511 posti letto ufficialmente disponibili – cui si debbono sottrarre gli eventuali spazi momentaneamente in manutenzione – per un tasso di affollamento ufficiale che sfiora il 120%. Le donne sono 2.659, pari al 4,4% del totale. Il 33,6% è composto da detenuti stranieri, che in numero assoluto sono 20.324. [...] Sono 42 gli istituti di pena con un tasso di affollamento superiore al 150%. Di questi, 10 si trovano in Lombardia e 6 in Puglia. [...] Ma ancor più significativo è il dato assoluto dei detenuti in sovrannumero rispetto ai posti letto disponibili. In 42 carceri italiane lo scarto tra numero dei detenuti e posti letto regolamentari supera le 100 unità. Tra queste, in 17 lo scarto supera le 200 unità, talvolta anche in maniera decisamente considerevole»<sup>6</sup>. Il fenomeno del sovraffollamento è oggi nuovamente emergenza, da 2016 la tendenza si è invertita con un continuo aumento dei detenuti; aumento non imputabile a nuovi ingressi in carcere, che nell’anno passato è inferiore al biennio precedente e quasi dimezzato rispetto a dieci anni fa. «Ciò è spiegabile con diverse considerazioni, tra cui sicuramente una riduzione del fenomeno cosiddetto delle ‘porte girevoli’, vale a dire delle permanenze in carcere di arrestati in flagranza di reato per periodi brevissimi in attesa dell’udienza di convalida. È riscontrabile tuttavia anche un allungamento delle pene scontate dai detenuti condannati in via definitiva, nonostante non si abbia un parallelo aumento della gravità dei reati commessi». Non aumentano i detenuti, piuttosto escono molto meno, le misure alternative alla detenzione sono state drasticamente ridotte.

Il governo attuale (PD – 5 Stelle, 2019-) ha sottolineato la necessità di interventi specifici sul patrimonio carcerario; nel febbraio del 2019 nel

Decreto Semplificazioni l'art.7 è stato dedicato all'edilizia e dispone che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria partecipi, con il Ministero delle Infrastrutture, alla ristrutturazione e/o alla costruzione di nuovi istituti nei prossimi due anni. In particolare, si menzionano interventi di manutenzione anche straordinaria, al fine di aumentare la capienza, ma anche la costruzione di nuovi complessi; viene inoltre ipotizzato l'uso di altri tipi di strutture dismessi e idonei alla riconversione in strutture di detenzione. La possibilità di concorrere a interventi di manutenzione del patrimonio esistente rappresenta una novità anche in riferimento alla trasformazione di edifici pur se destinati ad altri usi che, di fatto, eviterebbe l'avvio di procedure estremamente lunghe e complesse e ridurrebbe un ulteriore consumo di suolo.

«Lo scandalo del sovraffollamento sembra dimenticato e, sotto lo slogan della certezza della pena, torna la confusione tra carcere e pena, e già si annunciano nuovi progetti per la realizzazione di altre carceri. Bisogna allora rammentare ai nuovi governanti, ai vecchi opinionisti, al colto e all'inclita, che carcere e pena non sono equivalenti: il carcere è solo una tra le diverse modalità di sanzione penale e di restituzione del debito sociale contratto con la commissione di un reato. [...] La pena detentiva è una pena molto costosa e molto pericolosa. Chiunque sia entrato in un carcere sa quanta sofferenza produca quell'isolamento dal mondo e dagli affetti e quali rischi in termini di salute e di effettiva possibilità di reinserimento essa comporti. [...] Purtroppo questa elementare verità continua a essere misconosciuta e occultata e si continua a proporre alla cittadinanza un rimedio che è peggio del male: chiudere tutti i condannati in carcere per un periodo più o meno lungo. Come se il carcere fosse di per sé rieducativo o come se di là i "cattivi" non dovessero più uscire. Invece, per fortuna, la grandissima parte delle persone detenute escono dal carcere e, inevitabilmente, restituiscono alla società quello che la società ha dato loro: solidarietà e legalità, se questo gli è stato garantito dietro le sbarre; rabbia e illegalità se hanno vissuto in condizione di abbandono e di sofferenza. [...] Se la confusione tra certezza della pena e certezza del carcere dovesse continuare, non è difficile prevedere che arriveremo presto a una nuova crisi del sistema. Lasciamo perdere dunque i velleitari progetti di far fronte al sovraffollamento con nuove carceri. In Italia un carcere non si costruisce in meno di venticinque anni: e nel frattempo che si fa? E ammesso che ci siano i soldi per costruirle, ci saranno anche quelli per gestirle? A partire dalla necessaria assunzione di altro personale? Lasciamo perdere, dunque, le battute d'occasione e pensiamo alla realtà, a quelle migliaia di persone costrette a vivere in condizioni

disumane in spazi insufficienti e senza adeguata assistenza, educativa, sociale e sanitaria»<sup>7</sup>.

Stefano Anastasia riassume al meglio lo sconcerto e la disillusione di chi ha partecipato agli Stati Generali, di tutti coloro che lavorano quotidianamente nel carcere e per il carcere sperando in una vera riforma. Intanto l'Europa continua a occuparsi di queste questioni attivamente, il Consiglio Europeo è impegnato sul tema del sovraffollamento, che non è un problema solo italiano; nel *Compendium of conventions, recommendations and resolutions relating to prison and community sanctions and measures* del marzo 2019 è riportata la R (99) 22 *Concerning Prison Overcrowding and Prison Population Inflation* del 1999, a dimostrazione del fatto che al problema sovraffollamento in venti anni non si sia riusciti a trovare soluzioni strutturali e definitive.

L'*European Committee on Crime Problems* lo scorso mese di aprile ha organizzato la *Conference on prison overcrowding* per riflettere collegialmente su questa che, ciclicamente, si presenta come un'emergenza; nel programma si legge chiaramente: «This situation has a negative effect for society and within prisons. In practice this means prison conditions that are below standard, bad treatment of detainees and a permanent strain on prison staff. Preparation for release during the time spent in prison falls short of what is needed, which has negative consequences for the reintegration in society of suspects and offenders after release. Society's expectations that imprisonment is an effective response to crime can thus not be met. [...] Member States are responsible for the management and maintenance of their own prison systems and also for the conditions in which these systems function. However countries do not exist in a vacuum but in the European area and thus prison overcrowding is no longer a purely national problem but a problem of common concern».

## **La vita penitenziaria: da locali a luoghi**

Il problema del sovraffollamento delle carceri riguarda innanzitutto la questione spaziale, osservare e riflettere sulle condizioni della detenzione dal punto di vista degli spazi in cui questa si svolge, rende ancor più complesso capire come si possa arrivare a certe condizioni "inumane"; lo spazio diventa di fatto un osservatorio privilegiato, in pochi contestualizzano nello spazio, oltre il tempo di durata della pena e le sue ragioni, quanto accade ai reclusi. «Tra le 85 carceri visitate da Antigone nel 2018, sono 16 quelle



in cui abbiamo avuto modo di osservare direttamente celle nelle quali non venivano garantiti i 3 metri quadri di spazio a persona, soglia considerata dalla Corte di Strasburgo quale parametro minimo al di sotto del quale estremo è il rischio di trattamento inumano o degradante».

La storia dell'Italia e della sua condanna, con la citata sentenza Torreggiani, ha riportato almeno per un tempo a partire dal 2014, la questione dello spazio, delle architetture carcerarie e del senso dei luoghi della detenzione, tra i temi urgenti da affrontare; tuttavia il dibattito scaturito si è presto centrato su questioni meramente quantitative, il rispetto dei 3 mq pro-capite è diventato sufficiente ad assicurare accettabili condizioni di vita<sup>8</sup>, interpretazione questa evidentemente cieca quanto inadeguata.

Si legge infatti nel testo della sentenza: «La Corte [...] rammenta che la carcerazione non fa perdere al detenuto il beneficio dei diritti sanciti dalla Convenzione. Al contrario, in alcuni casi, la persona incarcerata può avere bisogno di una maggiore tutela proprio per la vulnerabilità della sua situazione e per il fatto di trovarsi totalmente sotto la responsabilità dello Stato. In questo contesto, l'articolo 3 pone a carico delle autorità un obbligo positivo che consiste nell'assicurare che ogni prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana, che le modalità di esecuzione della misura non sottopongano l'interessato ad uno stato di sconforto né ad una prova d'intensità che ecceda l'inevitabile livello di sofferenza inerente alla detenzione e che, tenuto conto delle esigenze pratiche della reclusione, la salute e il benessere del detenuto siano assicurati adeguatamente».

A valle della sentenza altre forme di apertura verso il cambiamento si sono imposte al legislatore, tra le quali va ricordato il regime delle celle aperte almeno per otto ore al giorno, l'abbattimento dei divisori nelle sale colloqui, tutte problematiche che hanno ulteriormente esposto lo stato disastroso del patrimonio penitenziario italiano. Appare evidente che aprire le celle significa dare la possibilità ai reclusi di uscire senza specificare dove andare dal momento che in molti Istituti non sono previsti "spazi della socialità"; significa cioè immaginare una giornata diversa fatta di qualcosa che oggi non è previsto in quanto non c'è il lavoro, non c'è la scuola, non c'è la possibilità di impegnare l'interminabile tempo.

In carcere gli spazi non sono solo i luoghi dello stare, essi possono avere un importante valore positivo per i detenuti, in quanto spazi dell'identità, del riconoscimento e della prossimità, dal momento che la capacità integrativa dei luoghi dipende fondamentalmente dal tipo di relazioni intrecciate tra i soggetti e non dalla natura funzionale di tali luoghi.

In architettura il luogo è «spazio delimitato riconducibile a entità geografica o topografica o alle funzioni proprie di un ambiente; nella fenomenologia dell'architettura implica la relazione “interno/esterno”, le nozioni di “uso” e “limite”; in riferimento al progetto evoca la nozione di “contesto”; permane come sintesi di spazio e tempo; presuppone la compresenza di natura e artificio; è un fenomeno determinato dai linguaggi propri delle relazioni umane»<sup>9</sup>.

La nozione complessa di luogo architettonico, dal riconoscimento dell'architettura del carcere come importante tema progettuale dell'architettura civile, nonché strumento politico, ha informato il lavoro del Tavolo 1 degli Stati Generali; il tema dello spazio è stato individuato proprio come punto di partenza per porre un freno alla possibile interpretazione delle richieste della sentenza Torreggiani, ma anche per riportare al centro dell'attenzione politica e collettiva il problema fondante: il carcere è privazione della libertà, chiusura di esseri umani in spazi perimetrati e murati, la qualità dei quali diviene evidentemente tutt'uno con la qualità della vita dei reclusi.

Dei temi architettonici e progettuali trattati dal gruppo di lavoro del Tavolo 1 si parlerà più specificamente, ma la centralità della questione spaziale è stata con forza nuovamente affermata nella Relazione del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale presentata al Parlamento nello scorso mese di aprile 2019 alla presenza del Presidente della Repubblica<sup>10</sup>. La prima parte della relazione ha come titolo “Ripartire dai luoghi” ed è appunto centrata sui luoghi che nell'anno 2018 il Garante Nazionale ha visitato, nei quali ha osservato e incontrato le persone recluse e dei quali ha documentato lo stato e le condizioni generali, indagando non solo i luoghi più noti, ma anche quelli solitamente tenuti nell'ombra. Il lavoro è articolato attraverso l'individuazione di alcuni verbi: rinviare, detenere, avere cura, arrestare, tutelare; ai quali corrispondono luoghi diversi in cui si esercitano le azioni previste dagli stessi verbi, tutte finalizzate alla privazione della libertà personale.

«Poco si riflette – scrive il Garante – sul dove, inteso come parte interagente con il come e in parte del tutto autonomo, anche per il valore che porta con sé. Non è, infatti, identica la situazione di inaccettabili condizioni di detenzione all'interno di una camera di sicurezza o di una cosiddetta camera di pernottamento (leggasi cella) in carcere, dalla stessa situazione vissuta in un locale di riserva, magazzino o capannone o altro, di una struttura pubblica temporaneamente adibita a tale funzione. Perché quest'ultima porta con sé il valore simbolico -e proprio per questo essenziale- della irrilevanza della dimensione di persona di che vi è ristretto».

Quella di Mauro Palma è un'analisi di straordinaria intensità, dalla quale emerge con chiarezza il ruolo sostanziale dello spazio architettonico e l'importanza della concezione e della configurazione dei luoghi nell'esecuzione penale. Il progetto del carcere è di estrema complessità, progettare l'istituzione totale è difficile: «un'istituzione totale così come definita da Goffman, può essere ritenuta come il luogo in cui un gruppo di persone viene determinato da altre, senza che sia lasciata una sola alternativa al tipo di vita imposto. Appartenere a un'istituzione totale significa essere in balia del controllo, del giudizio e dei progetti altrui. Senza che il soggetto possa intervenire e modificarne l'andamento e il significato»<sup>11</sup>.

La impossibilità di autodeterminazione che segna la vita del detenuto rappresenta uno degli elementi di maggiore difficoltà nel dover affrontare il tempo della pena e il luogo in cui questo accade, luogo chiuso e controllato dal quale non si può uscire, luogo di un abitare coatto e imposto nelle forme e negli spazi. La radice etimologica del termine abitare è la stessa di avere (*habitare, habere*), abitare può essere considerata come la massima espressione di possesso di uno spazio, che diviene «espressione del sé dell'abitante, manifestazione del suo essere nell'*hic et nunc* del proprio vissuto»<sup>12</sup>; questa interpretazione, che risponde peraltro al superamento di una idea novecentesca del luogo dell'abitare, dell'abitazione, come massima espressione del benessere, pone al centro di tutto l'abitante, colui che si appropria di questo spazio, con il suo corpo, i suoi movimenti, i suoi tempi, il suo sistema di relazioni con il luogo e con gli altri.

L'uomo libero trova e sceglie il luogo dove abitare, ma quando non può scegliere è il corpo stesso ad assumere un ruolo totalmente diverso, è il corpo a essere abitato, a divenire esso stesso abitazione. La relazione tra l'uomo e il suo corpo, tra questo e lo spazio, in un'istituzione totale qual'è il carcere, è totalmente altra, il "corpo istituzionalizzato" di Franco Basaglia è un corpo che per il detenuto è esso stesso la sua ultima prigione, ma anche il suo rifugio, «noi desideriamo che il nostro corpo sia rispettato; tracciamo dei limiti che corrispondono alle nostre esigenze, costruiamo un'abitazione al nostro corpo»<sup>13</sup>. Mortificare il corpo, l'essere umano, attraverso lo spazio è l'azione sorda e costante che compie l'edificio carcere.

All'ingresso in prigione si compiono una serie di azioni apparentemente non violente, quelle che Goffmann definisce il rito, un rito che si configura come il primo passo verso la costante azione di perdita dell'identità che viene messa in atto a danno dei reclusi. Si perde la propria identità per acquisire la nuova identità di detenuto. Il primo atto è la spoliazione dagli oggetti personali e intimi (cinte, lacci, orologi, cravatte, libri e riviste

se troppo numerosi, farmaci, chiavi, bancomat, carte di credito, schede telefoniche, cellulari...), la perdita/consegna dei beni materiali segna la «l'inizio della perdita del sé, che si completa con la rescissione dei legami affettivi, familiari e sociali»<sup>14</sup>. Si interrompe bruscamente la comunicazione con il fuori, con la vita reale, emotiva e affettiva. Da questo momento, in base al carico giudiziario, le relazioni affettive saranno normate dai colloqui sotto il controllo dei poliziotti penitenziari e in luoghi a esse destinati; ai colloqui sono ammessi solo i congiunti e i conviventi.

L'atto che segue la "spoliazione" è la consegna della dotazione che spetta a ogni detenuto in entrata: il corredo da letto, la biancheria personale, il kit per l'igiene personale (spazzolino, dentifricio, sapone, rasoio...), la carta igienica. Si entra poi nelle celle con l'arredo ministeriale, rigorosamente uguale in tutti gli istituti italiani, un altro elemento che molto racconta: il letto in ferro con materasso ignifugo e cuscino ignifugo, armadietto con spazio appendiabiti, mensoletta porta oggetti dello stesso materiale dell'armadietto, un tavolino, sgabelli nel numero sufficiente per gli occupanti della camera (in Italia nelle celle sono vietate le sedie, sono ammessi solo sgabelli!), comodino, tutto dello stesso indefinibile colore, e uno specchio di materiale infrangibile da posizionare sul lavandino.

Il carcere è un dispositivo di "natura spaziale" per escludere, isolare e segnare a vita chi vi ha trascorso un tempo. L'architettura appare lontana, eppure complice di uno stato di cose che ha visto la ricerca sullo spazio della pena fermarsi al secolo scorso, anzi a due secoli orsono. Per ricordare le lucide riflessioni di Foucault, «l'eterotopia ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili. [...] Ma le eterotopie assumono delle forme che sono molto variegate e, forse, non si troverebbe una sola forma di eterotopia che possa avere carattere universale». Eppure, tra le cosiddette eterotopie di deviazione il carcere è forse quella più immutabile, perché è dura da scalfire proprio l'idea dello spazio come strumento della pena. Patrizia Mello nel suo "Metamorfosi dello Spazio" ricorda come sia «proprio del corpo e della sua vitalità, della sua capacità di rompere confini spaziali e liberarsi da geometrie presenti»<sup>15</sup>, questo porta a ragionare sul valore trasmesso dallo spazio anche in una condizione e in un'architettura di "tenuta del corpo".

Questi spazi incidono anche sulla vita dei non-detenuti che li vivono quotidianamente gli operatori penitenziari che sopportano il peso di questo spazio punitivo e lo raccontano ormai meglio di chi con lo spazio lavora ogni giorno. Per un architetto è mortificante leggere le loro descrizioni e analisi: «La modernità è un parallelepipedo di cemento armato lungo

e alto. È una landa desolata. Se la riforma del '75 e quelle successive volevano mandare un segnale sulla qualità della pena. Chi ha progettato le carceri degli anni Ottanta non lo ha colto. Le vecchie prigioni, concepite secondo un'idea precisa di sicurezza, avevano nel panottico la loro migliore espressione. Quell'idea non è stata sostituita da nulla. Le prigioni moderne – architettonicamente insignificanti, e prive di qualsiasi modello culturale di riferimento – si stagliano grigie in periferie grigie. Sono tutte uguali, indipendentemente da chi le abiti. Non danno neanche la consolazione di spazi ampi e salubri. [...] La galera deve sembrare una galera. Dunque, è disadorna, buia, noiosa, scomoda. Punitiva. Se manca l'acqua, se le docce non funzionano, se i metri quadrati calpestabili dai detenuti dietro il blindato si riducono a un paio a testa a causa del sovraffollamento, è normale. È galera. Se gli spazi destinati alla socialità o ai pranzi e alle cene sono stanze vuote senza tavoli né sedie, è normale. È galera. Se la cella resta chiusa venti ore al giorno e neanche si può aprire la finestra perché il letto a castello è stato sopraelevato, è normale. Questa è la galera. [...] Il detto "marcire in galera" trova un preciso riscontro non solo nelle antiche prigioni (letteralmente marce), ma anche nella progettazione di quelle moderne. Imputati, condannati, tossicodipendenti, infami, detenuti comuni o di alta sicurezza, i luoghi sono uguali per tutti»<sup>16</sup>.

Negli ultimi decenni il disinteresse e l'abbandono dell'architettura hanno dato sempre maggior forza allo spazio "insidioso" di Foucault, spesso occultato e camuffato, che priva gli individui del loro autocontrollo, della loro dignità; la forza coercitiva dei luoghi fisici è frutto di una cultura architettonica che ha generato tecniche attraverso le quali rendere più efficace la sorveglianza, rendere più docili le persone attraverso un condizionamento continuo. «E' generalmente accettato il fatto che le costruzioni architettoniche esprimono un atteggiamento verso la vita, offrendo un atteggiamento visibile ai valori di chi le crea e della cultura in generale; meno riconosciuto invece è il modo in cui gli edifici hanno a loro volta un'influenza sulle persone destinate a occuparli. Con l'abbondanza o la scarsità di opportunità per le azioni spaziali, le costruzioni architettoniche esercitano una dinamica di potere, che può ispirare e illuminare, un effetto che continua a ogni ora, anno dopo anno»<sup>17</sup>.

La "dinamica di potere" comporta un'azione negativa continua sulla personalità dei reclusi, così la dignità di queste persone viene minata ogni giorno inesorabilmente e, in questo processo deleterio, lo spazio e le condizioni dell'abitare coatto divengono elementi di un modo di intendere e di agire l'esecuzione penale. Come scrive Bataille, l'architettura dà forma alle reti

di relazioni umane che costruiscono le comunità, stabiliscono sistemi che uniscono le persone, dota di significato ciò che è prodotto da più e per più di un individuo. In un sistema come quello penitenziario l'architettura evidentemente non assolve al suo ruolo, o ancor peggio ne assume uno punitivo e negativo.

«Il gioco dei poteri intorno a vite e corpi, i loro intrecci e le loro mai sopite prepotenze, le rivelazioni storiche delle aggressioni hanno prodotto una consapevolezza che si è manifestata con evidenza inedita in quello che davvero può essere considerato il connotato più significativo di un costituzionalismo inteso come limitazione del potere, di ogni potere: la rivoluzione della dignità»<sup>18</sup>. Dalla dignità dell'abitare può ripartire anche la riflessione dell'architettura e della disciplina della progettazione.

## **Progettare la detenzione**

Scriva Guido Canella: «La tipologia delle istituzioni totali si porta appresso una propria cultura i cui comportamenti sono evocati perché impressi nell'architettura più che in qualsiasi altra tipologia, [...] proprio perché trattandosi di istituzioni chiuse ripropongono insieme a un microcosmo completo le incisioni di una vita profondamente alienata quanto l'abisso. In questo senso l'articolazione funzionale e l'isolamento esistenziale che comportano le architetture della sorveglianza raggiungono un grado di significatività altrove irraggiungibile poiché la prescrizione sopravvive al comportamento e la delimitazione fisica all'intorno naturale».

La ripresa dell'architettura del carcere come ragionamento e indagine disciplinare, come detto da Canella, è stato il punto di partenza del lavoro del Tavolo 1<sup>19</sup> degli Stati Generali dedicato a "Spazio della pena: architettura e carcere". La fase di studio e conoscenza è stata portata avanti attraverso le visite in Istituti italiani e europei, lo scambio con i tecnici dell'Amministrazione Penitenziaria, i magistrati, gli operatori. Il presupposto è stato, come si legge nella relazione finale, la legittimità dell'affermare che dove non c'è attenzione agli spazi della pena generalmente non c'è neanche considerazione della dignità del recluso, non si considera la sua riabilitazione come elemento fondamentale del percorso di recupero e della necessità imprescindibile della creazione di opportunità per un suo reinserimento sociale. Per questo è indispensabile restituire all'architettura fondamento culturale e teorico su questo tema, pensare ai luoghi della detenzione come luoghi del progetto, edifici pubblici abitati da uomini e donne in difficoltà,

il cui ripensamento non può essere compito esclusivo degli uffici tecnici. Il Tavolo ha lavorato all'interno di un "perimetro tematico" cercando di individuare dei criteri di definizione e articolazione dell'organizzazione spaziale per cercare di restituire allo spazio il suo ruolo in una concezione rieducativa della pena che la stessa Costituzione definisce con estrema chiarezza. Il lavoro ha preso le mosse dalle riflessioni elaborate nel periodo seguito alla condanna della CEDU e presentate al Comitato per l'esecuzione delle sentenze della Corte di Strasburgo nel novembre 2013, attorno al modello detentivo che prevede sezioni aperte per almeno 8 ore al giorno, ampliamento e ripensamento dei tempi e degli spazi per il mantenimento delle relazioni affettive, al diverso esercizio della sorveglianza con la cosiddetta "sorveglianza dinamica".

Sono state elaborate una serie di considerazioni di carattere generale a partire dal rapporto carcere-città che ha visto la tendenza all'allontanamento del carcere dal territorio urbano divenire prassi consolidata, informando le scelte di localizzazione anche degli ultimi istituti progettati. La scelta del sito nel quale costruire nuove carceri va ponderata con molta attenzione considerando le relazioni che una presenza come quella dell'istituto penitenziario può intessere col territorio, e con i centri di vita attiva della comunità investita, in questo senso è fondamentale il sistema della mobilità, quello dei servizi sociosanitari e della rete di poli per la formazione e la cultura. Il carcere deve relazionarsi con il contesto, qualunque sia la natura di questo, i detenuti devono sentire di fare ancora parte della comunità sociale, di non essere isolati e occultati; anche per le relazioni affettive sentire la vicinanza anche fisica delle famiglie è di estrema importanza.

Un'altra condizione che va totalmente rivista è la commistione che oggi si riscontra all'interno degli istituti italiani, dalla tipologia di detenuti con percorsi giudiziari diversi, così come con le strutture della semilibertà che dovrebbero avere una diversa relazione con l'esterno e una diversa conformazione spaziale, in considerazione del tipo di vita che svolge chi vi risiede. Ci sono poi le cosiddette caserme (interne) per gli alloggi dei poliziotti e molte altre residenze temporanee di servizio, che creano prossemiche deviate tra soggetti che vivono in modo totalmente diverso il carcere. La decostruzione del modello carcerario presuppone anche il riutilizzo di spazi per le attività formative: dalle aule scolastiche, ai laboratori, dai luoghi di socializzazione, di abilitazione, di formazione, di espressività artistica, teatrale, musicale, alle attrezzature sportive.

Si vuole qui ricordare che l'approfondimento ha riguardato in special modo gli interventi di recupero e razionalizzazione del patrimonio immobiliare



esistente di competenza del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, immaginando significative riconversioni di parti delle strutture con nuove destinazioni che privilegino gli spazi per la formazione, la cultura, il lavoro, adeguando gli istituti al nuovo modello penitenziario, che ha al centro l'uomo e il tempo da trascorrere in carcere, un tempo che non può e non deve essere vuoto.

Naturalmente ogni istituto ha caratteristiche diverse, che dipendono dalla età delle costruzioni, dalle manomissioni e alterazioni che nel tempo lo hanno interessato, dalle condizioni in cui versano in termini di manutenzione. L'idea del nuovo edificio carcere si fonda sulla stessa logica, quella di un luogo più umano e dignitoso, rispettoso dei soggetti che lo abitano, a prescindere dalle colpe, e con l'adozione di soluzioni spaziali che privilegino il progressivo passaggio, all'interno del recinto detentivo, da una custodia chiusa a modalità di custodia aperte.

Sono qui sintetizzati i principali temi di progetto delineati attraverso i luoghi da trasformare: la stanza detentiva, che nella soluzione ottimale dovrebbe essere singola; la sezione e/o il padiglione detentivo all'interno del quale rimodulare gli spazi, ricavarne di nuovi laddove se ne verifica l'assenza totale, o nei casi di sezioni provviste di ampi corridoi, quest'ultimi potrebbero essere allestiti in modo da essere utilizzati durante il giorno come spazi di socialità e tempo libero, come già realizzato nel Carcere di Poggioreale<sup>20</sup>; si potrebbero inoltre definire modalità di utilizzo dei locali destinati allo studio e al lavoro e ricercare soluzioni per attrezzare le aree esterne riservate al "passeggio"; le sale e le aree colloqui per le quali è indispensabile immaginare nuove configurazioni, ampliamenti e individuazione di aree esterne, per accogliere specialmente i bambini in visita al genitore recluso. Infine, importante sarebbe la possibilità di realizzare unità d'incontro per consentire momenti di intimità e una normale vita sessuale, concepite in modo da poter essere utilizzate dalle famiglie per trascorrere del tempo insieme. Relativamente al progetto di nuovi istituti questi "dovranno esprimere compiutamente, a partire dalla loro configurazione architettonica, le finalità di riabilitazione e reinserimento nella società". Il Tavolo 1 si è impegnato a definire i requisiti cui queste nuove strutture dovranno rispondere, perché si possa operare nell'edilizia penitenziaria un salto di qualità confrontabile con quello verificatosi a cavallo fra gli anni '60 e '70. Tali requisiti riguardano certamente le caratteristiche spaziali e il funzionamento delle nuove strutture, ma anche la collocazione di tali strutture all'interno del contesto urbano e territoriale, con l'obiettivo dichiarato di capovolgere l'orientamento otto-novecentesco a isolare e occultare la devianza agli occhi

della “normalità” puntando risolutamente alla realizzazione di una rete di infrastrutture penitenziarie diversamente e variamente articolate e progressivamente aperte al territorio.

Per meglio procedere in questa direzione, il Tavolo 1 non si è limitato all’acquisizione dei processi in corso in Italia, ma ha portato avanti un lavoro di ricerca sulla sperimentazione tipologica sviluppata a livello internazionale, attraverso la raccolta dei materiali e la discussione sugli esempi presi in considerazione. Un lavoro arricchito dai brevi viaggi di studio che alcuni rappresentanti del Tavolo 1 – assieme a colleghi degli altri Tavoli degli Stati Generali – hanno effettuato per una conoscenza diretta di alcune esperienze straniere particolarmente significative<sup>21</sup>.

Un orientamento analogo è stato avviato relativamente alle opere di ristrutturazione degli Istituti esistenti che, tanto nella riconfigurazione degli attuali manufatti quanto nell’aggiunta di nuovi corpi edilizi, devono passare da una considerazione di tipo puramente quantitativo – maggiore capienza di detenuti – a un approccio di tipo qualitativo mirato a offrire luoghi di produzione, spazi formativi e ambienti di socializzazione e ricreazione capaci di accompagnare un radicale ripensamento del funzionamento attuale».

Per quanto si possa e si debba considerare quella degli Stati Generali come un’esperienza definitivamente chiusa, l’architettura ha dei principi e un ruolo che va ben oltre il tempo di una consultazione. Lo sguardo dell’architetto è uno sguardo privilegiato che mette a nudo gli errori, le negligenze e sottolinea i bisogni e le improrogabili necessità affinché la vita dell’uomo sia dignitosa anche se reclusa. Per questo il riferimento al lavoro del Tavolo 1 degli Stati Generali è quanto mai necessario per continuare a ragionare e a sperimentare con il progetto architettonico.

## **Il ruolo civile dell’architettura**

Con ancora maggiore evidenza che per altre discipline, per l’architettura del carcere nel tempo si è acuita la distanza con la realtà, in qualche momento si è verificata una frattura vera e propria tra gli obiettivi dell’architettura e quelli della società civile. Non esiste un’architettura che non abbia un ruolo sociale, è però esistita negli ultimi anni un’architettura indifferente, spesso autoreferenziale, distante, muta e sorda. Certamente gli edifici istituzionali e rappresentativi della società hanno perso il loro ruolo non solo fisico e urbano, ma anche simbolico. Gli architetti non sono

stati capaci di riportare la centralità di questi valori, anche quando si sono create importanti opportunità; l'architetto deve creare occasioni, scegliere consapevolmente i propri ambiti di lavoro, diventare attivatore di filiere positive e concrete; il metabolismo del progetto è importante, la sua capacità di produrre più valore di quello immaginato dovrebbe essere motore della sua azione.

Come ha scritto Alejandro Aravena nel catalogo della Biennale di Architettura 2016: «L'architettura si occupa di dare forma ai luoghi in cui viviamo. Non è più complicato né più semplice di così. [...] Il concetto di qualità della vita si estende dai bisogni fisici primari alle dimensioni più astratte della condizione umana. Ne consegue che migliorare la qualità dell'ambiente edificato è una sfida che va combattuta su molti fronti, dal garantire standard di vita pratici e concreti all'interpretare e realizzare desideri umani, dal rispettare il singolo individuo a prendersi cura del bene comune, dall'accogliere lo svolgimento delle attività quotidiane al favorire l'espansione delle frontiere della civilizzazione»<sup>22</sup>.

L'architettura fa la differenza quando riesce a capire e interpretare i bisogni delle persone, a prendersi cura di queste e dei luoghi; «un'architettura che guarda al sociale può agire come baluardo contro la marginalità e l'esclusione e divenire motore di nuove visioni, potente mezzo comunicante, strumento attraverso cui le periferie dell'abitare possano rivendicare diritti, progresso, opportunità, inclusione [...] Questa idea di architettura non promette una nuova teoria, piuttosto si costruisce come “pratica complessa” da condursi in sintonia con le molteplici componenti socio-culturali che operano nelle varie periferie dell'abitare contemporaneo. In questo paesaggio articolato e spesso disaggregato, l'architettura deve ricostruire il proprio ruolo di “sapere comune” opportunamente diffuso e condiviso, capace di agire per la cura dei luoghi e per lo sviluppo del capitale umano in ogni comunità»<sup>23</sup>.

Il titolo dell'esposizione in Biennale curata da Simone Sfriso era “Taking care”, questo straordinario quando semplice concetto del “prendersi cura” appare estremamente appropriato nel ragionare sull'architettura del carcere. Quando l'architettura si prende cura delle persone, della collettività, degli spazi, si sente una profonda differenza, l'architettura nasce come “opera collettiva” quindi responsabile, partecipe del senso e del valore dei luoghi e delle persone.

Le grandi architetture pubbliche sono state da sempre i luoghi in cui l'uomo è preso in carico dallo Stato, luoghi dell'educazione, della cura, della religione, i luoghi che per compito istituzionale dovrebbero ospitare e met-

tere al sicuro l'individuo in difficoltà, che dovrebbero farlo sentire parte di una comunità sociale. «Lo spazio in cui si svolge un'attività funzionale a un mandato pubblico -vale la pena ricordarlo- è sempre elemento di conferma dell'impostazione di tale affidamento; si struttura attorno a ciò che a tale attività viene richiesto. Così è per la definizione spaziale delle scuole, dei luoghi di culto, degli ospedali e anche dei luoghi di detenzione. Sarebbe, quindi, erroneo non leggere il mutamento dell'organizzazione spaziale al mutare dell'attività da svolgersi [...] Così anche lo spazio della pena non può essere lo stesso dopo il ruolo di rieducazione sociale affidato alla pena dalla Costituzione repubblicana e non può essere un semplice spazio lineare dove contenere persone: altre sono le necessità che una visione volta al reinserimento pone nell'organizzare la giornata detentiva. Spesso invece non è così ancora oggi troppe volte si progettano per il carcere e per altri luoghi di privazione della libertà dei meri 'contenitori', per rispondere a urgenti necessità di creare nuovi posti. Ma, se lo spazio è elemento risultante delle premesse culturali, esso agisce a sua volta come impostazione della visione futura assegnata a ciò che in esso si realizza»<sup>24</sup>.

Attraverso il progetto di architettura si può sperimentare la configurazione dello spazio del carcere che non è data a priori, si riflette sul complesso sistema di relazione tra l'edificio carcere e la città, sull'uomo recluso e lo spazio, si può uscire dalla concezione del contenitore e immaginare spazi e articolazioni che tengano nuovamente al centro l'uomo e i suoi bisogni. Agire rispetto al patrimonio penitenziario in termini di architettura e non di edilizia significa per dirla con Juan Pallasmaa, «dare organizzazione e forma allo spazio nel quale si svolgono le vicende umane»<sup>25</sup>. Considerando prioritari i bisogni e i diritti dell'uomo.

Il carcere come tema di ricerca progettuale ha in Italia negli anni '60 una sua importante sperimentazione quando viene affrontato dal Corso di elementi di composizione al Politecnico di Milano nell'anno accademico 1966-67 su proposta di Ernesto Nathan Rogers, la ricerca considera attentamente le conclusioni a cui sono arrivati gli studi più recenti di sociologia, criminologia, diritto penitenziario per poi affrontare le questioni di natura spaziale: «la facoltà di rapporti spaziali diversi – scrive Guido Canella allora assistente di Rogers – più ricchi e meno schematici avrebbe provocato occasioni capaci di modificare la traduzione pratica delle concezioni negli ordinamenti penitenziari e, forse addirittura, le concezioni stesse». È questo un esempio importante, con il quale viene riaffermata la necessità di pensare ai complessi detentivi inseriti nella realtà urbana, «di fronte alla tentazione di interpretare la sede della comunità carcerata di volta in volta

come ‘città dolente’ o come ‘villaggio autosufficiente’, si afferma dunque l’unitarietà tra funzionalità interna e funzionalità urbana».

Negli ultimi anni in Italia, in particolare il Dipartimento di Architettura della Università degli Studi di Napoli “Federico II”<sup>26</sup> e poi il Politecnico di Milano<sup>27</sup> hanno avviato diverse azioni di ricerca sullo spazio del carcere e numerose sperimentazioni attraverso il progetto, con corsi, tesi di laurea, tesi di dottorato, cercando di condividere risultati, riflessioni e avanzamenti disciplinari.

In un contesto così complesso la sperimentazione progettuale attraverso l’esperienza didattica si è rivelata ancora una volta fondamentale, tanto per l’esercizio del progetto, quanto per l’“educazione” degli studenti futuri architetti. La pratica del laboratorio di progettazione è una pratica politica, «nel laboratorio, la pratica didattica è intesa come pratica architettonica e non come simulacro. È l’ambito di un’azione che permette di accedere alla conoscenza del mondo attraverso il proprio corpo e le relazioni interpersonali che intorno si tessono. [...] Se la politica è questa strana mescolanza di gestione e controllo che organizza le nostre vite, la politica è il potenziale per l’azione sottesa al corpo di ogni individuo, che configura una spazialità propria»<sup>28</sup>.

Una piccola digressione per mettere in evidenza come il progetto sperimentante attraverso la didattica abbia enormi potenzialità. Citando Roberta Amirante: «È soprattutto nell’Accademia, per esempio, che il progetto può nascere senza un committenza reale e senza un orizzonte di realizzabilità; è soprattutto nell’Accademia che il processo progettuale, normalmente continuo e lineare, può assumere la forma di una serie di esercizi didattici o di un processo ricorsivo; è soprattutto nell’Accademia che il progetto può muoversi secondo una processualità continua, senza condizionamenti *in corso d’opera*; è soprattutto nell’Accademia che si ha il tempo e la possibilità di sperimentare senza che l’eventuale fallimento provochi effetti catastrofici; è soprattutto nell’Accademia che si può individuare un “tema innovativo” e lavorarci per degli anni»<sup>29</sup>. Ma il tema di progetto, cioè il tema di ricerca, può anche essere non innovativo in *strictu sensu*, la sola scelta di quella questione consente il ritorno al centro dell’attenzione e degli interessi della comunità scientifica di temi tralasciati per decenni, come nel caso dell’architettura del carcere, senza che si abbia consapevolezza fino in fondo delle «distinte e molteplici *utilità* didattiche, scientifiche, sociali, culturali e perfino professionali che il progetto può assumere nell’Accademia, proprio nel suo essere *oggetto, strumento e risultato* della didattica e della ricerca»<sup>30</sup>.

Oggi il tema dei diritti e della dignità umana ha più volte portato a livello mondiale l'attenzione sulle condizioni estreme di alcuni gruppi, tra i quali rientra quello dei detenuti. La condizione e le forme dei luoghi sono parte integrante di tutto questo, l'Università inizia a comprendere e a mettersi alla prova, così come il mondo degli architetti inizia a interrogarsi.

Nel 2017 Frank Gehry, archistar di fama planetaria, ha affrontato un'azione progettuale di tipo didattico sul progetto del carcere; il seminario si inseriva in un progetto di collaborazione dello studio Gehry Partners con gli uffici dell'Impact Justice sui temi del futuro degli istituti penitenziari e sulle questioni della detenzione a tutti i livelli del sistema penale americano. In occasione della presentazione dei progetti elaborati durante il seminario, ha confessato al Newyorker l'architetto: «Ho personalmente trascorso una notte in prigione. Non mi è piaciuto molto». Considerato da molti il più grande architetto vivente, Gehry ha detto di aver avuto la sua unica esperienza di incarcerazione quando è stato arrestato per possesso di droga, e questa sua breve esperienza dietro le sbarre ha dato un significato particolare a questa esperienza progettuale. Architetti e studenti, funzionari penitenziari e attivisti per la riforma della giustizia criminale si sono riuniti presso la Yale School of Architecture, per il finale del semestre durante il quale una dozzina di studenti hanno presentato i loro progetti per una prigione umana. Gehry non ha mai progettato una prigione, a meno che non si conti l'episodio di "The Simpsons" in cui una sua sala da concerto viene convertita in prigione quando la città di Springfield scopre di odiare la musica classica. Il grande maestro ha ammesso di aver affrontato il tema con una certa trepidazione e ha dichiarato di stare imparando con tutti gli altri: «Abbiamo bisogno di formare architetti che la pensano in modi diversi sul tema carcere».

Gli studenti hanno visitato la prigione minorile Cheshire, a circa venti miglia a nord di New Haven, da trasformare in Istituto per trecento uomini adulti condannati per reati gravi, principalmente violenti, con condanne da cinque a quindici anni. La natura speculativa del progetto, basata sulla ricerca e la teoria contemporanea, ha richiesto di riesaminare il ruolo dell'architettura come mezzo per fornire sicurezza, rifugio e facilitare la trasformazione personale dei detenuti. La premessa dell'incarico è che solo i rei più pericolosi dovranno essere confinati, se le popolazioni carcerarie americane saranno portate ai livelli degli altri paesi sviluppati.

Durante il semestre, Gehry ha accompagnato la classe nelle prigioni della Norvegia e della Finlandia, dove le condanne anche per i crimini più efferati raramente superano i quindici anni e dove le prigioni "assomigliano

ai dormitori dei college”. Gli studenti hanno esposto i loro modelli di cartone per la revisione finale e mostrato i loro progetti, è apparso subito evidente che la maggior parte ha ignorato la questione dei detenuti violenti, immaginando la prigione come un campus universitario, la prigione come struttura per la salute e il benessere, la prigione come monastero, la prigione come complesso residenziale comune, la prigione come campo estivo, la prigione come laboratorio tessile (completo di un frutteto di gelso per alimentare i bachi da seta). Praticamente ogni studente ha pensato a aule, spazi aperti, e spazi per visite di famiglia e terapie.

Ma il punto centrale di questa esperienza, come ha spiegato Gehry, non era quello di progettare cose che sarebbero state effettivamente costruibili, piuttosto quello di stabilire quali siano gli interessi pubblici ed i valori umani che dovrebbero essere riflessi nel sistema penitenziario. «Una società in cui le prigioni assomigliano alle gabbie e ai magazzini ha lezioni da imparare dai monasteri e dai campus universitari. Il problema è molto più teorico e complesso – Gehry ha detto – il compito di un progetto di architettura è quello di sbloccare gli studenti e in loro i sentimenti circa la forma, lo spazio e il tempo, e come questi si riferiscano alle persone detenute. Un progetto di prigione è una complessa esperienza emotiva per loro. E per me».

Un'ospite che ha visto la presentazione con particolare interesse è stata Elizabeth Glazer, direttrice dell'Ufficio di Giustizia Penale del Sindaco di New York, che sovrintende alla chiusura del famigerato complesso dell'isola di Rikers e al restauro delle prigioni in diversi distretti americani. Questo Istituto è progettato per brevi soggiorni – la media a Rikers è di sessanta giorni – ma molte delle sfide sono le stesse: prevenire la violenza, facilitare l'accesso per le famiglie e gli avvocati, la cura della salute mentale e la dipendenza, e relazionare le strutture ai quartieri intorno a loro. Glazer ha affermato di essere stata colpita dal fatto che i progetti degli studenti hanno trattato la prigione come non solo un posto per l'espiazione della pena e il recupero, ma come un “bene civico.”

## **I temi del progetto**

Quello del carcere è un tema di progettazione molto complesso, progettare l'istituzione totale è difficile, «un'istituzione totale così come definita da Goffman, può essere ritenuta come il luogo in cui un gruppo di persone viene determinato da altre, senza che sia lasciata una sola alternativa al tipo di vita imposto. Appartenere a un'istituzione totale significa essere in balia del con-

trollo, del giudizio e dei progetti altrui. Senza che il soggetto possa intervenire e modificarne l'andamento e il significato»<sup>31</sup>. Controllo che si compie anche attraverso l'uso e la forma dello spazio.

La difficoltà del progetto del carcere si può misurare attraverso il disinteresse collettivo verso la sua architettura, che è poi disinteresse verso la qualità della vita, quindi, la qualità dello spazio; per chi a vario titolo si avvicina a questa realtà è evidente che si tratta di un mondo nel quale il prevalere delle questioni della pena e della punizione, ha portato a una sorta di de-spazializzazione, sia per lo spazio interno che per quello esterno; l'esistenza di un luogo in cui si attua la pena inflitta dalla legge tranquillizza le coscienze di tutti. La qualità e le caratteristiche di questi spazi, di questi luoghi in cui l'uomo, il "colpevole", è rinchiuso non riguardano nessuno e non sono neanche più oggetto di ricerca da molti anni. «Il rischio è che le situazioni di privazione della libertà finiscano col concretizzarsi in un insieme di restrizioni che vadano al di là del contenuto intrinseco della pena -la privazione della libertà. Il principio che tiene insieme questi ultimi aspetti è quello che la privazione della libertà non è la "condizione" per la pena, ma è il "contenuto" della pena detentiva».

La questione della qualità dell'architettura è questione dibattuta da sempre, negli ultimi anni sono state avanzate finanche proposte di legge per definire e garantire la qualità, al fine di tutelare l'intervento contemporaneo, di affermare la centralità del progetto di architettura nella manutenzione del patrimonio esistente, l'inserimento di nuovi interventi edilizi e infrastrutturali rispettando la salvaguardia, l'innovazione e la valorizzazione sostenibile del paesaggio naturale e storico urbano. Prescindendo dai provvedimenti legislativi, che sono stati assunti o che lo saranno, solo il progetto e la sua realizzazione consapevole e responsabile fanno la differenza nella vita delle persone e ancor più nella vita delle persone recluse.

A proposito del carcere la consuetudine, che ha avuto inizio negli anni Settanta del Novecento, di parlare di edilizia penitenziaria e non di architettura racconta del totale disinteresse e dell'assoluta noncuranza per la qualità. Aldo Rossi scriveva: «la differenza tra architettura ed edilizia, da separazione astratta, diventa fatto concreto e diventa la vera scelta per la città moderna»<sup>32</sup>. Trent'anni dopo Steven Holl scrive: «In tutto il continente spuntano continuamente costruzioni generalizzate, ripetute, di tipo speculativo, concepite per massimizzare gli affitti. L'indifferenza per la qualità della vita è la regola. L'eccesso di banalità produce una negatività che nella società odierna è diventata apocalittica»<sup>33</sup>.

All'essenza del problema arriva la ricerca di Giuseppe Pagano che tende alla definizione collettiva di una moderna civiltà del costruire, attraverso «la qua-



lità dell'ambiente costruito, nel quale si svolge gran parte delle nostre vite. Qualità che risulta, oggi, clamorosamente assente: nella gran parte degli ambienti costruiti nell'ultimo mezzo secolo, e forse più, l'organizzazione e la formalizzazione dello spazio sono scadenti. [...] una computazione di questo tipo sancisce l'esistenza, nell'ambiente fisico, di due distinti domini: quello dell'Architettura, minoritario al limite dell'irrelevanza anche nei paesi occidentali; e quello della Non-architettura, ovvero tutto il resto»<sup>34</sup>. Non si vuole indagare se e quanto le parole di Pagano possano essere oggi riferite all'architettura in generale, certamente si può affermare – dopo molti anni di studio e ricerca – che questa considerazione trova preciso riscontro nell'architettura penitenziaria, che appare oggi un tema e un campo estremamente sensibile per il progetto contemporaneo.

Il recupero del patrimonio edilizio penitenziario diventa, dunque, un'azione strategica, quanto il progetto ex-novo di parti, o di interi nuovi complessi; il confronto con una non-architettura, con una funzione totalizzante e, al contempo, con manufatti in stato di profondo degrado richiede di intendere la manutenzione del patrimonio esistente come un atteggiamento culturale e progettuale coerente e consapevole. «Nel riuso, l'idea del cambiamento ha rappresentato, per lungo tempo, il valore guida del progetto, l'esito a cui l'intervento doveva tendere nel percorso di riattivazione del patrimonio edilizio esistente. Nell'ultimo decennio, la riflessione sul termine modificazione rappresenta un tentativo di ritrovare nuove regole che guidino il gesto progettuale nel recupero del costruito»<sup>35</sup>. Come scrive Maria Rita Pinto modificare trova nuove declinazioni attraverso il progetto di recupero dell'esistente, e questa è l'azione che andrebbe avviata sul patrimonio italiano, che non è recupero di valori architettonici, bensì è riconfigurazione dello spazio per una diversa idea di abitare il carcere.

L'uomo recluso, il detenuto, abita questi luoghi, per Heidegger abitare è prendersi cura, ma lo spazio del carcere è talmente straniante che il suo abitante lo subisce come un aggravio di pena.

Come suggerisce Franco Basaglia in carcere lo spazio è sostituito dal corpo, il corpo dell'uomo privato della libertà personale e recluso, e la relazione con il suo corpo, tra questo e lo spazio, in un'istituzione totale qual'è il carcere, è totalmente altra, il "corpo istituzionalizzato" del grande psichiatra è un corpo che per il detenuto è esso stesso la sua ultima prigione, ma anche il suo rifugio, «noi desideriamo che il nostro corpo sia rispettato; tracciamo dei limiti che corrispondono alle nostre esigenze, costruiamo un'abitazione al nostro corpo»<sup>36</sup>.

Il nostro corpo imprigionato diviene altro da noi e al contempo diviene unico

strumento per esprimere se stessi. Jean Luc Nancy afferma: «Chiamiamo *corpo estraneo* ogni specie di oggetto, di elemento, di pezzo o di sostanza introdotto in modo più o meno fortuito all'interno di un insieme o di un ambiente, se non propriamente organico, quanto meno considerato come omogeneo e dotato di una propria regolazione a cui il "corpo estraneo" non può essere sottoposto. [...] Nel momento in cui si mostra come *corpo estraneo* non si trova, di fatto, in nessun tipo di rapporto che risponda alle sue proprietà. E' allora che il corpo rivela massimamente la sua proprietà nuda: quella cioè di fare corpo con se stesso». Descrizione esemplare dell'estraneità, il corpo che entra come elemento estraneo e straniante all'interno di un ambiente, l'uomo che entra in carcere, che inizia la sua nuova vita ristretta, che deve delineare nuovamente il sentire, le relazioni tra il sé e l'intorno, tra la sua fisicità costretta e lo spazio. Scrive Bilò: «Consideriamo il dato biologico e ancestrale del corpo, che è duplice: da un lato, infatti, esso è un organismo senziente che interagisce variamente con l'intorno fisico, del quale si istituisce come centro, generando una comprensione topologica dello spazio (davanti-dietro, sopra-sotto, vicino-lontano ecc.); dall'altro, esso è presenza nello spazio, sul quale tende a esercitare un controllo. Centralità e presenza, dunque. [...] Centralità, presenza, pertinenza: deriva da questi fattori la cruciale attitudine del corpo a istituire domini, ovvero a definire intorni spaziali di ampiezza variabile sui quali il corpo esercita il proprio controllo, attraverso occupazione, adattamenti e appropriazioni. Se il controllo è assoluto e incontrastato, allora esso è massimo: pertanto, il dominio risulta privato; se il controllo deve essere negoziato, allora esso diminuisce e sorgono interazioni o conflitti con altri corpi: pertanto il dominio è pubblico»<sup>37</sup>. Ma il corpo imprigionato non esercita il proprio controllo, è controllato, non esercita dominio è dominato, proprio attraverso lo spazio chiuso.

Mentre la libertà ti porta a usare e vivere lo spazio talvolta prescindendo dalla sua funzione primaria, in carcere il recluso tende a un processo di appropriazione che è anche processo di sopravvivenza, gli spazi senza qualità, spazi della sofferenza, luoghi anonimi che diventano domestici. Abitare l'inabitabile di Perec: «L'inabitabile: il rinchiuso, il vietato, l'ingabbiato, l'inchiavistellato, i muri irti di cocci di bottiglia, gli spioncini, i blindaggi»<sup>38</sup>. L'inabitabile è dunque prigionia.

Lo spazio assume una centralità di altro tipo, non solo fisica, ma strettamente legata alle azioni che la quotidianità penitenziaria consente, è una centralità più simbolica che fisica e anche di questo il progetto di architettura deve farsi carico. Intervenire e ripensare lo spazio del carcere significa intervenire sulla vita del detenuto, immaginarne i movimenti, gli spostamenti, in una certa

misura significa progettare il suo tempo allo stesso modo dello spazio.

«Ciò che attualmente colpisce di più riguardo agli spazi, alla loro funzione di contenimento dei corpi e delle diverse modalità esistenziali che li riguardano, è il moltiplicarsi delle strategie messe a punto per evadere la natura del luogo, anche solo mettendo alla prova il grado di fisicità/dimensione fisica che da sempre ne sottolinea il carattere e ne condiziona una certa lettura [...]. L'affermarsi di distinzioni quali il carcere cellulare [...] si è basato proprio su strutture "rigorose" di sorveglianza dei corpi che tenuti sotto stretta osservazione, grazie alla stessa conformazione fisica del luogo, vengono trasformati nella loro natura, fino a perdere quasi sempre identità e valore sociale. Si tratta di quelle forme di potere-sapere sui corpi criticamente discusse da Michel Foucault (1969 e 1976) e rese possibili grazie a dispositivi architettonici precisi in grado di separare i soggetti, sottoporli a continue ispezioni, mantenere la disciplina, promuovere l'igiene, a seconda dei casi»<sup>39</sup>.

La disciplina dell'architettura ha ancora enorme potere di dare concretezza e forma alle visioni e ai desideri dell'uomo, anche di coloro che sono stati più sfortunati, di diventare uno dei medium formali e creativi nell'iter di modificazione della realtà all'intorno, ma anche nelle ipotesi e nelle sperimentazioni di condivisione di luoghi, azioni e vite.

## **Confini/relazioni**

Il carcere è di per sé stesso un complesso chiuso e recintato, misurabile attraverso il confine che oppone all'esterno da sé. Il concetto di limite esprime una condizione di necessità per ciascuna realtà di essere definita attraverso un confine, in quanto circoscritta attraverso questo distinta dalle altre.

Generalmente sovrapposti, se non confusi, questi termini devono i loro significati maggiormente considerati al loro valore metaforico, ma, come accade in generale per tutte le metafore spaziali, ed in particolare per quelle che riscoprono la questione del rapporto tra l'identità e l'alterità, l'altro da sé, esse sono assai disponibili agli usi più diversificati, alle interpretazioni più distanti, alle contestualizzazioni più contrastanti. Può, al contrario, essere qui più opportuno, non tanto minuziosamente scindere, e recidere gli equivoci in cui, finalmente, si costituisce la vita e la ricezione di queste come di altre parole e metafore, quanto mettere in luce - certo le differenze - ma soprattutto le tensioni che, grazie ad una massimalizzazione di quanto queste apportano, è utile riattivare nella nozione di limite.

Come è noto, confine deriva dall'aggettivo latino *cum-finis*; ora questo ter-

mine comporta almeno due significati e due usi: innanzitutto, esso indica un limite comune, condiviso, un'adiacenza; ma il secondo significato: *con-fine* implica costituzionalmente l'idea di una comunità, anzi, una delle sue funzioni è proprio quella di sancire un essere contiguo di due o più individualità distinte, autonome, con propri bisogni e diritti e, nel caso di entità pubbliche e statali, governate da proprie leggi.

Il carcere è una comunità autonoma, bisogna pensare ai detenuti come agli abitanti del carcere, una comunità inserita in un contesto con il quale deve relazionarsi. La questione della relazione con il contesto è strettamente connessa alla relazione fisica tra gli istituti e l'esterno sintetizzabile nella figura del muro perimetrale. La città della storia racconta che l'istituzione detentiva era interna al centro, era una delle attrezzature urbane e come tale aveva una collocazione nell'area urbana centrale, dalla città ottocentesca e borghese vengono poi espulse tutte quelle presenze che possono arrecare danno all'immagine urbana per le funzioni che ospitano, tra cui macelli, industrie, cimiteri e carceri. Questa operazione di "decoro urbano" segnerà lo sviluppo delle grandi conurbazioni, questi elementi posti in aree periferiche, o comunque decentrate, diverranno molto spesso i poli attorno ai quali la città si svilupperà, segnando inconsapevolmente nuove direttrici di ampliamento. Nella città del Novecento si ritrovano, invece, sterminate periferie senza misura, nelle quali tra giganteschi complessi di edilizia residenziale sociale si stagliano massicce queste presenze aliene, circondate da alti e impenetrabili muri, che talvolta assumono il ruolo di elementi di riferimento di parti urbane territorializzate, in cui si ritrova un'alternanza di vuoti e pieni, in cui non c'è alcun elemento in grado di restituire identità e senso. Ragionando in termini di riqualificazione urbana e di recupero delle centralità nella città diffusa del secolo scorso, la questione del carcere e della necessità di riportarlo in relazione con l'intorno diventa determinante. Bisogna lavorare per rompere la fitta cortina dell'isolamento, il carcere deve relazionarsi con quanto lo circonda e divenire una delle strutture dialoganti della città. La separatezza fisica si riflette sull'interno delle strutture e l'isolamento del carcere e dei detenuti diventa ancora più duro e lontano.

Quel che interessa è, invece, l'emergenza della questione di una contiguità tra comunità, sia nel senso della convenzionalità necessaria da entrambe le entità coinvolte, sia nel senso di una doppia referenzialità implicita nella nozione di confine. Un confine, infatti, può afferire tanto a un territorio assolutamente naturale, disabitato e per così dire senza proprietari, quanto ad uno spazio abitato, umano, culturale.

Nella città moderna il muro recinto, muro alto, limite e confine di pietra e ferro, talvolta spinato, del carcere è sempre riconoscibile presenza muta e

incombente, tanto in centro come in periferia, superficie liscia che nasconde e imprigiona una umanità disperata. Giovanni Michelucci ha dedicato molto del suo pensiero al carcere e agli ultimi e ha visto nell'architettura uno strumento potente di umanizzazione: «uno spazio che sia concepito nell'interesse degli uomini non può tradursi in un recinto; non può risultare circoscritto nel perimetro di una stanza, di un salone, di una strada, ma deve possedere il magico potere di sconfinare, di dissolvere i muri, di stabilire una relazione diretta con l'esterno, con la natura con quanto è al di là del proprio confine visibile controllabile. Ma questo effetto liberatorio si può produrre e si produce solo dove e quando lo spazio sia realmente concepito nell'interesse totale e vitale dell'uomo. [...] Innanzitutto vorrei chiarire: il mio interesse fondamentale non è il carcere, ma la città; una città in cui il carcere non sia compreso né come concetto, né come luogo».

In Italia si è verificata nel secolo scorso una condizione particolarmente “dolorosa”; con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 si sarebbe potuta avviare una nuova stagione in cui il carcere poteva tornare ad essere un tema (appassionante) di architettura, il patrimonio italiano era già allora in condizioni disastrose e c'era molto lavoro da fare. Si iniziava a uscire dal boom economico degli anni '60, si realizzavano alcuni impianti importanti affidati a bravi e significativi architetti di quel tempo.

A cavallo tra i '70 e gli '80, con gli anni di piombo e il terrorismo, l'Italia è paralizzata, l'unico dettame è divenuta la sicurezza, accompagnata da durezza e irrigidimento delle pene e delle condizioni di detenzione. Così l'architettura scompare del tutto, gli istituti sono sempre più uguali tra loro pur se diversi, si impone di fatto una uniformità nell'immagine che è direttamente derivata dalle scelte costruttive, tutte centrate sulla prefabbricazione.

Si lavora su un abaco di soluzioni tutte uguali tra loro, nell'assoluta indifferenza per gli spazi collettivi o addirittura in assenza degli stessi, cioè dei luoghi che dovrebbero rappresentare il fulcro, il connettivo attorno al quale articolare il resto dell'edificio, all'interno dei quali svolgere attività e vita di comunità. «Il carcere diventa allora o tende a diventare il normale modo di vivere della condizione urbana, una successione di spazi e situazioni che tra loro non comunicano e producono, se non attraverso le istituzioni preposte». Scrive ancora Giovanni Michelucci che fino all'ultimo giorno della sua vita di architetto si occupò del carcere: «Non so se il carcere faccia più paura come oggetto o come concetto. Io lo rifiuto in tutte e due le forme, come risposta sbagliata persino ai “terrori” dell'opinione pubblica più sprovveduta che chiede ordine e tranquillità».

L'architettura può essere uno strumento importante, attraverso il progetto

si può invertire una tendenza, riportare l'architettura ai temi del carcere significa far diventare il carcere nuovamente un elemento architettonico. Non è la questione delle tipologie che interessa disaminare anche perché la schematizzazione, la necessità di riconoscere tipologie note e ereditate dalla storia per le strutture carcerarie, ha ulteriormente svitato i temi portanti della progettazione di queste architetture. È sulla questione della qualità dello spazio architettonico che si vuole indagare attraverso il progetto.

## **Interno/esterno**

«Come tutti sappiamo le recinzioni non possono che avere due versanti. Dividono lo spazio altrimenti uniforme, in un “interno” e un “esterno”, ma ciò che è l'interno per coloro che si trovano da una parte della recinzione, è l'esterno per chi si trova dall'altra. [...] La recinzione divide il “ghetto volontario” dai tanti che sono costretti ad essere tali. Per coloro che vivono all'interno del primo, gli altri ghetti sono spazi in cui non desiderano entrare. Per coloro che vivono all'interno dei secondi, l'area in cui si trovano confinati è uno spazio da cui non possono uscire»<sup>40</sup>.

Nel recinto carcerario l'articolazione dei corpi edilizi è fatta da un insieme complesso di elementi costruiti, talvolta connessi tra loro con passaggi aerei o sotterranei, di spazi aperti, di percorsi scoperti e coperti, di impianti sportivi, talvolta di giardini, piazzole, serre, di brani di terreno abbandonati, di cortili come catini di cemento, di edifici di servizio, chiesa, ospedale, palestra, teatro, officine, laboratori, capannoni, caserme e altri, le cui funzioni originarie sono molto spesso modificate e quindi palestre che sono teatri, capannoni che sono depositi, chiese che sono teatro, palcoscenico, sala da concerti, mense per le grandi occasioni. I padiglioni/ reparti/ sezioni/raggi sono gli organismi che ospitano le celle disposte lungo corridoi, talvolta lunghi decine e decine di metri, scanditi dai blindo (le porte in ferro pieno con lo spioncino) e dai cancelli, scatole di cemento bucate dalle interminabili file di finestre con le sbarre negli istituti più recenti, oppure bracci di organismi architettonici storici.

Nella relazione biunivoca tra dentro e fuori è molto importante il luogo dove il carcere è posizionato, il contesto in cui è inserito diviene l'altra faccia, nel tempo i rapporti con le comunità locali si sono sempre più affievoliti, sono divenuti lenti e complessi anche a causa dell'allontanamento fisico dai servizi urbani, dalle reti di solidarietà che grande parte hanno nella vita quotidiana degli istituti. L'isolamento del complesso carcere crea

un dentro sempre più interno e un fuori sempre più esterno.

Scriva Alberto Magnaghi: «Le differenze fra il G8 di Rebibbia e il 2° raggio di San Vittore interpongono la continuità della mutazione. A Milano vivevamo una rumorosa socialità da vecchio quartiere del centro storico, con la sua architettura vetusta, un po' fatiscente, con spazi ristretti e sporcizia nelle celle. La variopinta promiscuità di una stazione ferroviaria; la scomposta approssimazione della struttura di controllo, anche se violenta. Qui alloggiavamo in un moderno quartiere di periferia con le sue stanze pulite e ben arredate, con standard minimi di spazio individuale; un certo gusto nei colori e nel disegno dei cancelli, delle porte, delle sbarre, delle facciate. Viviamo in otto, totalmente isolati, nel raggio "speciale". Assenza di ogni occasione di socialità spontanea. Uno "stato di osservazione" da clinica psichiatria. [...] Un paesaggio di pietra. Ogni segno umano viene occultato al nostro percorso. L'ultimo residuo di folla metropolitana, anonima, nel cui rumore di fondo trovavamo suoni intelligibili, è abolito. Siamo scuoiati dal silenzio. Un silenzio alieno, ostile, che ci consuma»<sup>41</sup>.

Il carcere da edificio civile, elemento indispensabile tra le attrezzature urbane è diventato sempre più città carceraria, luogo di isolamento complesso. «Le eterotopie hanno sempre un sistema di apertura e di chiusura che le isola nei confronti dello spazio circostante. In generale non si entra in un'eterotopia a piacimento: ci si entra o perché si è costretti (come nelle prigioni evidentemente)»<sup>42</sup>. L'eterotopia di Michel Foucault trova nel carcere una sorta di abisso eterotopico, quello che più tardi Salvatore Natoli ha definito "il luogo del dolore inflitto". Anche luogo estremo, luogo di espropriazione del sé, nel quale lo spazio è determinante.

Dunque, uno spazio circoscritto il carcere che diviene "mondo", luogo dell'abitare, luogo della *privacy* e della condivisione, uno spazio fatto da molti spazi da progettare, che deve assolvere innumerevoli ruoli per lunghi periodi nella vita di un reo, in alcuni casi, quelli del fine pena mai. Lo spazio di per sé presuppone un'esperienza relazionale; lo spazio tra le cose è *logos*, relazione, connessione. Lo spazio è in sé corporeo uno stato della materia in cui siamo immersi, la sua "formalizzazione" si ha attraverso la sua stessa limitazione con gli elementi murari. È dunque lo spazio per l'architettura oggetto reale nel quale il corpo dell'uomo si muove, misura, sente. «L'eterotopia non è una mai una forma di fuga dalla realtà, ma rappresenta una realtà "altra", ciò che sovviene quando la realtà guarda se stessa allo specchio – in questo senso è una realtà immobile ma pronta a divenire mobile "all'istante" – e si osserva lontana, estranea, distante, eppure realmente presente con tutte le imperfezioni del caso»<sup>43</sup>.

L'uomo privato della libertà entra in un sistema di vita altro, in cui nulla è più lasciato alla propria libera scelta. Progettare lo spazio significa prefigurarsi in qualche modo la vita delle persone ristrette, tutti gli elementi del progetto di architettura assumono valenze particolari, come il rapporto dentro/fuori che è fisico ma, per chi vive in regime di restrizione, è nella stessa misura mentale. La costruzione fisica, materiale, concreta, tangibile di un coacervo di sensazioni, di sentimenti, di desideri, di "mancanze", di dolore psicologico e fisico, laddove ogni istante del sentire e ogni sua sfaccettatura sono ampliati a dismisura, in una dimensione temporale e spaziale che è fatta sempre e solo di "ripetizione".

Valerio Onida alla domanda su quale sia la prima cosa che un normale cittadino dovrebbe sapere sul carcere, risponde: «Che il carcere non è un luogo alieno, strano. Che in carcere ci sono persone come noi, che hanno avuto storie e esperienze diverse, ma in ogni caso rimangono persone. Il primo sforzo è riuscire a immaginare il carcere come luogo di umanità, dove convivono tante storie. Bisogna superare l'idea di separatezza totale, fra l'altro non è contemplata da nessuna legge»<sup>44</sup>.



## Note

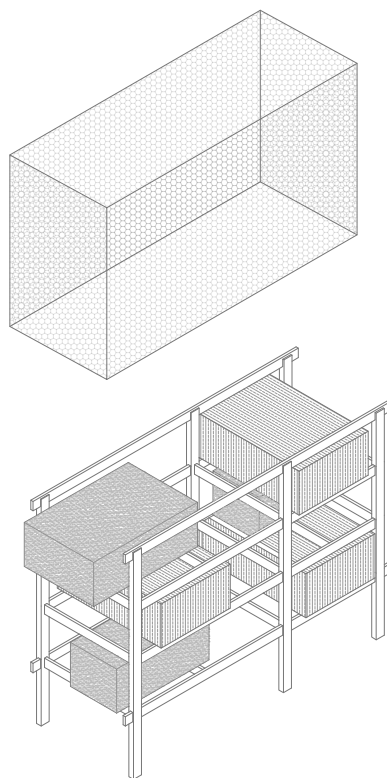
1. I temi trattati dai 18 gruppi di lavoro: Tavolo 1 - Spazio della pena: architettura e carcere; Tavolo 2 - Vita detentiva. Responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza; Tavolo 3 - Donne e carcere; Tavolo 4 - Minorità sociale, vulnerabilità, dipendenze; Tavolo 5 - Minorenni autori di reato; Tavolo 6 - Mondo degli affetti e territorializzazione della pena; Tavolo 7 - Stranieri ed esecuzione penale; Tavolo 8 - Lavoro e formazione; Tavolo 9 - Istruzione, cultura, sport; Tavolo 10 - Salute e disagio psichico; Tavolo 11 - Misure di sicurezza; Tavolo 12 - Misure e sanzioni di comunità; Tavolo 13 - Giustizia riparativa, mediazione e tutela delle vittime del reato; Tavolo 14 - Esecuzione penale: esperienze comparative e regole internazionali; Tavolo 15 - Operatori penitenziari e formazione; Tavolo 16 - Trattamento. Ostacoli normativi all'individualizzazione del trattamento rieducativo; Tavolo 17 - Processo di reinserimento e presa in carico territoriale; Tavolo 18 - Organizzazione e amministrazione dell'esecuzione penale.
2. Documento finale del Comitato di esperti degli Stato generali dell'Esecuzione Penale [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_2\\_19\\_1.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_1.page)
3. Corte Europea dei diritti dell'uomo, sent. 8 gennaio 2013, Torreggiani e altri c. Italia (def. 26 maggio 2013). Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha ritenuto che l'Italia abbia dato piena esecuzione alla sentenza ed ha chiuso il caso in data 8 marzo 2016.
4. G. Giostra, La riforma penitenziaria: il lungo e tormentato cammino verso la Costituzione, in [penalecontemporaneo.it](http://penalecontemporaneo.it), 9 aprile 2018.
5. Cfr M. Santangelo, In prigione Architettura e tempo della detenzione, Lettera Ventidue, Siracusa 2017.
6. <https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/numeri-della-popolazione-detenua/>
7. S. Anastasia, Carceri un ciclo si è chiuso, in [Huffingtonpost.it](http://Huffingtonpost.it), 10 novembre 2018.  
Si legge in un documento dell'Ufficio studi del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 2015, nel momento in cui si tentava di trovare il modo per rispondere alla sentenza: «Si propone quindi, avviate le opportune consultazioni con i rappresentanti del Ministero della Sanità, di introdurre con decreto interministeriale un parametro diverso ed inferiore rispetto a quello previsto dal sopra citato D.M. del 1975 al fine di calcolare le capienze delle carceri italiane rispettoso degli indici internazionali e cioè quello pari a: 7 mq per la cella singola e per le multiple 4 mq aggiuntivi per ciascun detenuto. Attualmente in massima parte negli istituti italiani le celle singole hanno una superficie di 9-10 metri quadrati e quelle multiple (camerotti) sono di 20-25 metri quadrati. Una riduzione consentirà innanzitutto di poter ricavare il bagno con la doccia nelle celle di dieci metri quadrati che attualmente ne sono sprovviste destinandole a chi ne fa richiesta ovvero consentirà di unificare due stanze trasformandole in mini alloggio con annesso servizio igienico destinato a 2 o 3 detenuti. Tale riduzione, nell'ambito degli interventi di ristrutturazione programmati dall'Amministrazione penitenziaria per rendere effettivo il nuovo modello detentivo che nelle sezioni di media sicurezza prevede che il detenuto trascorra la maggior

- parte delle ore in spazi comuni (sale per gli incontri con i familiari, aree verdi, spazi per lo studio, le attività culturali e sportive), consentirà anche di reperire tali spazi aggiuntivi».
8. A. De Poli (a cura di), *Enciclopedia dell'Architettura*, vol.II, Federico Motta Editore, Milano 2007.
  9. Cfr. [garantenazionaleprivatiliberta.it](http://garantenazionaleprivatiliberta.it)
  10. F. Basaglia Ongaro, *Rovesciamento istituzionale e finalità comune*, in F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino 1968.
  11. Cfr. M. Vitta, *Abitare*, in *Enciclopedia Treccani*.
  12. F. Basaglia, *L'utopia della realtà*, Torino, Einaudi, 2005.
  13. <http://www.rivistadiscienzesociali.it/il-corpo-non-corpo-in-una-istituzione-totale-il-carcere/carcere/>
  14. P. Mello, *Metamorfosi dello spazio*, Bollati Boringheri, Torino 2002.
  15. L. Castellano, D. Stasio, *Diritti e castighi Storie di umanità in carcere*, Il Saggiatore, Milano 2009.
  16. H. Plummer, *L'esperienza dell'architettura*, Einaudi, Torino 2016.
  17. S. Rodotà, *Racconta Foucault e le nuove forme del potere*, Editoriale l'Espresso, Roma 2011.
  18. *Il Tavolo 1: Luca Zevi architetto* (coordinatore); Viviana Ballini, Rita Barbera, Simone Bergamini, Cesare Burdese, Franco Corleone, Gianfranco De Gesu, Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Mario Paciaroni, Enrico Sbriglia, Leonardo Scarcella, Marella Santangelo, Mario Spada.
  19. Cfr. M.Santangelo, *Ivi*.
  20. Cfr. M. Santangelo, *Ibidem*.
  21. A. Aravena, *Reporting from the front*, Biennale Architettura 2016. Artex Book, Venezia 2016.
  22. *Ibidem*
  23. M. Palma, *Relazione al Parlamento* 2019.
  24. J. Pallasmaa, *La mano che pensa, Safarà*, Pordenone 2014.
  25. M Santangelo, *Ivi*.
  26. Ricerca FARB, *L'architettura del carcere da spazio di detenzione a luogo di relazione*, Politecnico di Milano.
  27. A. Amann, *Arquitecturas otras: cuerpos, practicas y discursos*, Collección Conferencias, FADU, 2018.
  28. R. Amirante, *Il progetto come prodotto di ricerca*, Lettera Ventidue, Siracusa 2018.
  29. *Ibidem*
  30. F. Basaglia Ongaro, *Rovesciamento istituzionale e finalità comune*, in F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino 1968.
  31. A. Rossi, *Introduzione a: A. Loos, La civiltà occidentale. Das Andere e altri scritti*, Zanichelli, Bologna 1981.
  32. S. Holl, *Parallax. Architettura e percezione*, postmedia books, Milano 2004.
  33. F. Bilò, *Le indagini etnografiche di Pagano*, Lettera Ventidue, Siracusa 2019.
  34. M.R. Pinto, *Il riuso edilizio. Procedure, metodi ed esperienze*, UTET LIBRERIA, Torino 2004.

35. F. Basaglia, *L'utopia della realtà*, Torino, Einaudi, 2005.
- F. Bilò, *Le indagini etnografiche di Pagano*, LetteraVentidue, Siracusa 2019.
36. G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
37. Mello, Ivi.
38. Z. Bauman, *Città di paure, città di speranze*, Castelvecchi, Roma 2018.
39. A. Magnaghi, *Un'idea di libertà San Vittore '79 – Rebibbia '82*, Derive Approdi, Roma 2014.
40. M. Foucault, *Utopie e eterotopie*, Edizioni Cronopio, Napoli 2008.
41. P. Mello, Ivi.
42. Intervista a Valerio Onida di Stefano Arduini, *Il carcere dentro*, in *La rappresentazione della pena. Carcere invisibile e corpi segregati*, num. monografico *Comunitas* n.7/2005, Milano.



**Sei tesi di laurea**



# **PRINCIPI SPAZIALI PER UN CARCERE INCLUSIVO**

**IL PROGETTO DEL NUOVO ISTITUTO  
PENITENZIARIO DI NOLA - NAPOLI**

*Francesco Casalbordino*

Tesi di Laurea in Composizione architettonica e urbana

CdL magistrale in Architettura 5UE

*Relatore Prof. Marella Santangelo*

*Correlatore Prof. Paolo Giardiello*

a.a. 2016/17

“ Il carcere che funziona non è quello che priva della libertà, ma che produce libertà. E per produrre la definitiva libertà dei suoi abitanti deve rivoluzionare se stesso. Deve trasformarsi in un luogo in cui non c'è bisogno di esercitare il potere, già esercitato dal muro di cinta. Deve diventare un luogo in cui si organizza un servizio. ”

La tesi sperimenta la possibilità di progettare di un carcere ex-novo secondo principi diversi e attuali da quelli tradizionali, in parte emersi dalle questioni trattate dal Tavolo 1 degli SGEP, certamente legati all'architettura e al suo ruolo; è un lavoro sperimentale nel senso vero del termine che muove non solo dalle norme, ma da un'idea innovativa dello spazio del carcere e dei luoghi della detenzione più in generale. Il lavoro rappresenta un altro progetto possibile rispetto a quello elaborato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nella piana di Nola, in provincia di Napoli. Il luogo scelto è un contesto complesso nel quale, in un paesaggio ancora sostanzialmente agricolo, spiccano alcune ingombranti presenze, dal centro commerciale "Il Vulcano buono" progettato da Renzo Piano, all'enorme recinto del CIS di Nola, il più grande centro di vendita all'ingrosso del sud Italia. Un sito già denso quello della piana nolana, sul quale insistono anche diversi centri abitati di consistenti dimensioni, con un sistema viabilistico insufficiente e in assenza di trasporti su ferro.

Muovendo dall'idea che il carcere debba essere interno al tessuto urbano o a esso limitrofo, il progetto prova a dialogare con i segni agricoli del territorio, rispettandone la partitura e l'ordito, e costruendo -a differenza dell'immenso elemento unitario del D.A.P. - un tessuto fatto di un insieme di edifici, così da costituire un nucleo autonomo e delimitato, che non sia una fortezza nella piana. Il perimetro è frammentato e ospita una serie di servizi di scambio tra l'interno e l'esterno in dialogo con la città vicina, costruiti con muri di altezze diverse così da assicurare la sicurezza, ma permettendo di trapiantare così da fare della relazione fisica e percettiva della natura all'intorno un punto di forza.

Le forme degli edifici sono dettate anch'esse dalle linee del disegno dei campi, questo consente a ogni edificio di avere uno spazio aperto di pertinenza per i cortili, mantenendo dimensioni e orientamento. Il tema della trasparenza è declinato sia nella relazione visiva con l'intorno, nell'apertura al paesaggio che entra così all'interno, che dall'esterno dal quale si presenta come una struttura complessa, delimitata da un margine frammentato che protegge ma non oscura. La scelta per gli edifici di un sistema strutturale costituito da telai portanti, utilizzando quindi elementi portati, è anch'essa dovuta alla volontà di luce e trasparenza, caratteristiche assenti nel carcere oggi, inoltre questo sistema strutturale consente una ripetitività ma anche versatilità degli elementi architettonici.

Le unità residenziali sono aggregate intorno a spazi aperti, piccole piazze

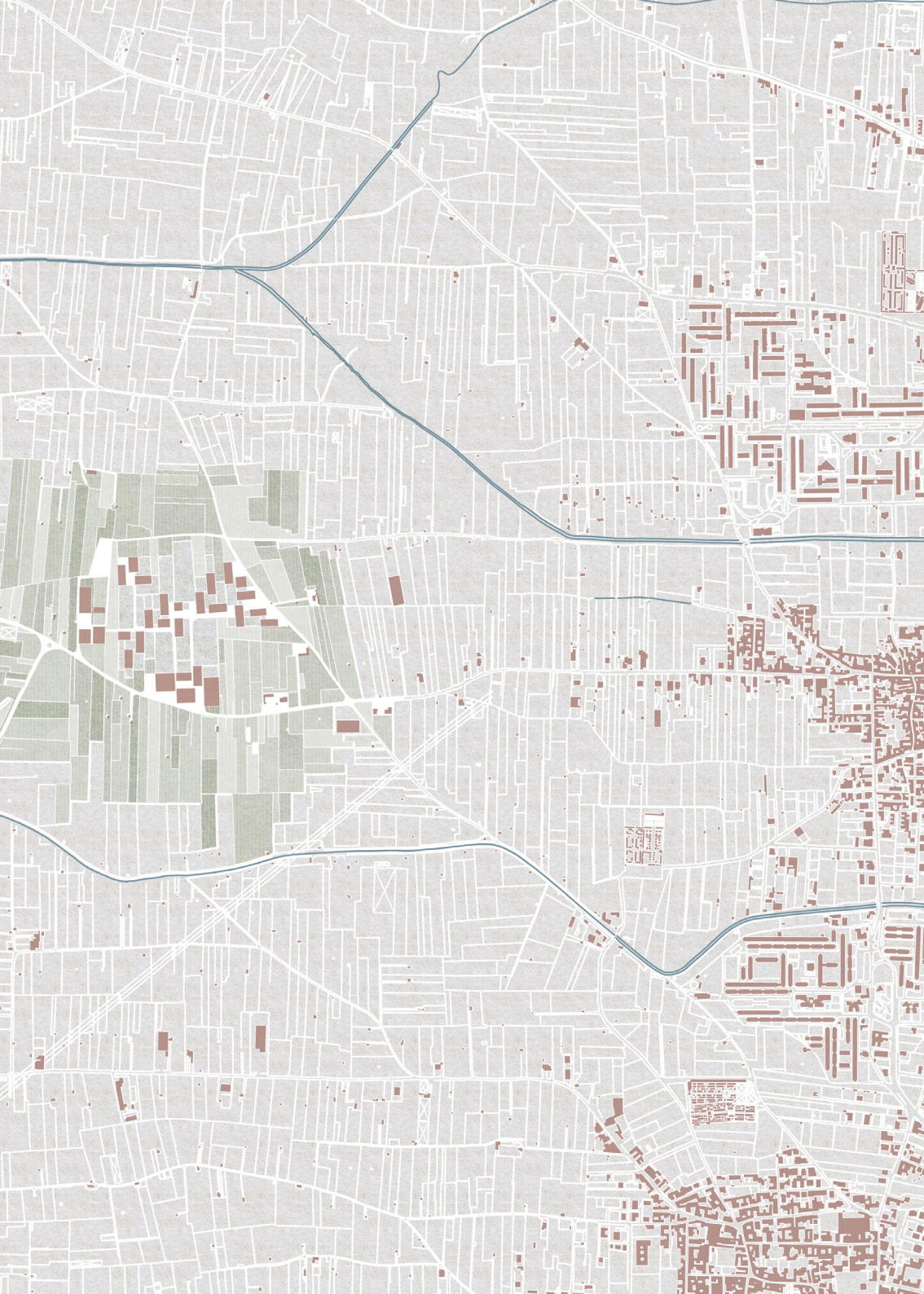


porticate, luoghi comuni, un sistema di percorsi coperti e scoperti assicura l'accessibilità in sicurezza ai diversi spazi in cui si articola la quotidianità dei detenuti. I piani terra degli edifici sono dedicati alle attività collettive, con spazi intermedi che fanno da filtro, collegati ai cortili. Anche i piani delle stanze di pernottamento, le celle, grazie al telaio autonomo e alla scansione regolare degli elementi portanti, possono avere disposizioni diverse, con corridoi articolati e attrezzati come assi urbani, luoghi di incontro, spazi dello stare e non inquietanti vuoti di connessione; l'illuminazione è perlopiù naturale dal lucernario di copertura o attraverso aperture laterali che danno anche accesso al sistema di terrazzi. Per ogni livello uno dei moduli è destinato alla cucina comune e agli spazi collettivi.

La cella e il suo arredamento sono stati studiati in dettaglio, con un sistema di aggregazione i blocchi con i letti che lasciano sempre lo spazio per l'apertura di un tavolo attorno al quale potersi riunire, giocare, mangiare. Le pareti sono pensate come attrezzature flessibili, che possono fare da supporti a un sistema mobile di oggetti (mensole, contenitori e altro), sistema questo che consente anche una appropriazione e personalizzazione dello spazio. Elemento centrale dello spazio del carcere è la cella che con le norme più recenti dovrebbe restare aperta per otto ore al giorno, questo regime fa di questo un luogo diverso, dove dormire, ma anche dove poter svolgere liberamente attività, dove ricevere gli altri; proprio l'aspetto della molteplicità delle funzioni ha portato a un progetto che contempla diverse combinazioni di aggregazione delle strutture di arredo.

Un elemento importante del progetto sono i cortili, luoghi aperti in cui la vista può spaziare oltre il limite, ogni nucleo residenziale dispone di tre cortili con destinazioni diverse: lo sport, la coltivazione e l'intrattenimento. La relazione con l'esterno non è puntuale o episodica, bensì affidata a elementi puntuali, come gli alberi, e al progetto di suolo configurato attraverso corsie per correre; campetti per diversi sport; zone per sostare e riposare; percorsi per passeggiare.

Un istituto che si presenta come un'architettura complessa, in cui le parti hanno un ruolo e una posizione specifica, in cui tutto concorre a creare attraverso segni, percezioni e materiali, una parte urbana, un'attrezzatura civile.







MASTERPLAN





*Individuazione del lotto di progetto e dei blocchi del penitenziario*



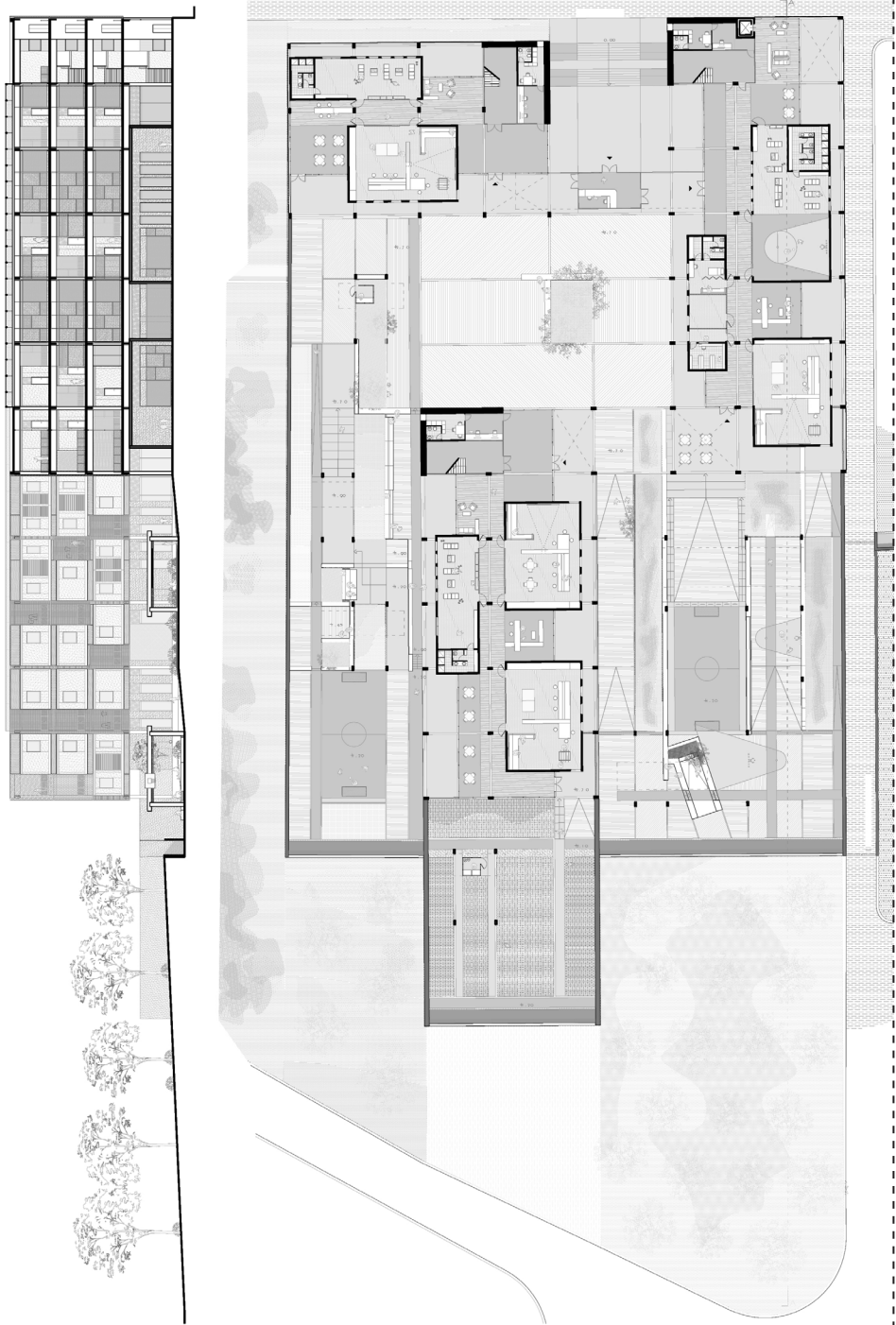
*Schema del confine dell'Istituto*

0 20 80m



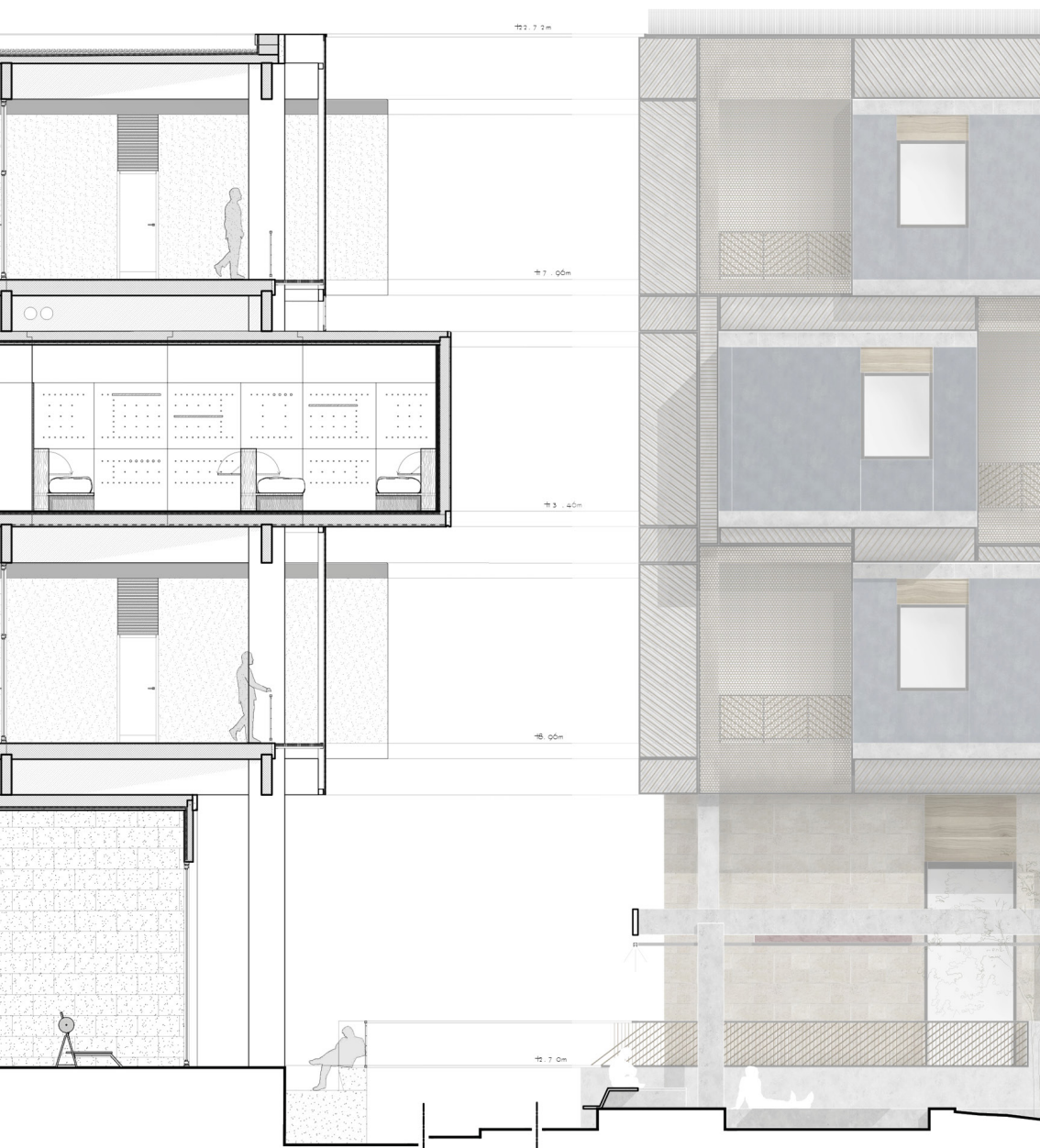


UNITÀ RESIDENZIALE





# AGGREGAZIONE



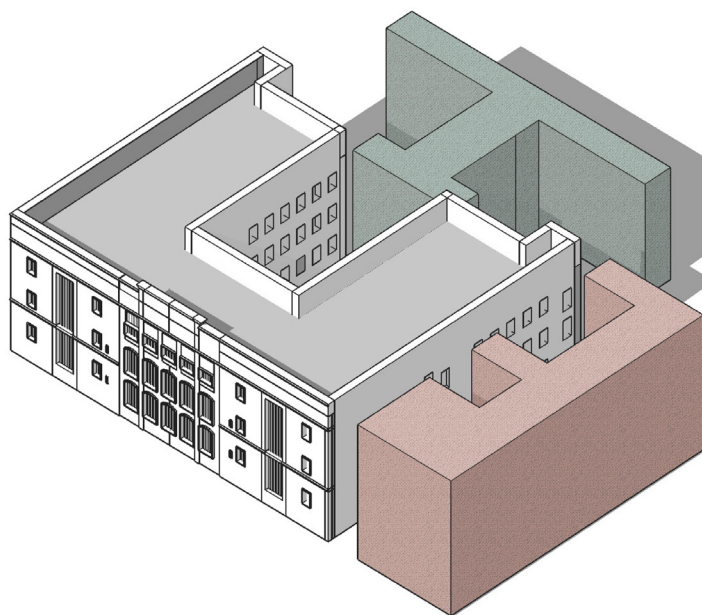












# LO SPAZIO SANITARIO IN CARCERE

**UN NUOVO RUOLO URBANO PER IL PRESIDIO  
SANITARIO DI ASSISTENZA INTENSIVA INTERNO ALLA  
CASA CIRCONDARIALE DI NAPOLI-POGGIOREALE**

*Ines Nappa*

*Premio Flores alla miglior Tesi di Laurea in materia penitenziaria e trattamento dei detenuti, Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", 2019.*

Tesi di Laurea in Composizione architettonica e urbana

CdL magistrale in Architettura 5UE

*Relatore Prof. Marella Santangelo*

*Correlatore Prof. Paola Ascione*

“ Si tratta di attivizzare  
il concetto di utopia: di  
pensare in concreto a una  
società migliore (non certo a  
un mondo di soltanto onesti,  
soltanto belli e buoni, ma  
a un mondo costruito con  
mezzi reali per fini reali. ”

E. N., Rogers, *Utopia della realtà* in Casabella Continuità, n. 259.

La tesi indaga lo spazio del carcere attraverso il recupero e l'ampliamento del presidio sanitario "San Paolo" interno alla Casa circondariale di Poggioreale che diviene luogo cerniera della relazione tra interno e esterno, tra carcere e città. Si propone l'apertura al pubblico del presidio aprendo alla cittadinanza un ospedale di altissima specializzazione, attraverso la trasformazione fisica si crea una connessione concreta tra il carcere e il tessuto urbano, si rompe il muro del silenzio e dell'indifferenza, la città può varcare quella soglia, i reclusi tornano a essere parte della comunità.

Il progetto di architettura riflette e sperimenta lo spazio intercluso, concretizzando il principio primario del diritto alla salute sia di chi è detenuto che di chi è libero; gli spazi sanitari devono avere le stesse caratteristiche ed essere declinati secondo gli stessi principi, siano interni o esterni al perimetro detentivo.

Un accurato lavoro di ricerca preliminare è stato indispensabile per la conoscenza dello stato dei luoghi, delle normative relative alla sanità in carcere -oggi gestita dal sistema sanitario nazionale- con le specificazioni relative ai luoghi della detenzione, per studiare il sistema di funzionamento interno all'istituto. Lo studio dei percorsi di esercizio interni ha rappresentato la premessa indispensabile, il corretto funzionamento di una struttura penitenziaria è collegato strettamente all'interazione e alla corretta gestione dei flussi, resi ancora più complessi dall'ipotesi di accesso anche del pubblico.

Il progetto prevede il recupero del blocco centrale articolato in quattro piani fuori terra, con l'aggiunta di un volume nella corte centrale che ospita l'accesso al pubblico e il percorso di perquisizione al piano terra, mentre il primo e secondo livello sono destinati a servizi sanitari speciali e di supporto; il nuovo volume che si accosta alla preesistenza è destinato a nuove funzioni, lo spazio colloqui con area verde al piano terra, i servizi di degenza chirurgica ai piani superiori; il livello della copertura è interamente destinato alla nuova area lavoro. Il lavoro si basa sui principi del retrofit, sull'aggiunta di nuovi elementi per assicurare il confort ambientale, agendo su involucro, coperture e interni.

Il progetto si propone il recupero della struttura esistente attraverso

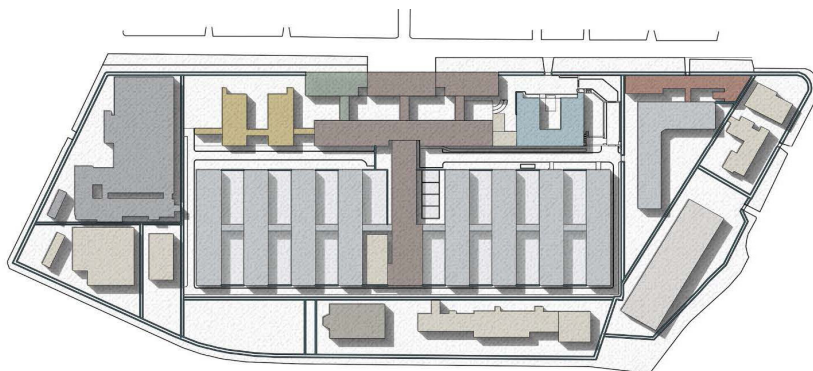
la riconfigurazione degli spazi e il loro adeguamento funzionale, seguendo principi compositivi di addizioni volumetriche, di addizioni in facciata e sottrazioni di volumi e superfici. I prospetti sono ridisegnati con la creazione di un nuovo involucro performante adatto alle esigenze specifiche di ciascuna parte del sistema di chiusura, con un sistema a doppia pelle sia per le parti nuove sia in aggiunta al preesistente in modo da ottenere una continuità dal punto di vista prestazionale all'intero involucro. Per il nuovo volume laterale è prevista una doppia pelle con sistema integrato di colture idroponiche. Un elemento di estrema importanza è l'eliminazione delle sbarre, che limitano sia l'ingresso della luce naturale che il ricambio d'aria, risolto attraverso tre sistemi: il *vertically integrated greenhouse*, la doppia pelle passiva chiusa e gli infissi a doppia pelle.

La copertura dell'edificio è dedicata allo spazio del passeggio per i degenti detenuti, alla possibilità per le lunghe degenze di avere spazi di lavoro e di riabilitazione; la copertura è dunque dedicata all'urban farming, con la realizzazione di nursery farm, concepite come serre tradizionali temporanee che possono concorrere alla produzione di semi e piante anche per la vendita all'esterno, o per l'utilizzo degli orti in vasca. La scelta del therapeutic garden punta a creare uno spazio di benessere, che aiuti il percorso terapeutico di guarigione.

La proposta progettuale di apertura al pubblico della struttura sanitaria rompe uno dei tabù più forti e antichi ossia l'isolamento fisico del carcere nel contesto urbano, attraverso un concreto servizio comune a entrambi i mondi quello dei liberi e quello dei detenuti. Il benessere ambientale in ambito penitenziario si sperimenta attraverso una proposta di trasformazione dell'esistente che rispetta la struttura storica, che rilegge e riconfigura la relazione con l'esterno, che considera il malato detenuto come un malato ancor prima che detenuto.



## LA CASA CIRCONDARIALE DI POGGIOREALE



|  |                |  |                 |  |                                    |
|--|----------------|--|-----------------|--|------------------------------------|
|  | Aule bunker    |  | S.A.I. S. Paolo |  | Uffici e amm.ne                    |
|  | Archivio       |  | Provveditorato  |  | Chiesa                             |
|  | Aree colloquio |  | Detenzione      |  | Servizi mantenimento e lavorazioni |

### IL CARCERE

Spazio sanitario interno alle mura

**DIRITTO ALLA SALUTE  
EGUALITARIO**

Ministero della Giustizia

**Spazio  
Penitenziario**



**Spazio  
Sanitario**



Ministero della Sanità

**Scopo condiviso:**  
**integrità psico fisica dell'utente**  
a prescindere dalla sua condizione sociale



**Assistenza  
sanitaria-penitenziaria**  
Competenza del S.S.N.  
D.P.C.M. 1 aprile 2008





Pianta piano terra



Pianta sud-est



Pianta primo piano



Pianta sud-ovest



Pianta secondo piano







Pianta delle coperture



Pianta nord-ovest



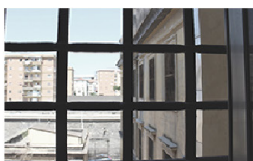


## 1. FASE DI ANALISI

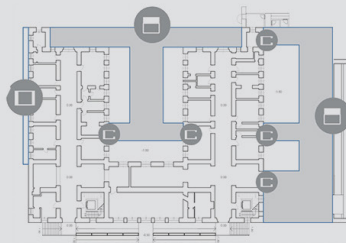


## ELIMINAZIONE DELLE SBARRE

Sicurezza Penitenziaria  
**Benessere ambientale**



## 2. LOCALIZZAZIONE INTERVENTI E TIPOLOGIA AZIONI



### LOCALIZZAZIONE INTERVENTI



INVOLUCRO



COPERTURE



INTERNI

### AZIONI

VOLUMETRICHE



SUPERFICIALI

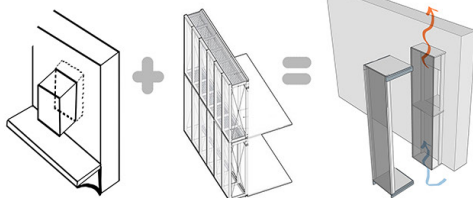


SOTTRAZIONI

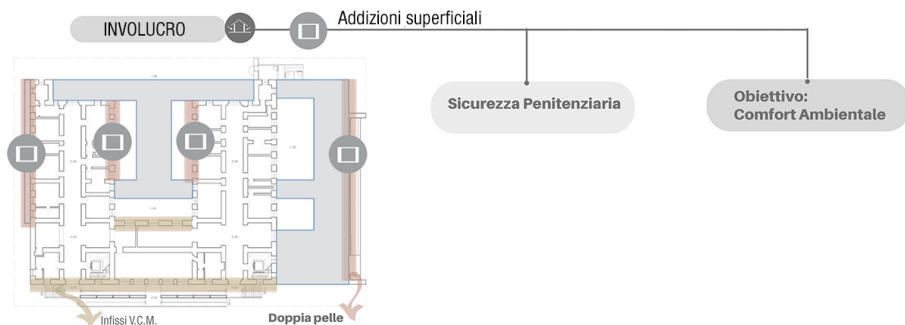


**A** Struttura doppia pelle

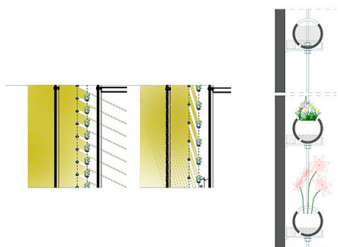
Telaio aggiuntivo



### 3. AZIONE SULL'INVOLUCRO

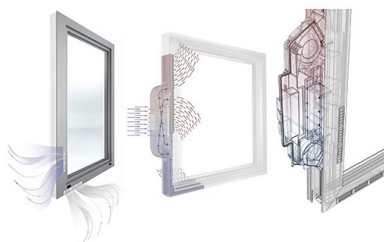


#### B Sistema V.I.G. Vertical Integrated Greenhouse\_LATO SUD-OVEST

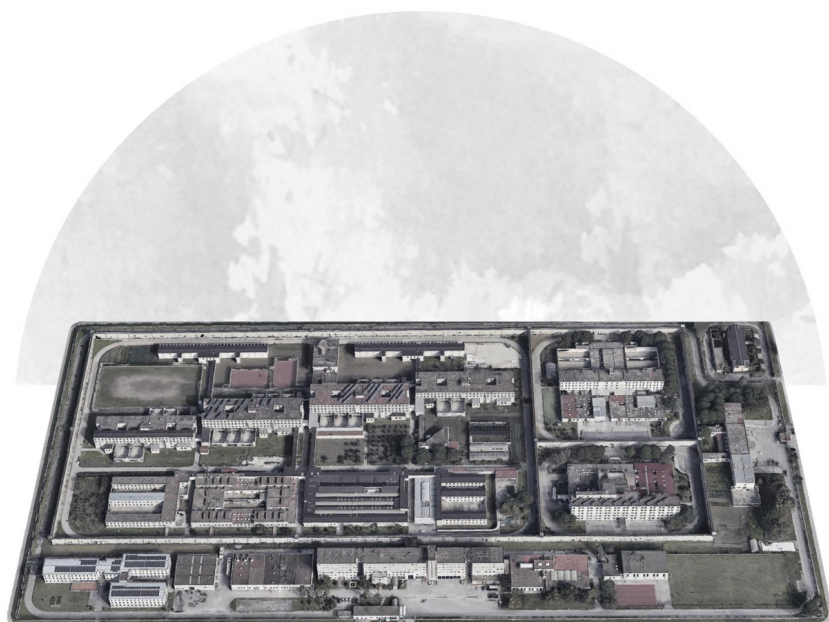


*Sistema idroponico integrato alla doppia pelle. Regolazione della luce in ingresso e riciclo delle acque in circuito chiuso.*

#### C Infilso V.C.M. ventilazione meccanica controllata



*Controllo del microclima anche a finestre chiuse. Condizioni climatiche sane negli ambienti medici e di degenza. Migliori condizioni igieniche.*



# **L'ALTRO VOLTO DELLA PENA: RIEDUCARE ATTRAVERSO GLI SPAZI**

**CENTRO PENITENZIARIO  
DI SECONDIGLIANO "P. MANDATO"**

*Angelica Paragliola*

*Sara Riccardi*

Tesi di Laurea in Composizione architettonica e urbana

CdL magistrale in Architettura 5UE

*Relatore Prof. Marella Santangelo*

*Correlatore Dott.ssa Giulia Russo*

a.a. 2018/19

**“ Il carcere deve essere dignitoso e umano; deve essere lo specchio di una società ideale. Un carcere dignitoso è indice di una società dignitosa, un carcere che rieduca è conseguenza di una società empatica che considera ogni individuo un cittadino con pieni diritti. ”**

Reportage Saviano-Bispuri sul carcere di Napoli-Poggioreale “Se questo è un carcere”,  
La Repubblica, 15 novembre 2015

Questo progetto lavora sull'impianto generale del Centro Penitenziario di Secondigliano, realizzato tra gli anni '70 e entrato in funzione nel 1990, con una tipologia a corpi edilizi differenziati e con una estensione complessiva di circa 40 ettari. Attualmente l'Istituto ospita 1456 detenuti, distribuiti in 4 padiglioni destinati all'alta sicurezza (Ionio, Tirreno, Adriatico, Ligure) e uno per la media sicurezza (Mediterraneo), inoltre ci sono due padiglioni per trattamenti speciali (T1 e T2) e il centro medico SAI, Servizio assistenza intensificato. All'interno del muro di cinta, oltre alla insolita presenza di altri due muri che isolano il Mediterraneo e il SAI, ci sono diverse attrezzature e vaste aree libere, alcune con serre e varie coltivazioni. Lo studio dettagliato dell'impianto, dei corpi di fabbrica, degli spazi liberi, e l'indagine condotta all'interno della struttura carceraria sul modo di vita dei detenuti, sulle attività che si svolgono dal lavoro alla scuola e molto altro, ha fatto emergere con forza le principali carenze e criticità che hanno rappresentato i punti di partenza del ragionamento progettuale complessivo. Il progetto ripensa nel complesso gli spazi aperti, ridisegnando il verde e l'arredo esterno, con una particolare attenzione ai percorsi, che vengono gerarchizzati in base al loro ruolo nella mobilità interna, pedonale e carrabile; gli assi principali, due trasversali e uno longitudinale, vengono chiamati "le vie dell'arte", una destinata alla pittura, una alla scultura e una alla street art, arredate e pavimentate in modo diverso dalle altre, sono immaginati come dei musei all'aperto, luoghi per esposizioni temporali, dedicati alle opere dei detenuti e degli artisti che vorranno partecipare.

Altro tema centrale del lavoro è quello dei "luoghi dell'incontro", l'assenza di spazi adatti all'incontro tra i detenuti e le famiglie è un'altra delle carenze ataviche in tutti gli istituti italiani, luoghi che consentano di giocare, di abbracciare i propri figli, di avere momenti di condivisione con i propri cari, ma anche luoghi della socialità tra i detenuti. Il progetto prevede per il padiglione Mediterraneo e per il SAI, destinato ai detenuti comuni, un campo di calcetto e uno per le bocce, una pedana sportiva coperta, spazi verdi attrezzati con giochi per i bambini, tavoli e sedute; anche per il personale della polizia penitenziaria nell'area della caserma sono potenziati gli impianti sportivi, si prevede un'arena all'aperto per spettacoli e eventi e un'area di playground per i bambini, vicina agli ambienti già destinati all'asilo per i figli dei dipendenti. Gli impianti sportivi del carcere sono completamente ripensati, ripristinando il campo da calcio regolamentare esistente, viene poi progettata una nuova palestra, che permetterà di ospitare il pubblico esterno in occasione di speciali eventi sportivi.

Una delle questioni più delicate affrontate in questo progetto è quella del diritto alla sessualità che si inserisce nel più ampio problema dell'affettività in carcere, con il progetto di un piccolo nucleo di case destinate agli incontri con le compagne e con le famiglie; il tipo della casa a patio viene indagato alla luce delle esigenze di sicurezza, privacy e confort, in questi spazi i detenuti hanno la possibilità di trascorrere del tempo con le proprie famiglie, in una situazione che ricordi la vita quotidiana, con una sorveglianza affidata a un sistema di telecamere per evitare la presenza fisica dei poliziotti. Lasciare alle coppie e alle famiglie la loro intimità significa restituire ai detenuti diritti ancora negati e al contempo ridurre i disagi e l'impatto che l'ambiente detentivo ha sui bambini. Le case (di 110 mq e 130mq) sono organizzate intorno a due patii, uno pubblico e uno più privato afferente alle stanze da letto, l'interno è articolato in due ambienti, uno di soggiorno con angolo cottura dove cucinare, mangiare insieme, un bagno e una camera da letto; spazi domestici dove giocare con i bambini, consentono per qualche ora al mese di "evadere" dalla quotidianità detentiva e di ritrovare una dimensione privata. I 12 alloggi sono aggregati come un piccolo quartiere, intorno a una piazza pubblica attrezzata con sedute, giochi per i bambini, luogo di attesa dove convergono i percorsi di accesso diversificati, per le famiglie e per i detenuti. Dal punto di vista costruttivo gli alloggi sono pensati con una struttura in acciaio e rivestimento in legno, la scelta è dovuta alla possibilità di realizzare il progetto interamente all'interno delle officine e della falegnameria del carcere.

Questa tesi indaga in senso ampio lo spazio del carcere nella sua complessità individuando i temi principali da indagare, proponendo soluzioni reiterabili negli istituti penitenziari italiani afflitti da problemi antichi, simili e spesso legati all'incuria e ai vuoti legislativi. Recuperare le carceri è possibile, senza bisogno di costruirne di nuove, ma comunque lavorando sulla qualità dello spazio, sull'architettura e sugli spazi delle relazioni.



MASTERPLAN

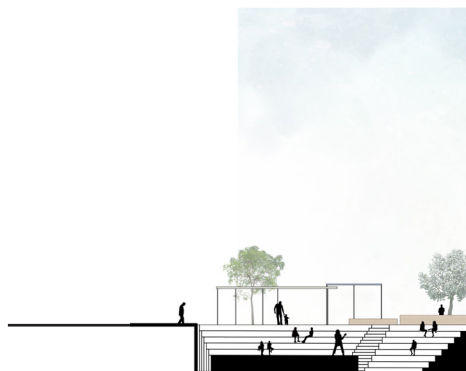




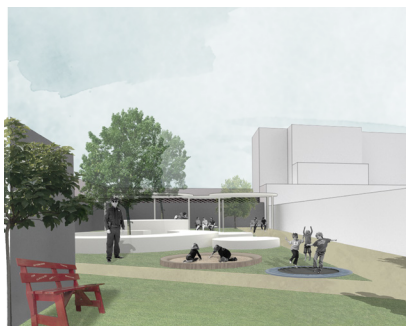
0 45m



## SPAZI APERTI: I LUOGHI DELL'INCONTRO



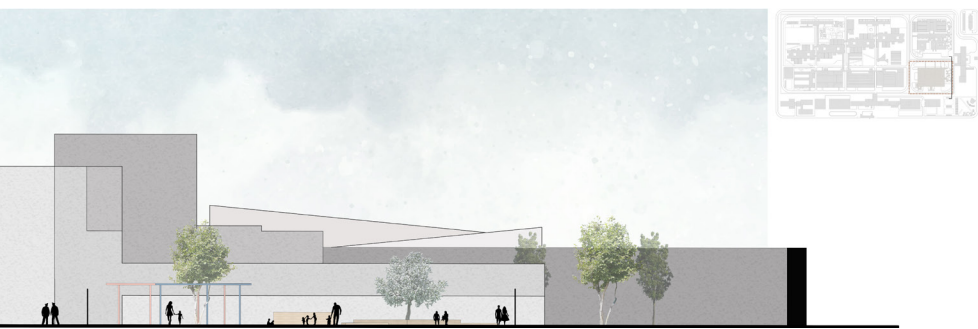
Sezione area polifunzionale



Sezione centro clinico



Sezione padiglione Mediterraneo



0 20m



## PERCORSI DELL'ARTE



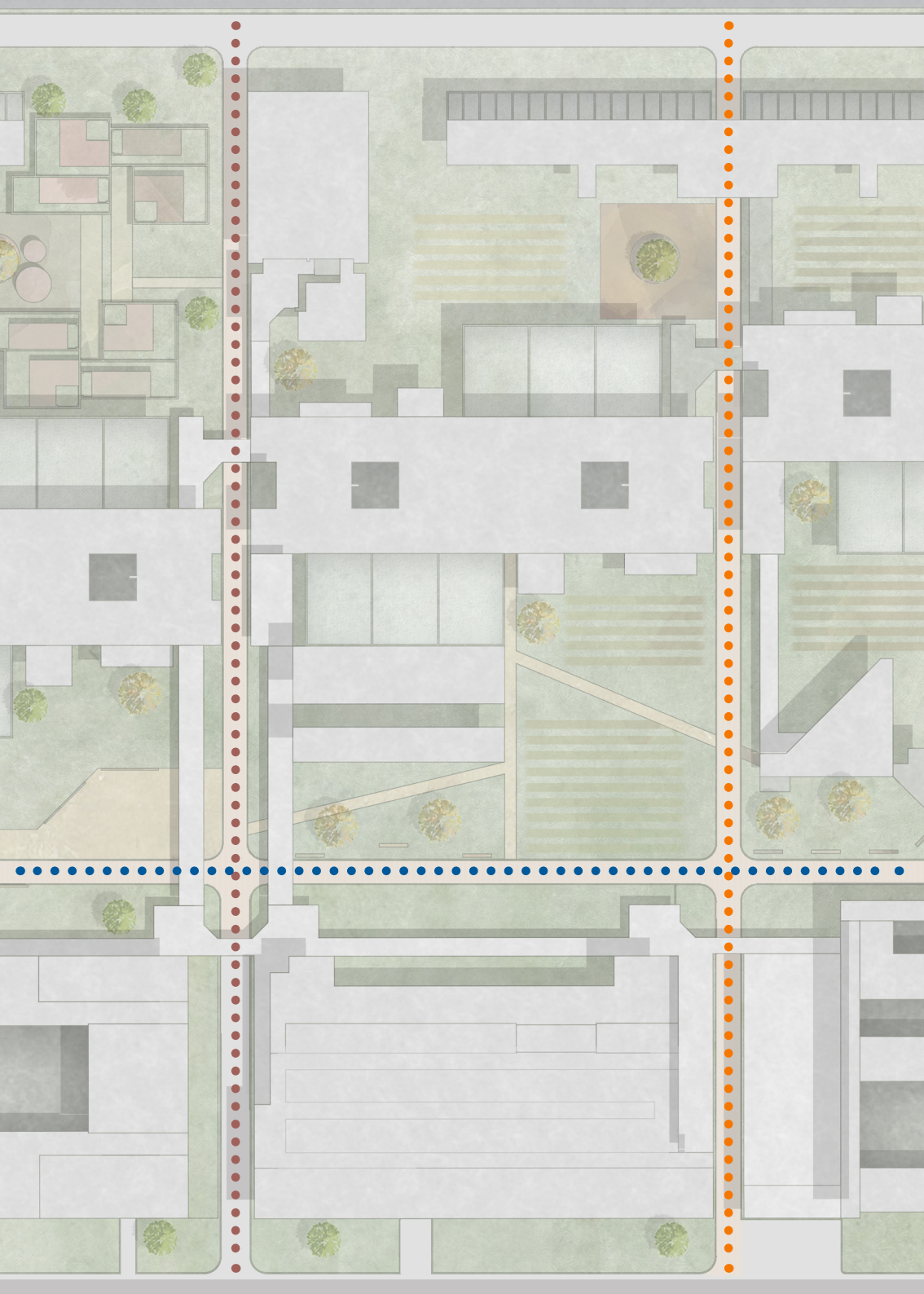
Street art ● ● ● ● ● ● ● ●



Scultura ● ● ● ● ● ● ● ●

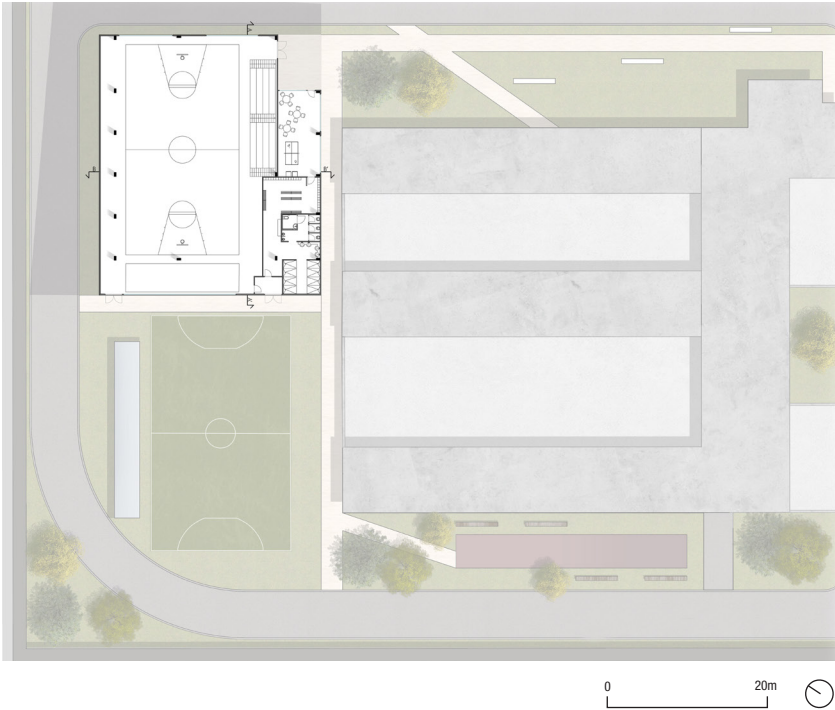


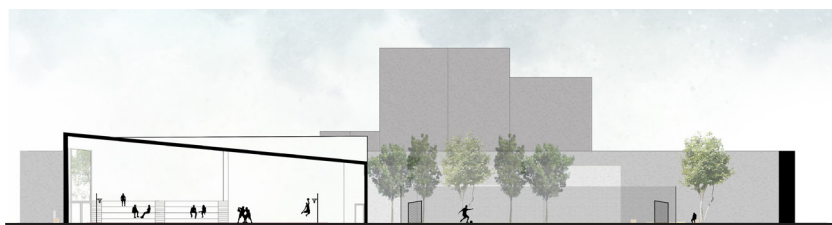
Pittura ● ● ● ● ● ● ● ●





IMPIANTO SPORTIVO

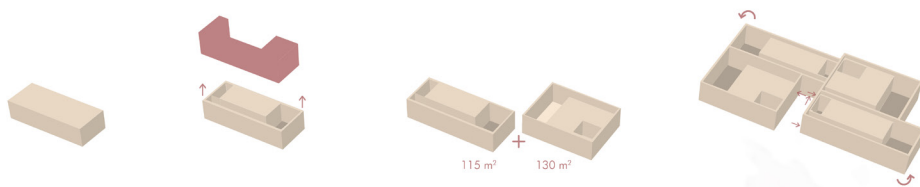




0 20m

CASE DELL'AFFETTIVITÀ





PIANTA UNITÀ TIPO



SEZIONE AA'



SEZIONE BB'







# **IL MURO COME CONTENITORE DI SPAZI**

**UN NUOVO PERIMETRO PER  
IL CARCERE DI SECONDIGLIANO**

*Giuseppe D'Aniello*

Tesi di Laurea in Composizione architettonica e urbana

CdL magistrale in Architettura 5UE

*Relatore Prof. Marella Santangelo*

a.a. 2016/17

“ Uno spazio che sia  
concepito nell’interesse  
degli uomini non può  
tradursi in un recinto; non  
può risultare circoscritto nel  
perimetro di una stanza, di  
un salone, di una strada, ma  
deve possedere il magico  
potere di sconfinare, di  
dissolvere i muri, di stabilire  
una relazione diretta  
con l’esterno. ”



L'idea del "perimetro abitato" è delineata nel lavoro del Tavolo 1 degli Stati Generali, il confine del carcere non è più il muro perimetrale, ma è un muro che assume uno spessore, non costante ma che si modifica a seconda delle funzioni che ospita e del ruolo che svolge in quel determinato punto. A partire dalla suggestione del muro ispessito, la tesi indaga il tema del muro abitato, figura primigenia dell'architettura, quel muro che nel suo modificarsi riconfigura la relazione interno esterno del carcere e che diviene attraversabile, forma cava in cui sostare e agire, luogo di funzioni che rendono concreto lo scambio fra il mondo libero e quello recluso. Le figure scelte come riferimenti per questo lavoro sono Luis Kahn e la sua costante ricerca sull'architettura delle forme cave, sempre attenta all'uso e al controllo della massa e dello spessore, con il paradigmatico muro contenitore di luoghi; l'altro grande architetto è Giuseppe Michelucci che, particolarmente negli ultimi anni della sua lunga vita, si è occupato del carcere definendolo "un fossile", un'istituzione inadeguata e sorpassata sia nelle sue forme che nel compito che dovrebbe assolvere.

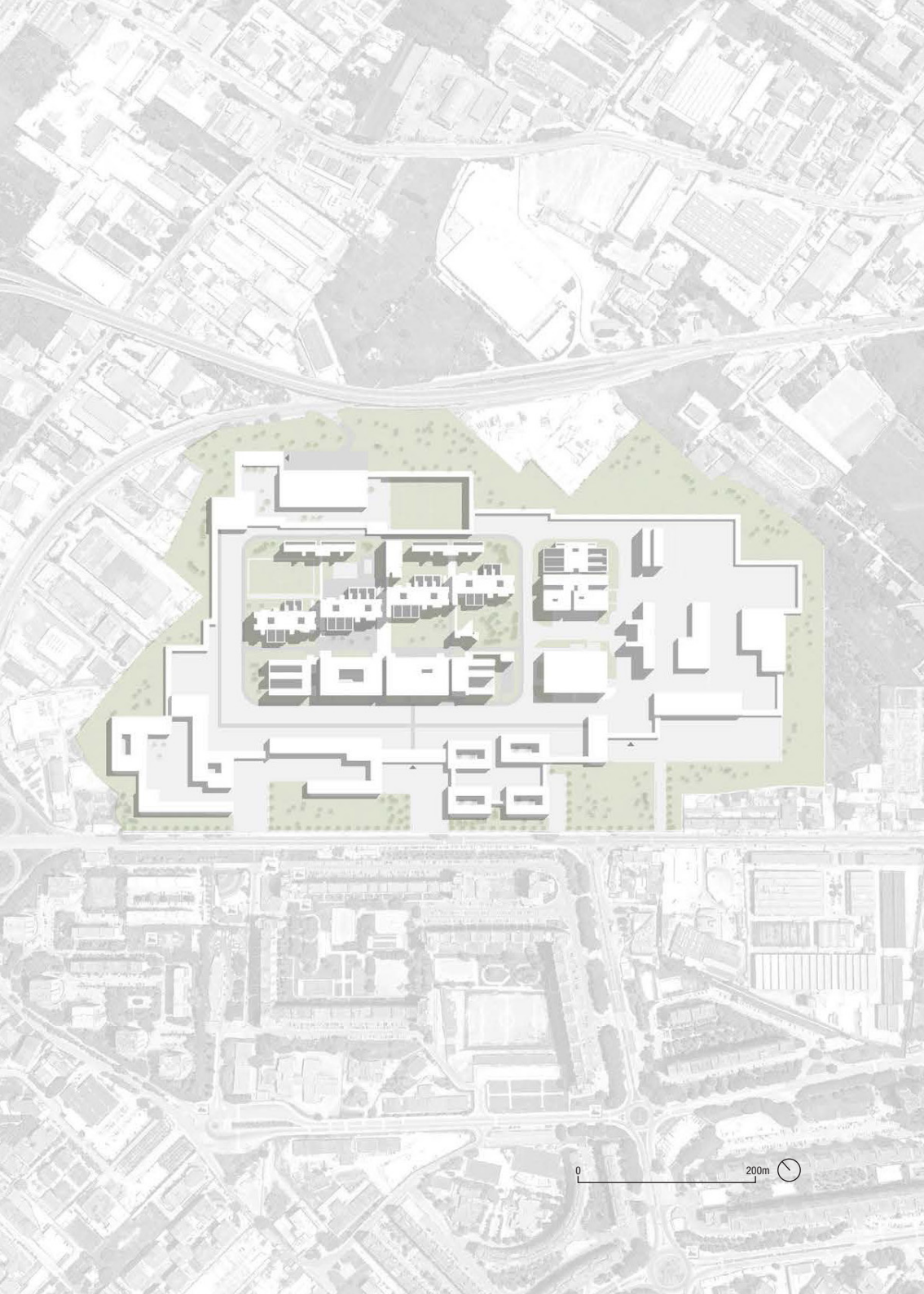
Il Centro penitenziario "P. Mandato" di Secondigliano oggetto della sperimentazione progettuale è il secondo carcere della città di Napoli, ubicato nella periferia settentrionale, contiguo ai quartieri di Scampia e Secondigliano, presenza ostile in una periferia difficile e complessa. Il lunghissimo muro perimetrale non permeabile separa il complesso di pianta rettangolare dalla città, diversa da ogni lato, il principale lato lungo confina con l'asse viario centrale del quartiere sul quale è posto l'ingresso principale dell'Istituto, il lato opposto confina con aree abbandonate e con il campo rom di Scampia, così come il lato a nord, mentre a sud si trova il secondo accesso al carcere. Il progetto si confronta con la realtà fuori e dentro il muro, lavora sul dialogo con il tessuto edificato all'intorno, la lettura morfologica della città, del tessuto e degli accessi carrabili e pedonali, suggerisce la composizione delle nuove parti che compongono il perimetro.

Il progetto ridisegna il perimetro, le funzioni di maggior interscambio con l'esterno sono posizionate a comporre il nuovo bordo; sulla strada principale sono i nuovi accessi con gli edifici dell'amministrazione e della direzione, nonché il nuovo nucleo della sezione per i semiliberi, i detenuti ammessi al lavoro all'esterno; nell'area setten-

trionale sono gli edifici destinati alle produzioni e allo scambio dei prodotti del carcere e il nuovo centro sportivo aperto anche ai cittadini, mentre a sud è ridisegnato il complesso a servizio dei poliziotti penitenziari, con la caserma e le attrezzature sportive.

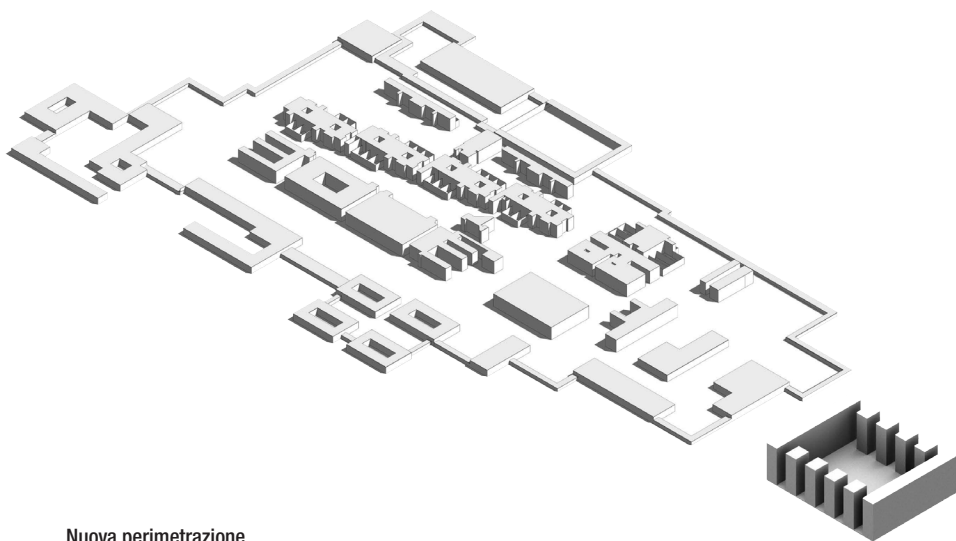
Due elementi sono oggetto di approfondimento, gli edifici destinati alla semilibertà e il centro sportivo a servizio dell'Istituto e aperto in alcune ore della giornata i ragazzi del quartiere. Nelle conclusioni del Tavolo 1 degli Stati generali è stata specificamente sottolineata l'importanza di riferirsi all'architettura della casa collettiva per il progetto dei luoghi residenziali del carcere, così il complesso della semilibertà è strutturato sul tipo a corte, sulla quale affacciano tutte le zone giorno degli alloggi, serviti da un sistema a ballatoio; il piano terra ospita alloggi, aree comuni, palestra e sala proiezioni, mentre al secondo livello è organizzata un'area biblioteca. All'esterno sulla strada il prospetto si presenta con un'alternanza di superfici piene e superfici vetrate, sono eliminate le sbarre sostituite da nuovi sistemi di vetrate di sicurezza, le corti nelle quali affacciano i ballatoi sono luoghi per passeggiare, disegnate con alberi e aiuole.

Il carattere di “nuovo quartiere urbano” auspicato dagli esperti del Tavolo 1 viene riproposto anche nel progetto del centro sportivo, una grande attrezzatura per il quartiere di Scampia, vissuto a giorni e orari alterni dai detenuti e dai cittadini. Gli impianti coperti e scoperti trovano nella piazza dello sport il fulcro compositivo e distributivo, la piscina, il campo di calcio regolamentare, una grande palestra coperta che ospita campi da basket e palla a volo, un bar e i servizi necessari al funzionamento del complesso.



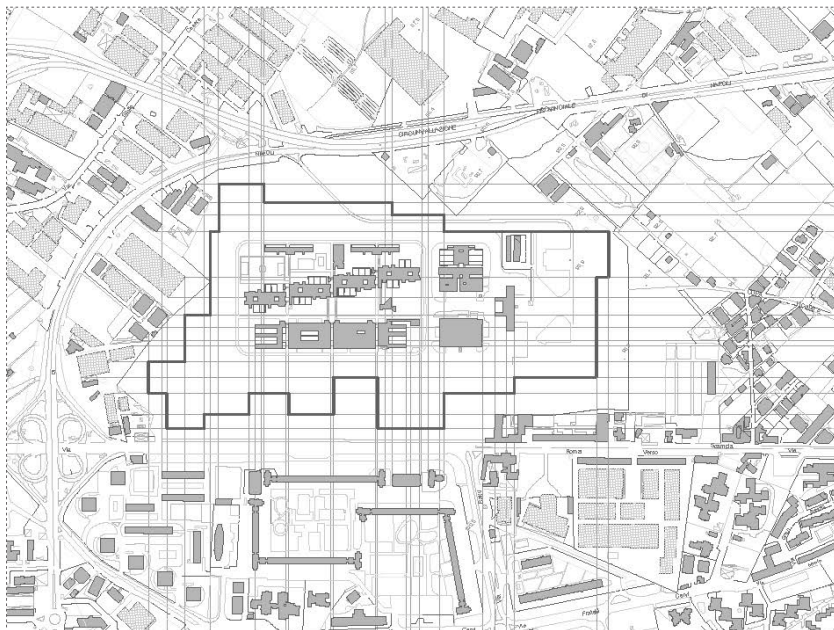
0 200m



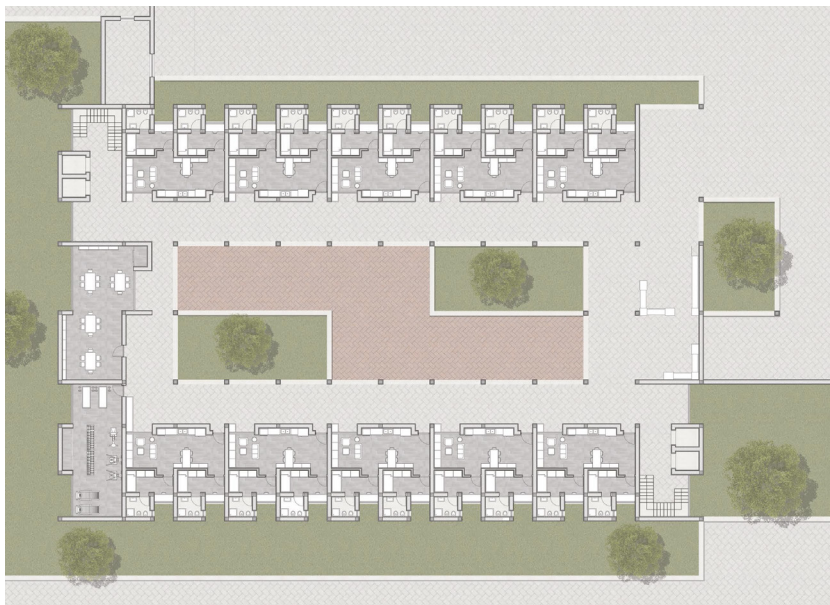


**Nuova perimetrazione**

*Dialogo con il contesto*







Pianta piano terra



Pianta primo piano





Prospetto sud



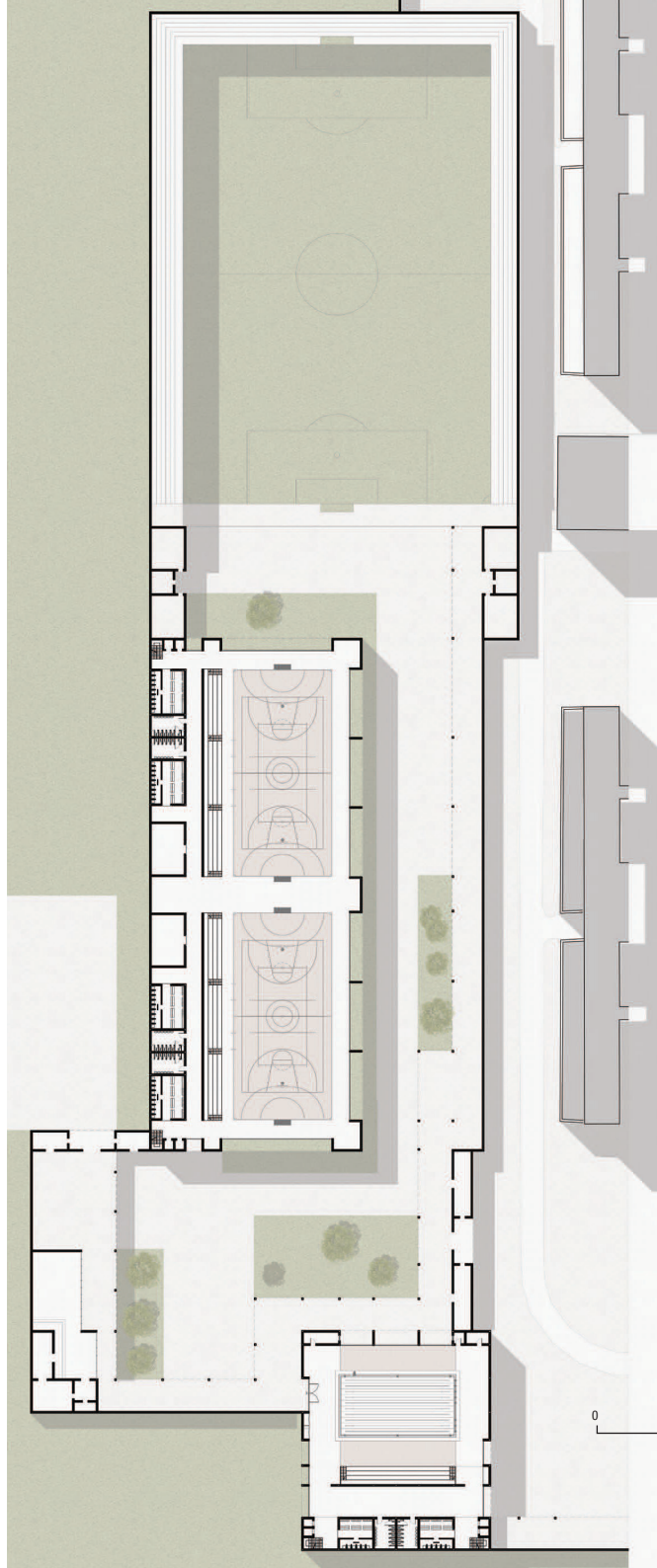
Sezione longitudinale



Prospetto ovest







0 10m





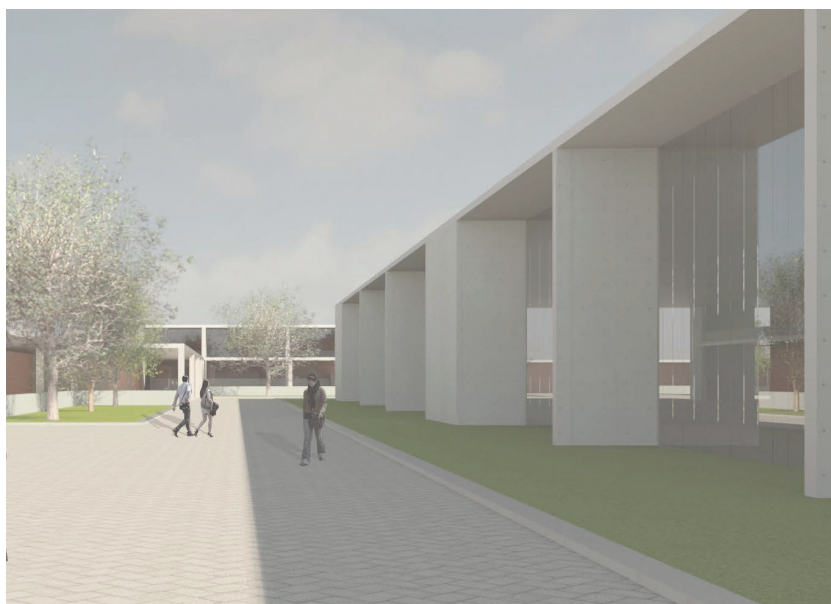
Sezione longitudinale della piscina

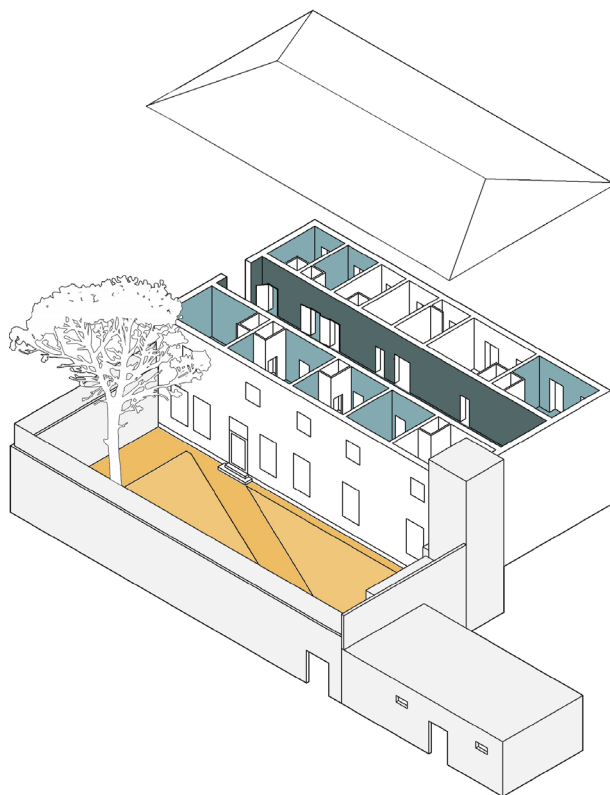


Sezione longitudinale dei campi sportivi



Prospetto sud





# FIVE DOTS

## RECUPERO DEL CORRIDOIO, DELLE CELLE E DEL CORTILE DELL'ISTITUTO MINORILE DI TREVISO

*Giovanni Amato*

*Riccardo Cirillo*

Tesi di Laurea in Architettura degli Interni  
CdL magistrale in Scienze dell'Architettura

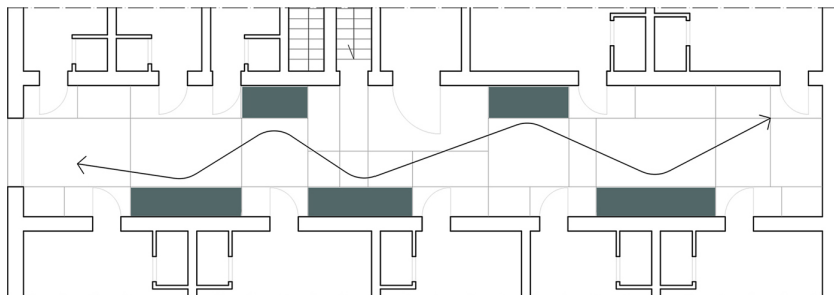
*Relatore Prof. Paolo Giardiello*

*Correlatore Prof. Viviana Saitto*

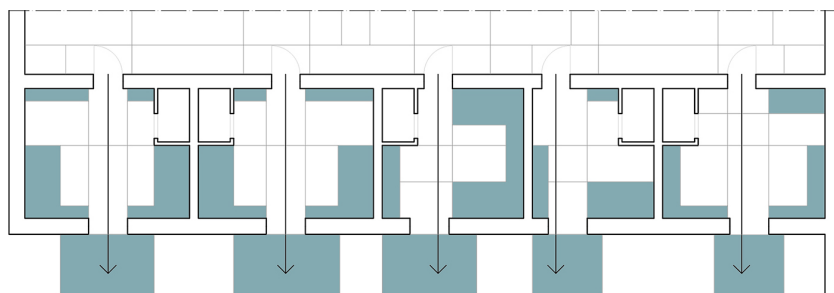
a.a. 2016/17

“ La ripetizione quotidiana,  
ossessiva, degli stessi  
percorsi [...] inesorabilmente  
identici a se stessi:  
l'immagine si fa rarefatta,  
si attraversa uno spazio  
astratto, si vive una  
sequenza di stati automatici  
del movimento fra quinte  
segnaletiche della  
direzione di marcia. Una  
sequenza che richiama alla  
memoria l'attraversamento  
automatico della città. ”

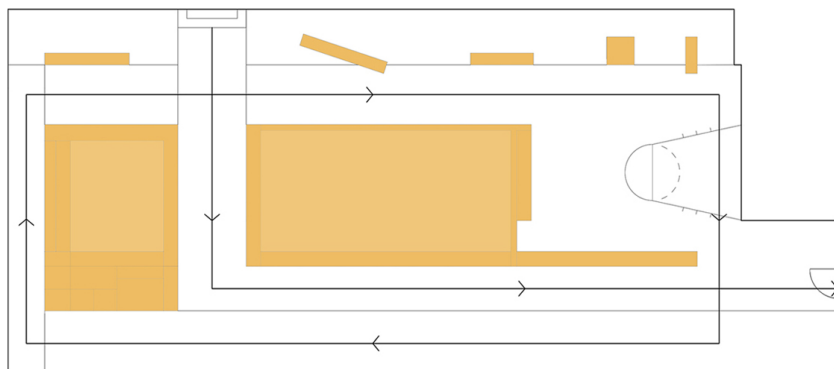
### IL CORRIDOIO



### LE CELLE



### IL CORTILE

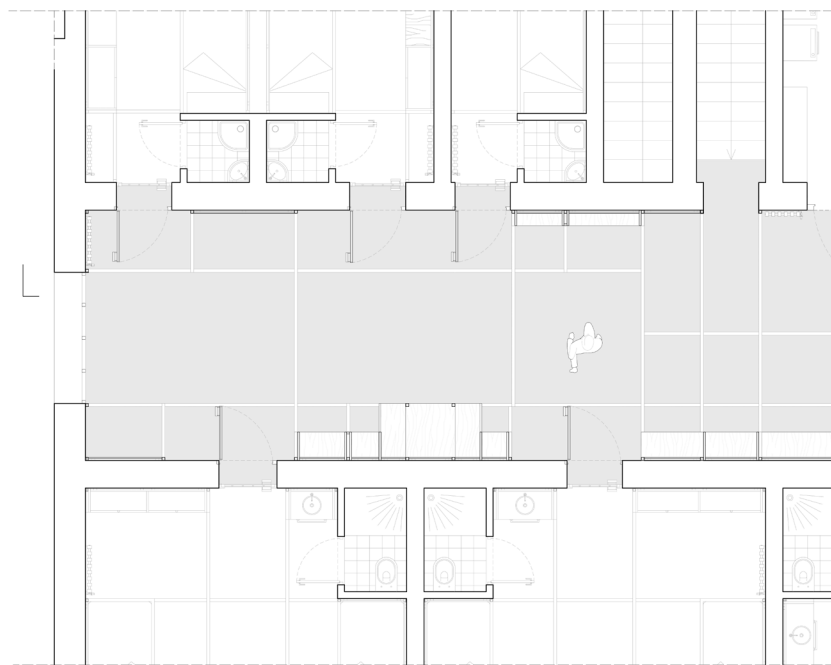
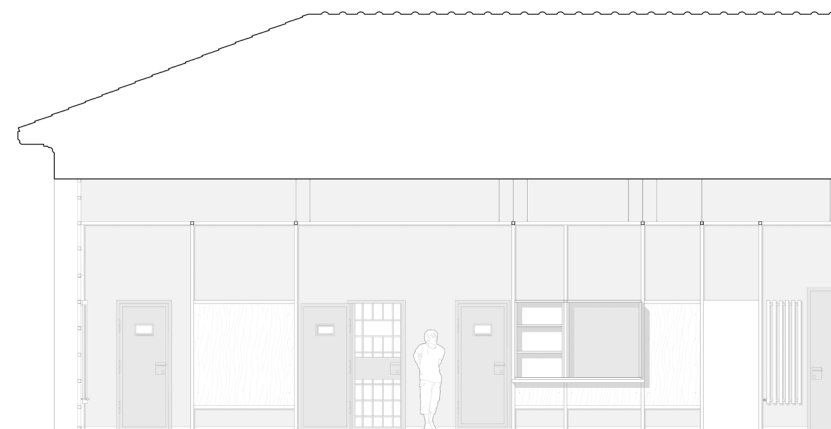


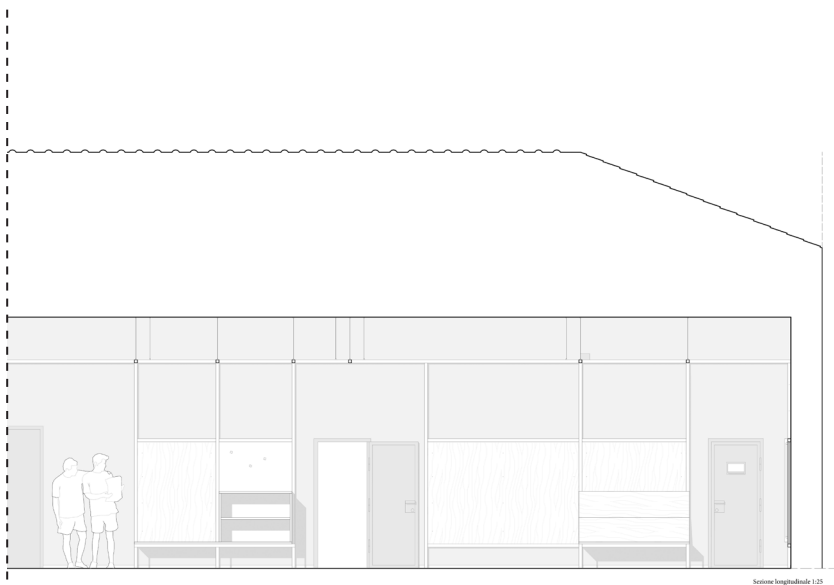




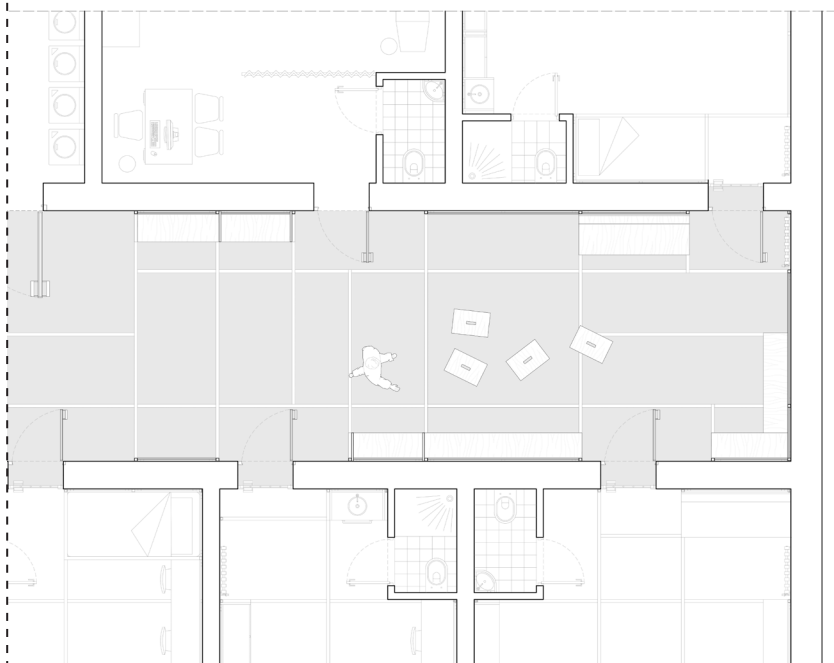


## CORRIDOIO



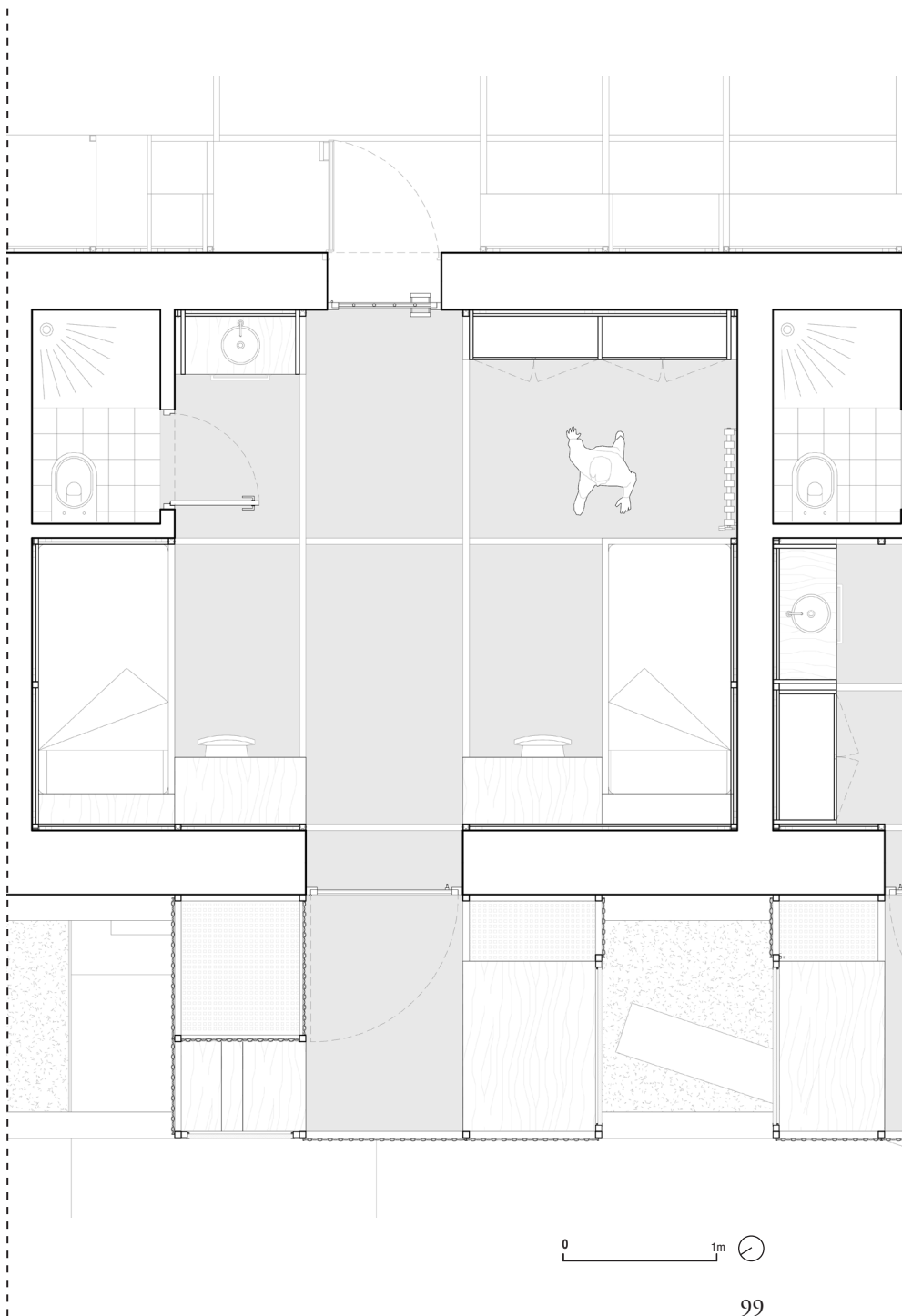


Sezione longitudinale 1/25





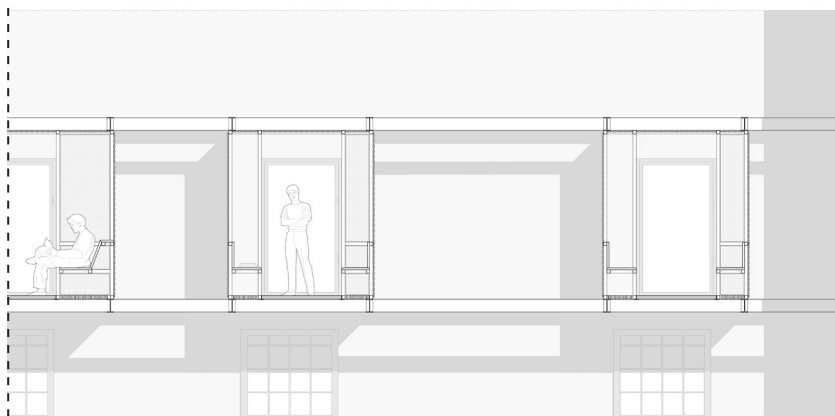
0 1 3m

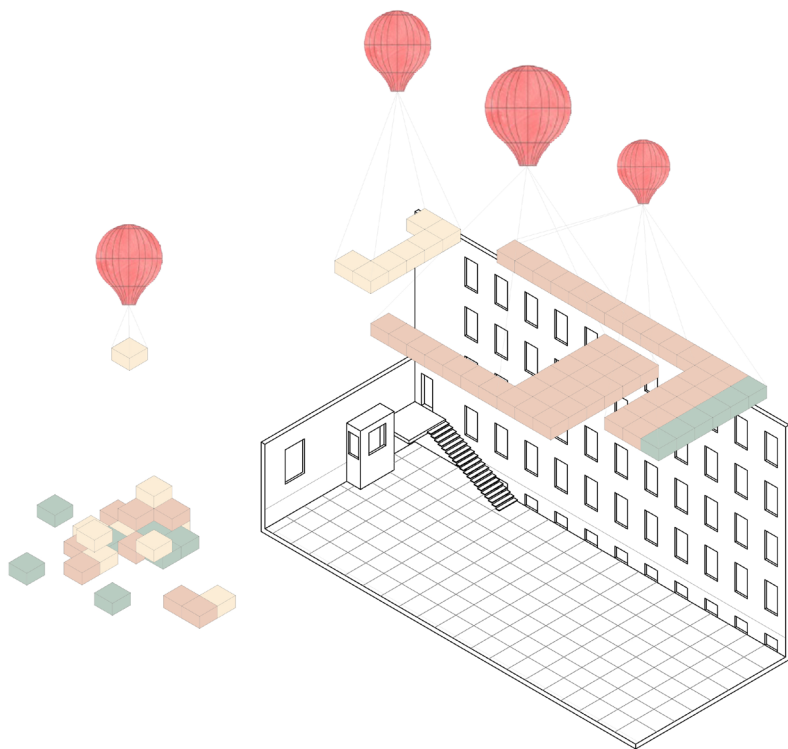


## PROSPETTO SUL CORTILE









# **VIVERE DENTRO**

## **I CORTILI DEL CARCERE DI POGGIOREALE**

*Chiara Orlando*

Tesi di Laurea in Architettura degli Interni  
CdL triennale in Scienze dell'Architettura  
*Relatore Prof. Paolo Giardiello*  
*Correlatore Prof. Viviana Saitto*

a.a. 2016/17

“ I gesti si fanno sapienti, i movimenti si sincronizzano, fino a rendere mentalmente superfluo uno spazio più grande. [...] Sopravvivenza dello spazio simbolico: è addirittura più forte della sopravvivenza dello spazio animale. ”

## COMBINAZIONI POSSIBILI



A. La soluzione prevede una fascia per lo sport su uno dei lati esterni e del verde vicino ai servizi.



E. La soluzione prevede due fasce per la sosta sui lati corti. In uno sono previste due fasce verdi, di cui una vicino ai servizi.



B. La soluzione prevede una fascia per lo sport su una lato esterno e sul fondo del cortile, dove è prevista anche una fascia per lo stare e un'area verde vicino ai servizi.



E1. la soluzione prevede una fascia per la sosta e per lo sport su uno dei lati corti e sull'altro una fascia per la sosta e due aree verdi, di cui una vicino ai servizi.



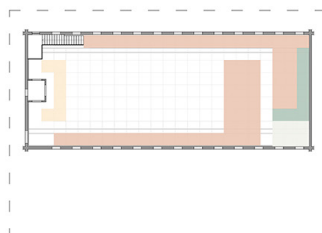
F.3. La soluzione prevede al centro un'area per lo sport, due aree per la sosta e due fasce verdi vicino ai servizi posizionate all'angolo del fondo del cortile.



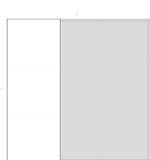
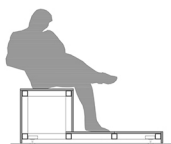
C+E2. La soluzione prevede una fascia per la sosta sul lato lungo del cortile, due per lo sport sui lati corti.



F4. La soluzione prevede al centro un'area per lo sport, due aree per lo stare e due aree verdi una di fronte all'altra e una fascia verde vicino ai servizi posizionata all'angolo del fondo del cortile.



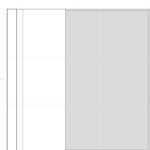
**B+C+E4.** Una fascia per la sosta/camminare sul lato lungo del cortile, una fascia per lo sport sul lato corto e sull'altro una per la sosta e una verde vicino ai servizi.



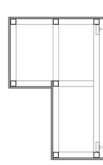
**A. Sedersi 1**



**B. Fare sport**

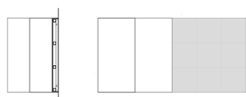
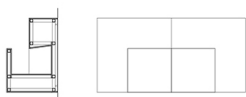
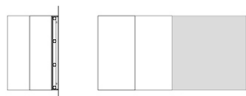
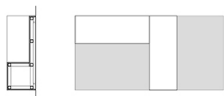
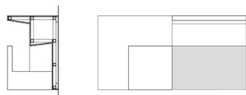
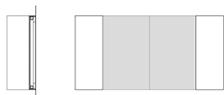
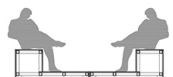
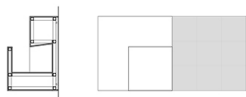
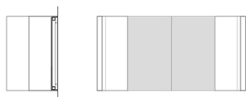
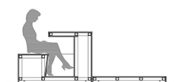
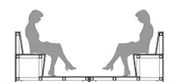


**C. Sedersi 2**



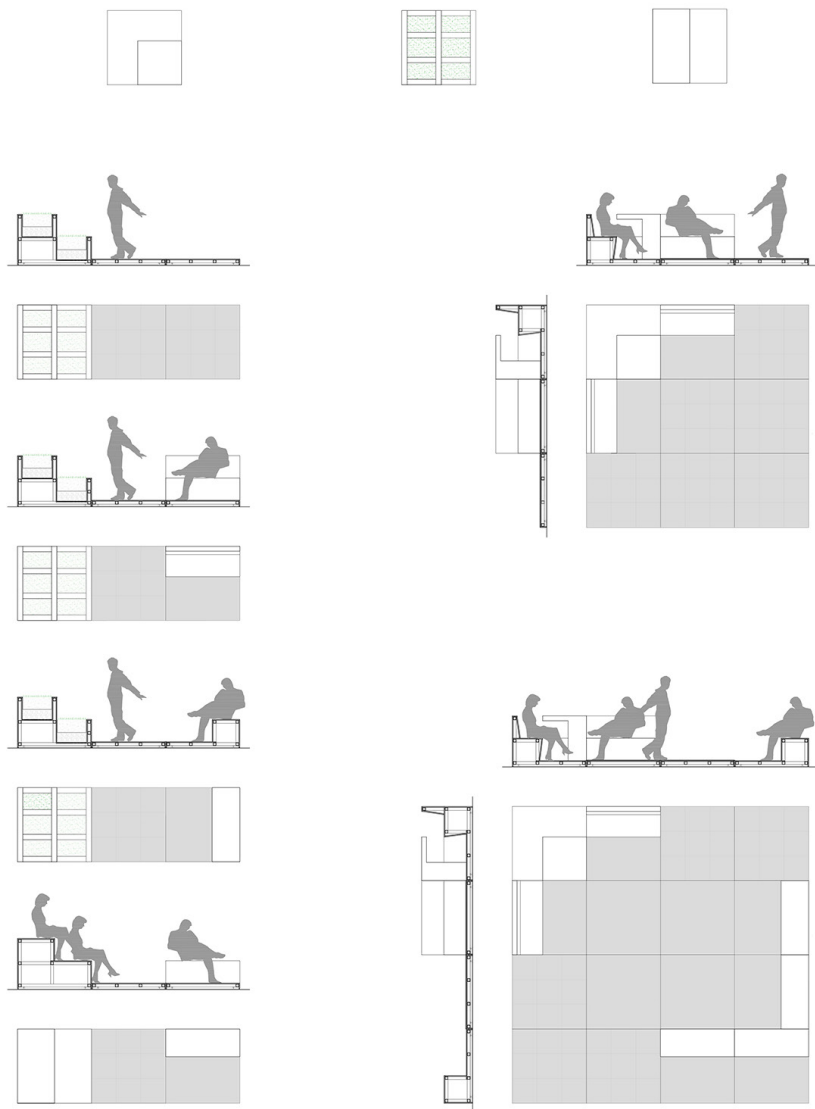
**D. Stare**



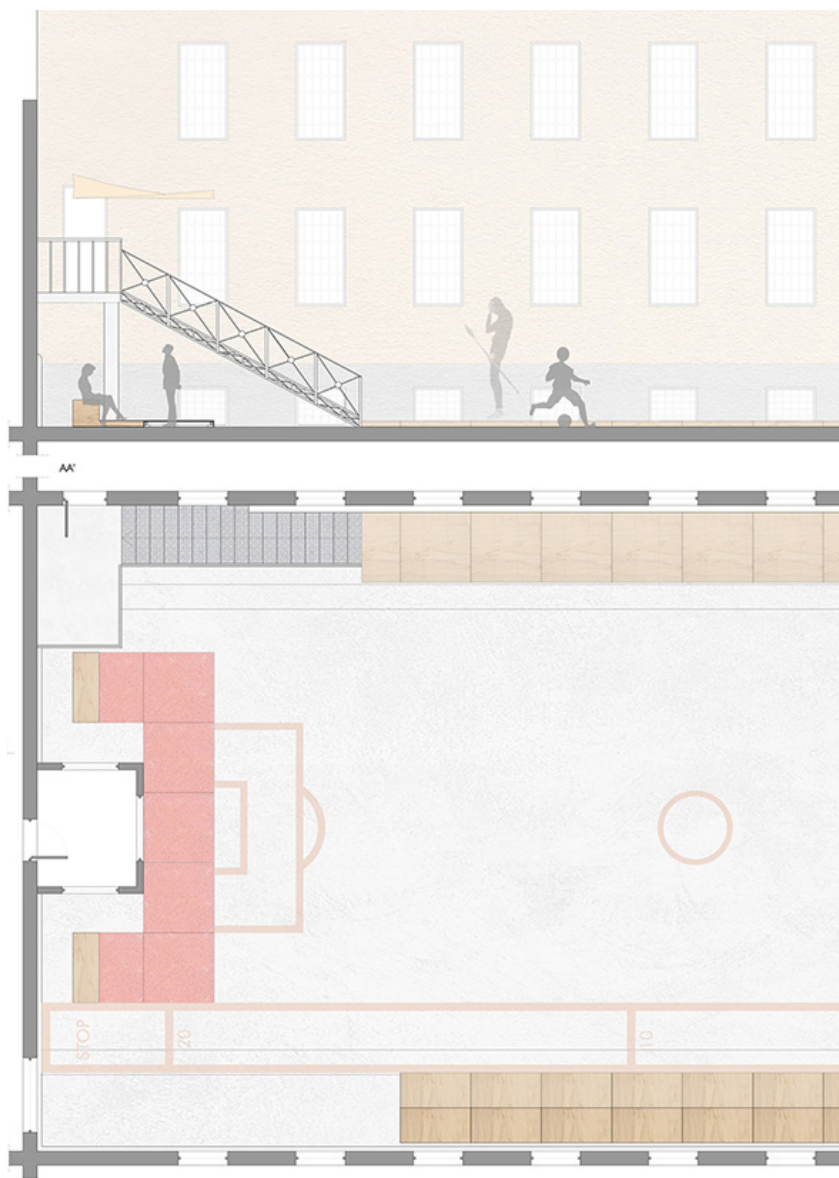




# AGGREGAZIONE DEI MODULI



0 1 5 m



Pianta e sezione longitudinale della soluzione B+C+E4



0 1.20 12 m



# Il progetto del nuovo Istituto penitenziario di Nola

*Riflessioni su un progetto in corso*

Francesco Casalbordino

*Dottorando XXXIV ciclo in Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.*

Tra gli anni Sessanta e Settanta, il mondo accademico italiano si fece portatore di una profonda riflessione sul ruolo civile dell'architettura. Tra i temi trattati, la scrittura architettonica degli spazi della reclusione giocava una parte imprescindibile.

Nel 1961 Ernesto Nathan Rogers auspicava, nelle accademie, il ritorno a una carica utopica per il cambiamento della realtà<sup>1</sup>. Analogamente, Guido Canella proponeva ai suoi allievi del Politecnico di Milano temi di progettazione sulle principali tipologie di edifici pubblici (tra cui il Carcere) in rapporto alla città e alla realtà territoriale. Questo rinnovato interesse del mondo accademico per l'architettura carceraria trovava un riscontro sia nell'attività del legislatore, che nel 1975 varò la riforma dell'ordinamento penitenziario, sia nelle attività di professionisti come Giovanni Michelucci e Sergio Lenci. Negli anni a seguire, la ricerca sul tema fu fortemente influenzata dalla stagione del terrorismo politico. Gli effetti della riforma si attenuarono e l'architettura perse progressivamente la possibilità di scrivere di carcere, lasciando il campo all'edilizia penitenziaria. La competenza della progettazione delle carceri realizzate dagli anni Ottanta in poi passò prima agli uffici tecnici del Ministero della Giustizia e, in seguito, al Ministero delle Infrastrutture. Confrontarsi con la scrittura architettonica degli spazi della pena significa, dunque, interrogarsi sul modo in cui un'esperienza didattica può inserirsi in un quadro di ricerca sui temi dell'architettura carceraria più ampio, che coinvolge la professione, i Dipartimenti di Amministrazione Penitenziaria e persino il legislatore. Per comprendere il

*La piana di Nola, luogo in cui si sviluppa il progetto del Nuovo Istituto Penitenziario*





modo in cui questo confronto tra diversi attori si formalizza nel mondo reale, si presenta un'analisi del progetto per il nuovo Istituto Penitenziario di Nola, redatto dall'Ufficio tecnico per l'edilizia penitenziaria del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria, nelle figure degli architetti Ettore Barletta e Pasquale Ametrano, con la consulenza dell'architetto Luca Zevi, coordinatore del Tavolo 1 degli Stati Generali<sup>2</sup>. «L'intervento rientra nell'azione di riequilibrio territoriale del sistema penitenziario nazionale finalizzato alla risoluzione del problema del sovraffollamento degli istituti – come spiega lo stesso Zevi – particolarmente rilevante nel territorio della Provincia di Napoli. L'intervento era già stato inserito nel Piano Carceri con la realizzazione di un progetto preliminare da parte della struttura tecnica dell'Ufficio del Commissario straordinario del Governo per le infrastrutture carcerarie che l'Amministrazione Penitenziaria ha ritenuto opportuno rivedere anche alla luce degli orientamenti espressi dal Tavolo 1 - Architettura e Carcere - degli Stati Generali dell'esecuzione della pena indetti dall'On.le Ministro»<sup>3</sup>. Per questi motivi, il caso studio del carcere



di Nola è stato ritenuto esemplare nel rappresentare la necessità di un incontro tra indirizzi generali di progettazione - come i principi sanciti dagli Stati Generali - e la realtà, condizionata dalla normativa, dalle esigenze di sicurezza, dall'economicità e convenienza degli interventi. L'analisi è stata condotta con i metodi propri della lettura morfologica, a partire dal contesto dell'area di intervento fino alla consistenza stessa del manufatto progettato, ponendo particolare attenzione alla sua relazione con il luogo, alla composizione degli spazi e all'articolazione funzionale. Si invita a considerare quanto segue come una critica in termini architettonici, considerando che per critica si intende «il processo attraverso il quale la ragione umana prende coscienza dei propri limiti»<sup>4</sup>. In questo senso, passando dalle parole

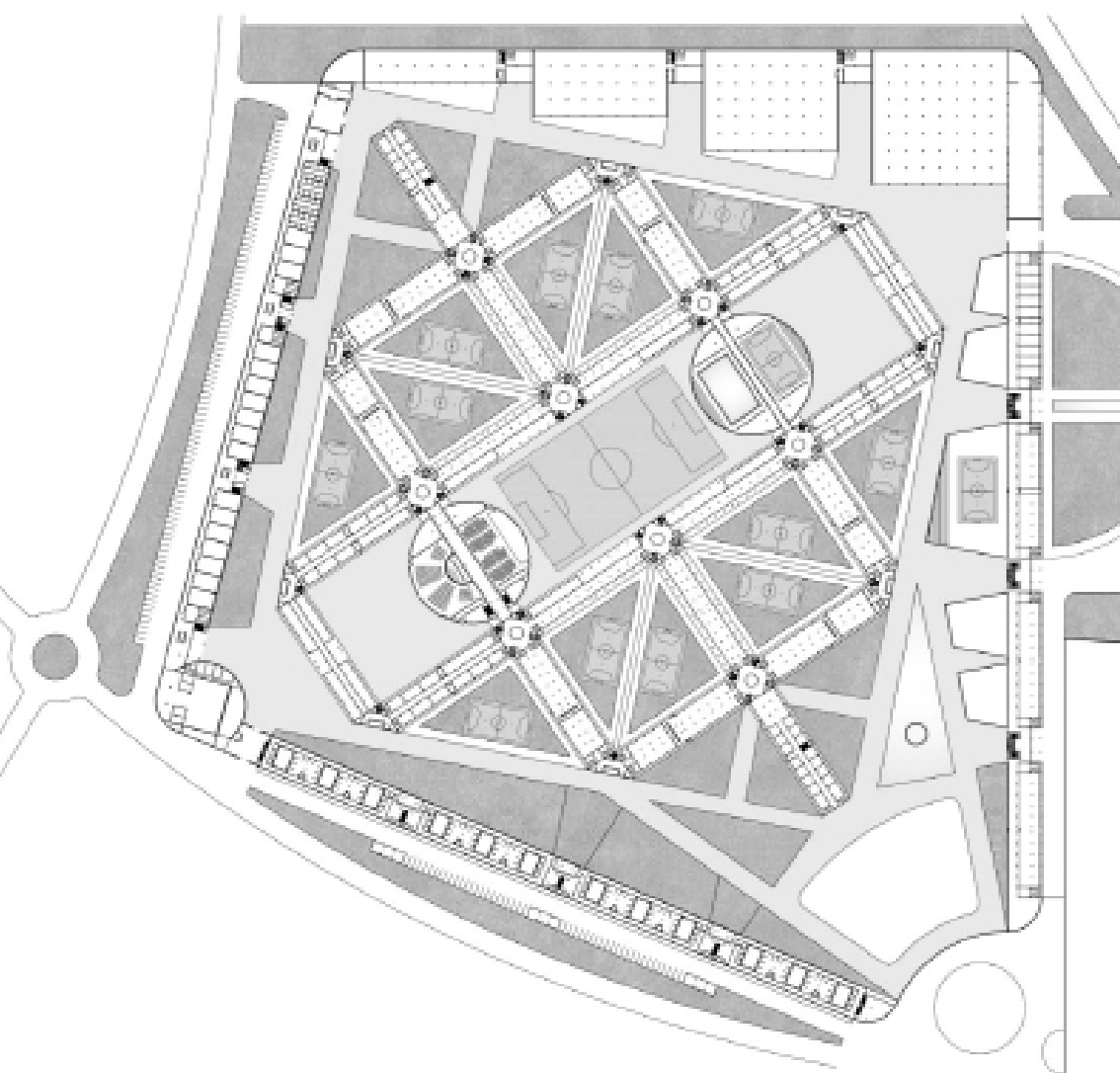


allo studio delle sue scritture architettoniche, si sono ricercati i limiti del progetto proprio rispetto ai temi evidenziati da Luca Zevi, integrazione, polifunzionalità e domesticità<sup>5</sup>.

## **Il contesto**

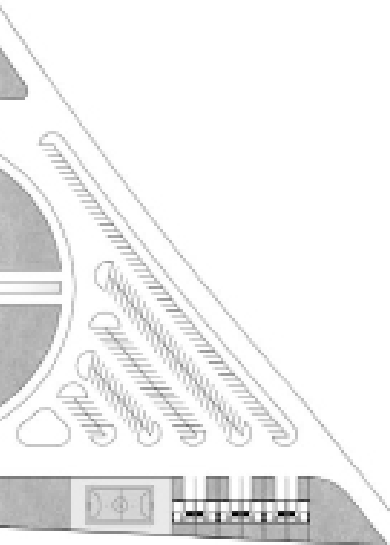
L'area di intervento è situata a Nola, in Provincia di Napoli, lungo l'asse che connette l'area urbana di Camposano con la zona commerciale del C.I.S.. Il sito si pone a notevole distanza da entrambi i nodi, in aperta campagna. La geografia caratterizza il territorio e ne ha influenzato lo sviluppo urbano. La zona è prevalentemente pianeggiante, fatta eccezione dei rilievi del Partenio a nord, da cui si sviluppa la rete idrografica. La mon-





0 50 100 m





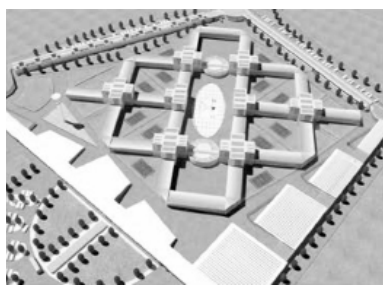
tagna è stata, negli anni, scavata per estrarre la pietra calcarea. Le cave sono tuttora visibili e fortemente caratterizzanti del paesaggio. Tutti i canali, provenendo dalla montagna, sono perpendicolari a essa e questa direzione ha determinato il disegno dei campi coltivati dell'area. Nella direzione opposta, da est a ovest, si sviluppa la rete dei Regi Lagni che divide il sito in quattro fasce parallele al rilievo. L'intero sistema infrastrutturale segue la rete idrica che difatti costituisce la vera ossatura del territorio. Fanno eccezione la rete ferroviaria e autostradale, che taglia questo schema prescindendo dalla direzione dei corsi d'acqua e delle strade minori. I diversi nuclei urbani (da sud Nola, Cimitile, Camposano e Cicciano) si sono sviluppati all'interno delle quattro fasce identificate dai Regi Lagni. L'area di intervento si trova nella terza a cui appartengono Camposano a est e il C.I.S. a ovest. Le aree urbane e l'insediamento del C.I.S. non sono confrontabili dal punto di vista della dimensione dell'edificio. I loro tessuti, infatti, nascono da principi insediativi differenti: la città storica e consolidata da una parte e il polo monofunzionale e attrattore dall'altra. L'area destinata al nuovo Istituto Penitenziario è posta tra le due e deve raccordare le diverse scale. I centri abitati si sono sviluppati lungo determinati assi viari. Su uno di questi, quello su cui si fonda il centro di Camposano, insiste l'area di progetto. L'asse è stato troncato dalla costruzione del C.I.S., posto in contrasto con esso, non perdendo la sua funzione di sviluppo a partire dal tessuto consolidato di Camposano. L'edificazione, infatti, sta ancora interessando le aree a ridosso della strada, seguendo la lottizzazione definita dai campi agricoli. La lottizzazione agricola determina a nord di questo asse, un'ulteriore

direzione che attraversa l'area di intervento.

### **Integrazione: da barriera a cerniera**

Nelle indicazioni degli Stati Generali, da un punto di vista fisico si auspica l'integrazione della struttura del carcere nel tessuto urbano e nel territorio. Il carcere è prima di tutto, un'architettura civile che si colloca nella città, ne è parte e la serve. Riavvicinare la città ai luoghi dell'esclusione è possibile attraverso spazi capaci di soddisfare determinate esigenze collettive, muovendo la città stessa verso il carcere. In questo senso è fondamentale il ruolo svolto dal perimetro, della cinta muraria, non più considerato come una barriera dietro cui nascondere la vita dei detenuti, ma un vero e proprio muro abitato. Il progetto a cura del D.A.P. «prevede la realizzazione di un bordo urbano destinato ai servizi di relazione con l'esterno del nuovo Istituto con un quadrilatero perimetrale che ospita sul lato nord gli edifici delle lavorazioni, ad est i fabbricati della Direzione e Servizi nonché gli alloggi di servizio per il Personale, a sud il settore colloqui visitatori e sviluppo affettività, e ad ovest il setto colloqui legali, aule di udienza ed uffici giudiziari e penitenziari»<sup>6</sup>. Il muro dell'istituto si propone di creare, quindi, relazioni con il mondo esterno. In sintesi, un muro abitato è la soluzione proposta dal progetto del D.A.P. che ha configurato per l'area un isolato urbano.

*Viste tridimensionali del progetto.*





L'analisi del contesto evidenzia come l'area di intervento sia esterna a un contesto urbano consolidato, appartiene ad un contesto rurale e agricolo con una identità ancora presente, sebbene minacciata dalla aggressiva edificazione recente. La lottizzazione agricola costituisce una presistenza imprescindibile nella costruzione del nuovo insediamento nel sito. In questi termini, l'idea di un isolato urbano non sembra in continuità con il tessuto esistente, ma una scelta a priori. Inoltre, ospitare le funzioni nel muro perimetrale vuol dire, inevitabilmente, inspessire il limite. La struttura già esclusa dal tessuto della città viene dunque maggiormente isolata, fino a essere percepita come un unico grande edificio. Il perimetro, in sintesi, sebbene rispetti alcune delle indicazioni degli Stati Generali, non riesce a farsi interprete del luogo in cui si colloca. Dà forma a un isolato urbano privo di città, un'isola circondata da un mare di campi coltivati, filari di noccioli, vigneti.

### **Polifunzionalità: da contenitore di celle a contenitore di possibilità**

Partendo dalla necessità di una quotidiana occupazione per i detenuti, è fondamentale considerare il carcere come una struttura funzionale capace di accogliere ambiti destinati ad attività sempre diverse, che sappiano crescere e cambiare con il modificarsi della vita, delle esigenze e degli ospiti. Nel progetto del D.A.P. per la casa circondariale di Nola le funzioni miste non residenziali sono ospitate al piano terra, offrendo un'opportunità di attività nuove al detenuto. Affidando le relazioni con l'esterno al muro abitato, il progetto del D.A.P. costruisce una barriera per il resto della struttura, che risulta introversa. Gli edifici residenziali sono inseriti all'interno del recinto, con una collocazione a piano terra dei servizi e attività diurne e ai piani superiori le camere di pernottamento singole. Gli edifici sono collegati attraverso otto torri, dedicate ai collegamenti verticali, e organizzati intorno a vuoti interni, grandissimi cortili e corti destinati al passeggio, caratterizzati da dimensioni non facilmente intellegibili né attraverso il movimento né attraverso lo sguardo. Questa tipologia di impianto dovrebbe garantire una mediazione tra interno e esterno, tra attività collettive e vita privata. Tuttavia, è evidente come la dimensione di questi spazi determina la mancanza di ampie prospettive di veduta verso il paesaggio sia dalle celle sia dai cortili.

### **Domesticità: da celle a gruppi appartamento**

Il progetto prevede celle singole aggregate in una tipologia di "gruppi-appartamento" in linea di massimo otto persone. L'intenzione è di ricreare

una condizione di tipo familiare, la possibilità di ritrovarsi in uno spazio condiviso e di ritrovare l'intimità nei propri spazi. Questa aggregazione porta alla progettazione di edifici residenziali composti da un nucleo centrale destinato ai collegamenti verticali e da quattro bracci con le celle disposte lungo un corridoio. A fronte di presupposti se non innovativi almeno moderni per l'organizzazione delle singole celle, la soluzione architettonica dell'intero complesso si presenta comune alle carceri già esistenti.

Lo studio condotto ha voluto presentare un'analisi che mostrasse in che modo il progetto del D.A.P per il carcere di Nola non sia riuscito a dare seguito ad alcuni dei principi degli Stati Generali che l'avevano in prima istanza ispirato. Mentre alcuni principi sono stati disattesi, altri non appaiono come praticabili nell'area nolana (il muro abitato, i grandi cortili centrali, i gruppi appartamento). Si manifesta, così, una mancata integrazione al contesto, realtà complessa fatta sia di componenti rurali che urbane. Tuttavia, anche se l'impianto non presenta particolare innovatività rispetto al contesto europeo contemporaneo<sup>7</sup>, in relazione al sistema penitenziario italiano rappresenta un'importante sperimentazione e alcune scelte del progetto costituiscono un tentativo concreto di rispondere alla richiesta di una reclusione finalmente riabilitativa e non punitiva. In ogni caso, si pone necessaria una riflessione sulla effettiva necessità di costruire nuove carceri sul territorio italiano considerando, da un lato, il patrimonio edilizio esistente<sup>8</sup> e, dall'altro, uno dei principi chiave degli Stati Generali: l'auspicato aumento delle misure alternative al carcere.

## Note

1. Rogers E. N., *Utopia della realtà*, in «Casabella Continuità», n. 259 pag. 1, (1962)
2. A partire dal 2015, il Ministero della Giustizia ha convocato gli Stati Generali dell'Esecuzione penale; diciotto tavoli tematici chiamati a delineare un quadro del sistema penitenziario italiano, al fine di offrire possibili soluzioni alle criticità più o meno emergenti. Tra i tavoli convocati, in particolare, il Tavolo 1 «si è occupato dei criteri di definizione e articolazione dell'organizzazione spaziale di un Istituto al fine di corrispondere pienamente alla funzione rieducativa che la Costituzione assegna alle pene. [...] Questo modello detentivo, diversamente da quello tuttora prevalente, prevede una maggiore articolazione della giornata di detenzione e un ruolo più attivo e responsabile di ogni detenuto. Il tavolo ha considerato sia la definizione di criteri architettonici e di standard essenziali da rispettare nelle eventuali nuove progettazioni, sia la definizione di tipologie differenziate di intervento da realizzare negli istituti esistenti per renderli idonei alle funzioni richieste. Per queste azioni, sono state valutate modalità da proporre per la definizione degli interventi stessi.» Ministero della Giustizia. *Stati Generali sull'esecuzione penale. Tavolo 1. Relazione finale*. 2015-2016, p. 3.
3. Ministero della Giustizia, D.A.P., *Interventi di realizzazione nuova Casa Circondariale. Studio di fattibilità. Relazione illustrativa*. 2016, p. 1.
4. “Critica.” *Treccani, vocabolario online*. Treccani.it/vocabolario, 2019. Web, 5 aprile 2019.
5. Intervista di chi scrive all'architetto Luca Zevi. Roma, 3 Novembre 2017.
6. Ministero della Giustizia, D.A.P., *op. cit.*, p. 3
7. Si prendano come riferimento i progetti pubblicati in: Santangelo M., *In prigione*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 45-79.
8. Antigone, *Lo spazio del carcere e per il carcere*, in «Antigone, XIII rapporto», 2017. Consultabile in: <http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-architettura/> .

CAPPELLA



CAPISTANO



# Per un carcere umano

*Strumenti normativi internazionali per una progettazione responsabile*

Antonella Barbato

*Dottoranda XXXIII ciclo in Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.*

*“Nella condizione in cui devo vivere, i capricci nascono da soli: è incredibile come gli uomini costretti da forze esterne a vivere in modi eccezionali e artificiali sviluppino con particolare alacrità tutti i lati negativi del loro carattere” (A. Gramsci)<sup>NOTA</sup>.*

Scrivere della progettazione del carcere significa occuparsi di un brano della città, che collabora alla definizione della sua forma e alla definizione della sua identità specifica e, contemporaneamente, di un'istituzione, nella cui materia sono impressi i valori e i principi che la muovono, espressione del ruolo che essa ha, anche in termini pedagogici, rispetto gli abitanti e rispetto i suoi utenti. Scrivere della progettazione del carcere oggi significa, inoltre, operare in quella zona d'ombra in cui collidono nozioni complesse come pena, controllo, sicurezza, morale, riabilitazione e trattamento. Ancora, addentrarsi in un territorio abbandonato dall'architettura, lontano dal libero mercato della progettazione architettonica e dal dibattito accademico e che richiede l'arduo compito di confrontarsi con queste questioni e, ancora di più, con la necessità di ripensare tale spazio come componente attivo della città, luogo collettivo in cui, tuttavia, «l'abitare insieme non è una scelta»<sup>1</sup> e luogo di incontro di uomini e donne che hanno storie e culture diverse, bisogni e necessità differenti. Essere umani, in sostanza, accomunati sì dall'aver commesso un reato ma anche, e soprattutto, dal possedere una dignità che va protetta, al di là del male che hanno commesso, che mai potrà giustificare forme di violenza da parte della comunità e dello Stato.

Ma la complessità dell'affrontare la progettazione di un penitenziario, o

*Centro Penitenziario Napoli-Secondigliano “P. Mandato”*

l'adeguamento dell'esistente, nella contemporaneità, si scontra con la complessa realtà in cui viviamo.

Realtà intrisa dell'inquietante paradosso in cui all'aumento della libertà personale corrisponde un aumento dell'insicurezza collettiva che, come scrive Zygmunt Bauman, comprende le tre dimensioni di esistenziale, delle certezze e personale.<sup>2</sup> Insicurezza che è relativa alla precarietà della vita, ma anche alla mancanza di istituzioni forti capaci di interpretare i bisogni dei cittadini e portare avanti politiche volte alla mitigazione di tale condizione, tanto da apportare un danno profondo all'intero corpo sociale. Il sociologo, infatti, paragona taleinsicurezza alla sensazione che potrebbero provare i passeggeri di un aereo nello scoprire che la cabina di pilotaggio è vuota.

Gli Stati postmoderni, fallito il sogno del Welfare State, incanalano le energie verso questioni legate alla legge e all'ordine. Non nella garanzia di un sistema capace di aiutare il cittadino nelle sue necessità quotidiane legate alla sfera dei servizi fondamentali come istruzione e sanità, bensì nell'assicurazione di un sistema la cui priorità è la garanzia di un'esistenza sicura. Tale spostamento e fallimento dello Stato Sociale si è tradotto in un aumento sproporzionato dell'uso della detenzione come strumento di risposta al crimine. Il numero dei detenuti è cresciuto inesorabilmente in tutto mondo e si è assistito, in parallelo, a un boom dell'edilizia penitenziaria, a fenomeni di inumano sovraffollamento degli istituti esistenti e all'aumento delle spese statali destinate ai corpi di militari.

Essendo un fenomeno dilagante, a scala mondiale, ancora Bauman afferma: «si è tentati di concludere che le cause dell'accresciuto numero di reclusi debba essere di natura sovra-politica e sovra-statale, che cioè abbia un carattere globale piuttosto che locale»<sup>3</sup>.

Tali condizioni, dunque, si legano al fenomeno della globalizzazione e alla crisi degli Stati-Nazione, che nell'impossibilità e nell'incapacità di intervento nella sfera economica, manifestano il loro ultimo briciolo di potere nel mantenimento dell'ordine e nell'incanalamento dell'attenzione pubblica sull'attività criminosa, impedendo una riflessione critica sulle ragioni per cui si ci sente insicuri, in una situazione di impasse in cui il cittadino non riesce a spogliarsi del senso diinsicurezza, in quanto alimentato dalla stessa classe politica incaricata della sua protezione, che se ne serve a fini propagandistici per il mantenimento del potere.

Questo cambio di rotta, dalla Stato Sociale allo Stato Penale è mirabilmente descritto dal sociologo Didier Fassin nel suo saggio *Punire. Una passione contemporanea*, in cui sottolinea come nell'ultimo decennio, nel



mondo occidentale si sia entrati in un'era che egli definisce "del castigo". Egli scrive:

*«Il crimine è il problema, e il castigo è la soluzione. Con il momento punitivo, è il castigo a diventare il problema. Lo diventa a causa del numero di persone rinchiuso o poste sotto sorveglianza, dello scotto pagato dalle loro famiglie e comunità, del costo economico e umano che ciò determina per la collettività, della produzione e riproduzione di disuguaglianze che favorisce, della crescita della criminalità e dell'insicurezza che genera e, infine, della perdita di legittimità derivante dalla sua applicazione discriminatoria e arbitraria»<sup>4</sup>.*

In questo contesto di svolta punitiva, se da un lato, dunque, si continua a prediligere l'uso della detenzione come strumento di repressione e allontanamento dalla società, abbandonando ogni ideale di reinserimento e destabilizzando le comunità che hanno un rapporto sempre più stretto con il penitenziario, dall'altro svanisce l'attenzione per la materia architettonica. Qualificandosi come meri contenitori di vite, per i penitenziari viene prediletta una logica di costruzione che risponde allo stato di emergenza, seriale e standardizzata nelle forme e nelle finiture, obsoleta in termini tecnologici. Seppur vi siano ricerche sul tema, esempi concreti realizzati soprattutto nel Nord Europa, nel resto del mondo si è molto lontani dall'idea che quello che occorre non è una *beautifcation* del penitenziario, ma un vero e proprio ripensamento dello spazio in cui si sconta la pena in un'ottica di comprensione anche dei suoi impatti sul territorio, il paesaggio e sulle comunità ospitanti. Riappropriarsi dell'idea, appunto, che il progetto del penitenziario è il progetto di un brano di città. Brano che collabora alla definizione della sua immagine e della sua atmosfera nell'immaginario collettivo. Architetture capaci di soddisfare le tre componenti di *firmitas, utilitas e venustas*, nonché la ricoperta del penitenziario come edificio pubblico a servizio della collettività.

Da qui la consapevolezza, in parallelo, di una progettazione che tenga conto della dignità e dei bisogni umani, non solo degli occupanti ma anche del personale penitenziario che seppur parte del mondo dei liberi, in qualche modo, sconta una reclusione forzata.

Infatti, proprio in merito ai diritti umani e la salvaguardia della dignità dell'uomo, abbiamo un corpus normativo da cui attingere molto cospicuo. A partire dalla *Universal Declaration of Human Rights (UDHR)* del 1948, varata a seguito della Seconda Guerra Mondiale che sancisce i di-

ritti inalienabili di ogni essere umano, che è il documento di maggiore riferimento per le legislazioni nazionali o locali sull'argomento. O ancora la *European Convention of Human Right* del 1950, la *Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment* del 1984, i *Body of Principles for the Protection of All Persons under Any Form of Detention or Imprisonment* del 1988, gli *United Nations Basic Principles for the Treatment of Prisoners* del 1990, le ultime *United Nations Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners (the Nelson Mandela Rules)* del 2015.

Dunque, un corposo bagaglio legislativo testimoniante l'inalienabilità di alcuni diritti che supera qualsiasi provvedimento penale di restrizione della libertà personale e che non decade nel momento in cui avviene una dichiarazione di colpevolezza rispetto un reato. L'essere colpevole secondo legge, per quanto constatazione di un comportamento lesivo, non cancella l'umanità del responsabile e questo deve essere sempre ricordato da chi commissiona e da chi si occupa della progettazione di istituti in cui si sconta la privazione della libertà personale.

### **L'architettura, il rispetto della dignità e i bisogni umani: norme e strumenti**

Raphael Sperry, architetto e attivista nel campo dei diritti umani per ADPSR<sup>5</sup>, scriveva nel 2014 un articolo dal titolo *Discipline and Punish: the Architecture of Human Right* sul sito web di Architectural Review. Nelle prime righe si poteva leggere:

«Pensiamo ai regolamenti architettonici come se fossero lì per garantire che gli edifici siano sicuri per il pubblico. Ma cosa succede se il danno di un edificio non è causato da un guasto strutturale inaspettato, ma dall'edificio che si comporta esattamente come previsto? Può un edificio progettato per consentire violazioni dei diritti umani costituire una violazione di per sé? E' qual è la responsabilità dell'architetto?»<sup>6</sup>.

Tali interrogativi, soprattutto se si pensa che molto spesso professionisti incaricati di progettare istituti penitenziari (particolarmente in America) si sono trovati a dover dare forma a spazi in cui successivamente sono avvenute sistematiche violazioni dei diritti umani, appaiono più che legittimi e illuminanti. Aprono gli occhi sulla responsabilità etica dell'architetto e sulla capacità che ha, e di cui deve essere consapevole, di costruire, modificare, impedire, escludere relazioni tra l'uomo e la natura e l'uomo e i suoi

simili attraverso l'architettura.

Ricordare di avere questo potere permette di orientare le scelte, per un'architettura che riesca a fondarsi sulla salvaguardia dei diritti fondamentali dell'uomo e ospitare la vita.

Spostandoci dal binomio architettura ed etica e virando nel campo della normativa, che dovrebbe accompagnare, appunto, il progettista nella definizione di un'architettura "a misura d'uomo", abbiamo oggi a disposizione diverse tipologie di documentazioni per quanto riguarda la definizione dello spazio della pena.

Molti strumenti normativi, tuttavia, rimangono ancora attaccati alla vecchia logica degli standards, di cui si auspica nel futuro un superamento perché rimanenti nel campo del "minimo ammissibile", solo alcuni si concentrano, invece, su un superamento effettivo delle qualità afflittive dello spazio penitenziario, intendendo giustamente il carcere come pena effettiva e inammissibile un'estensione di tale caratteristica all'architettura che, al contrario, ha il compito di ospitare, essere *casa*, durante il periodo di *rieducazione sociale*.

Tra i documenti più rilevanti si può fare cenno, in primis, alle *European Prison Rules (C.E.D.U Rec (2006)2)*. Seppur esse rimangano nel campo di quei regolamenti determinante regole minime, il testo si pone come base normativa da cui partire per gli Stati membri della Comunità europea al fine di elaborare testi propri che vadano oltre, fondandosi sul principio di umanità ed equità. Infatti, dividendosi in cinque parti, trattando dalla gestione degli istituti penitenziari, del personale, fino alla definizione degli obiettivi del trattamento e il regime penitenziario, esso si apre con la prima di esse che è destinata ai principi fondamentali di cui il primo enuncia la necessità del rispetto della dignità umana in condizioni di privazione della libertà personale. È in questa stessa sezione che si possono ritrovare, anche se non descritte numericamente, ma qualitativamente, le specifiche relative allo spazio architettonico da garantire ai detenuti consistenti nella previsione di adeguati locali in termini formali, igienico-sanitari affinché essi non si trasformino in un'aggravante della pena prevista, ricordando che la reclusione è già di per sé la pena.

In ordine cronologico, spostando l'attenzione sull'Italia, si può fare cenno alla relazione finale del *Tavolo 1 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale 2015-2016*<sup>7</sup> (che non si approfondirà in questa sede dato la ricca bibliografia esistente in materia), ed anche al documento *Norme e Normalità. Standard per l'esecuzione penale detentiva degli adulti* redatto dal Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà persona-

le, figura istituita con la Circolare 18 maggio 2016, apparsa come risposta alle criticità evidenziate dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo a seguito della Sentenza Torregiani<sup>8</sup> del 2013.

In quest'ultimo testo, vengono stilate una serie di raccomandazioni ai fini di una corretta esecuzione penale, che non discendono solo da riflessioni teoriche, ma sono centrate sull'osservazione diretta, da parte del Garante in carica Mauro Palma, dello spazio penitenziario. Il testo si divide in dodici parti, di cui è la prima quella che vede un approfondimento, ricalcando le *Rec(2006)2*, sulla qualità della vita detentiva in termini materiali, ovvero di spazio architettonico. Viene ribadito il principio della territorialità della pena e della definizione dello *spazio vitale* necessario (come stabilito anche dalla Corte Europea), corrispondente a 6m<sup>2</sup> per ogni detenuto ai quale sommare altri 4 mq per ogni altro ospite, con un massimo fissato per ogni camera di pernottamento di 4 persone. Il documento, molto ampio e ben curato, si sofferma su tutte le caratteristiche necessarie ai fini di garantire una degna quotidianità al detenuto in via di riabilitazione alla vita sociale: dall'areazione alla luminosità, ai requisiti igienico-sanitari, alla previsione di spazi e attrezzature per costruire socialità, fino all'istruzione, il lavoro e l'affettività.

Del 2016, invece, è un importante documento redatto dall'Ufficio delle Nazioni Unite per i servizi e i progetti (UNOPS) in collaborazione con l'*International Committee of the Red Cross* (ICRC), l'*United Nations Office on Drugs and Crime* (UNODC) e la Prison Reform International (PRI), dal titolo *Technical guidance for prison planning based on the Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners* (Guida Tecnica per la pianificazione dei penitenziari basata sulle Regole Mandela per il Trattamento dei Prigionieri).

Ponendosi come vero e proprio manuale di progettazione del penitenziario, ha come obiettivo fondante quello di costituirsi come strumenti di supporto al processo di design colmando la lacuna manualistica in tale campo. Ogni sezione si concentra su un aspetto specifico della pianificazione, individuando però delle proposizioni di base che sono (p.19):

- I requisiti fisici per il carcere implicano più che la dimensione delle celle;
- Una prigione richiede più spazio della somma delle aree richieste per ciascuna funzione;
- Una buona sicurezza aumenta la libertà dei prigionieri;
- Un carcere costa di più rispetto altri edifici;
- Separazione delle categorie.

Inoltre, sottolinea l'importanza delle decisioni prese durante il processo di progettazione in quanto ricadenti su tutto il ciclo di vita operativo del manufatto, con impatti significativi sulla sua funzionalità e gestione. La pianificazione iniziale deve essere, dunque, più completa possibile per evitare, in fase di attività, il ricorso da parte del personale penitenziario a metodi che, seppur volte alla garanzia della sicurezza, violano le norme internazionali. Il manuale si divide in cinque sezioni: considerazioni generali nel progetto delle prigioni, profilo della prigione, masterplanning, requisiti spaziali e dei servizi, allegati e fissa quattro fasi fondamentali che precedono la redazione del vero e proprio progetto (*Design*):

La prima (A) definita, *Prison Profile*, descrive il momento in cui si ha necessità di comprensione della tipologia di prigione, quindi il numero e la categoria dei detenuti, il ciclo di vita utile dell'istituto, i numeri dello staff, ecc. È il momento in cui si programma la capacità fisica della prigione.

La seconda (B) è il *Masterplanning*. In questa fase, una volta analizzato il "profilo del penitenziario" si passa alla pianificazione generale dell'impianto, tenendo conto del sito di costruzione; nonché la previsione delle connessioni e delle relazioni con i servizi giudiziari, la rete dei trasporti, servizi necessari alla riabilitazione e ai visitatori.

La terza (C), ed ultima fase, riguarda il progetto nello specifico di tutte le componenti dell'infrastruttura. Il manuale affronta i temi dell'alloggio e dei servizi a supporto del detenuto come locali per le visite, per l'educazione, il lavoro, la salute, lo svago. Tutto nei termini del rispetto delle Regole Mandela.

Questi tre momenti confluiranno in un documento completo (*Prison Brief*) in cui saranno contenute tutte le informazioni necessarie ai fini di un progetto che riesca a tener conto di tutti quegli aspetti che contribuiscono alla determinazione di penitenziari più umani, in cui potersi reinventare come uomini e cittadini.

In conclusione, l'ultimo documento di cui ci si occupa è il recente *Towards Human Prisons* a cura dell'*International Committee of the Red Cross* (Comitato internazionale della Croce Rossa) del 2018.

Testimonianza dell'impegno centennale della Croce Rossa nel campo del miglioramento delle condizioni dei detenuti, nasce dall'idea che i costi umani, sociali e finanziari della detenzione siano tali da incoraggiare la riduzione dell'uso di quest'ultima come risposta al crimine. Proponendosi anch'esso come strumento di supporto alla progettazione del penitenziario, e rivolgendosi ad autorità, architetti, detenuti, comunità, accademici

e quanti interessati, si basa sull'assunto che la pianificazione e il progetto sono importanti e influiscono sui risultati in ogni contesto istituzionale, in particolare della prigione dove gli utenti non possono sfuggire all'ambiente costruito.

Esso si divide in tre parti, di cui la prima (*Foundations*) affronta la questione relativa all'importanza del design e alla dignità, includendo approfondimenti storici e normativi; la seconda (*Applying Principles to Process*) si concentra sul tema della pianificazione strategica, intesa come processo con la quale è possibile definire una serie di obiettivi e determinare quali azioni intraprendere e le risorse da utilizzare per raggiungere tali obiettivi; la terza (*Applying Principles to Prison Design*), descrive come tale tipo di pianificazione possa essere applicata al penitenziario tenendo conto del contesto sociale e fisico, l'integrazione con la società, bisogni umani e sicurezza.

Come obiettivo finale di tale pianificazione che riconosce l'impatto dell'ambiente sulle persone e la possibilità di insurrezione di stress ambientale da parte di personale e detenuti a causa del poco controllo possibile su di esso, vi è il raggiungimento di quella che viene definita l'*Humane face of Detention* (la "faccia umana" della detenzione).



## Note

1. Santangelo, M., In prigione. *Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa 2017, p.31.
2. Bauman, Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.
3. Bauman, Z. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 2002, p. 127.
4. Fassin, D., *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 4.
5. L'ADPSR (ARCHITECTS, DESIGNERS, PLANNERS FOR SOCIAL RESPONSIBILITY) è un'organizzazione no profit internazionale politicamente e religiosamente indipendente di architetti, designer e progettisti, fondata nel 1987 e registrata a Stoccolma, in Svezia. Si occupa di promuovere una società in cui siano tutelati i diritti umani e in cui architetti, ingegneri, designers e pianificatori abbiano un ruolo di punta nell' aiutare a raggiungere e costruire un mondo equo e pacifico. Tra le campagne più interessanti portate avanti negli anni vi è quella in favore della modifica del Codice etico e di condotta professionale per proibire la progettazione di spazi per l'uccisione, la tortura e trattamenti crudeli, disumani o degradanti.
6. <https://www.architectural-review.com/essays/discipline-and-punish-the-architecture-of-human-rights/8660657.article> (consultato aprile 2019, traduzione a cura dell'autore.)
7. Gli Stati Generali dell'Esecuzione penale sono stati un'esperienza unica nella giustizia Italiana. Organizzati tra il maggio 2015 e l'aprile 2016 hanno visto riunirsi attorno a diciotto Tavoli tematici (tra cui il primo tavolo dedicato al rapporto tra architettura e carcere) circa duecento figure professionali che lavorano nell'esecuzione penale con diversi ruoli. Tra gli obiettivi, quello di creare dibattito, conoscenza, sensibilità, impegno per la risoluzione delle criticità dell'universo penitenziario.
8. La Corte europea dei diritti umani, con la sentenza Torregiani (ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09; 57875/09, 61535/09, 35315/10, 37818/10) del 18 gennaio 2013 ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU).



# Lo spazio del carcere

## Bibliografia ragionata

Antonella Barbato

“Uomo non vidi che guardasse mai  
Con sì intensa pupilla  
La breve tenda azzurra  
Che i prigionieri chiamano cielo  
E la nuvola errante che passava  
Con argenteo vele.”

(Oscar Wilde, *La ballata del carcere di Reading*, 1895)

Fare ricerca sull'architettura del carcere con l'obiettivo di proporre un suo ripensamento architettonico più umano e volto alla tutela della dignità, può voler dire intraprendere un lungo viaggio attraverso diversi campi disciplinari differenti capaci di aiutare a comprendere l'intero fenomeno penale in cui si iscrive l'architettura e le modalità in cui essa si configura come traduzione fisica dell'idea che una determinata società, in una precisa epoca, ha della pena.

Muovendo i primi passi, uno dei primi incontri è con i testi che si occupano principalmente di una ricostruzione, in termini storici, del carcere: dai grandi classici come il famoso *Surveiller et punir: Naissance de la prison* di Michel Foucault del 1975, o il più moderno *The Oxford History of the Prison: The Practice of Punishment in Western Society* di Norval Morris e David J. Rothman del 1996; oppure, dal taglio più specifico storico-architettonico come: *The Fabrication of Virtue: English Prison Architecture 1750-1840*, del 1982 di Robin Evans o *Forms of Constraint: A History of Prison Architecture* di Norman Johnston del 2000.

Tuttavia, nell'ambito della ricerca di studi che si occupino dello spazio carcerario, di una sua lettura come spazio architettonico, sin da subito si nota una lacuna bibliografica capace di offrire un approccio, in termini

puramente compositivi e qualitativi dello spazio. Una lettura condotta con gli occhi dell'architetto.

Andando oltre questa prima parte di studi, focalizzati prettamente sui manufatti, altri testi di necessaria consultazione, sono quelli di natura filosofica, sociologica, psicologica e criminologica. Testi che guardano alla pena, al suo senso, alla sua giustificazione e al suo significato sociale e che, non solo possono risultare ostici senza conoscenze disciplinari di base, ma possono, essendo moltissimi (trovano origine nell'Antica Grecia), confondere il lettore alle prime armi.

È possibile, pertanto, individuare diverse pubblicazioni in cui il filo conduttore rimane lo spazio in cui avviene l'espiazione e, dove seppur non si parli esplicitamente di esso in termini architettonici, è possibile coglierne i suoi significati, la simbologia e l'impatto sui detenuti e sul loro benessere e comportamento.

In questa sezione, si possono inserire alcuni classici come: *The Prison Community* di Donald Clemmer (1940) sui danni causati dalla detenzione; *The Society of Captives* di Gresham Sykes (1958), sulle sofferenze dei detenuti e la distruzione della psiche (*pains of imprisonment*); *Asylums* di Erwin Goffman (1968), con la codifica del concetto di "istituzionetotale"; *Punishment and Modern Society: a study in social theory* del sociologo David Garland (1991) che si sofferma sulla pena e sul rapporto con la società moderna e che afferma in merito agli edifici carcerari che essi «anche se devono molto all'influenza di forze esterne sono, in primo luogo, "creazioni" della penalità, nate sulla base di bisogni e di significati del contesto penale, e dall'utilizzo che ne fanno gli attori e le autorità che operano in questo campo [...]».<sup>1</sup>In questa sezione, inoltre, è possibile inserire anche testi più moderni che si focalizzano sul modo in cui l'ambiente fisico impatta sul detenuto, sul suo fisico e sulla sua psiche, e che pongono l'attenzione sull'intimità, la privacy, lo spazio personale e la territorialità. Un esempio è il testo di Richard Wener del 2010, intitolato *The enviromental psychology of prisons and jails*.<sup>2</sup>

Volendo ancora ampliare lo sguardo, altre fonti indispensabili sono quelle che fanno capo al diritto e alla manualistica legislativa in vigore, che si occupano della disciplina di funzionamento dell'intera istituzione penitenziaria e in cui vengono normate tutte le fasi dell'esecuzione penale nonché fissati anche gli standards dei locali in cui essa ha luogo.

Tali documentazioni, si pongono come punti di partenza per una presa di coscienza (che si speri guidi la realizzazione di istituti o la loro riqualificazione) che la privazione della libertà personale è *la pena* e dunque, non ha

necessità di compiersi in spazi disumani ma in luoghi dignitosi. Tra questi, uno dei testi più recenti è la *Relazione al Parlamento 2019 del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*.

In essa si ci sofferma sui luoghi della pena, intesi come “contesti di vita” che appaiono come «elementi fondamentali per consentire alle persone di definire il proprio ruolo e trovare la propria identità sociale. Attraverso di essi le persone traggono significati simbolici e semantici e tramite essi entrano in relazione tra di loro e con il luogo stesso [...]»<sup>3</sup>. Un approccio, dunque, che mira al ridare senso e umanità allo spazio del carcere e che appare come primo atto necessario per guidare i detenuti verso una riabilitazione e un reinserimento sociale concreto.

Ancora un'altra linea di studi, più recente, che può arricchire il bagaglio di conoscenze, è quella che fa capo alla geografia umana e in particolare alla *Carceral Geography*, disciplina fiorente nel mondo accademico anglosassone che si occupa principalmente di tre aree di ricerca: la natura dello spazio penitenziario e l'esperienza entro tale spazio; la geografia spaziale dei sistemi penitenziari; la relazione tra “il carcerario” e la svolta “punitiva” di molti Stati moderni. Sono diversi, infatti, nell'ambito di questa sotto-disciplina della geografia umana, gli studi che si concentrano sullo spazio, sul rapporto tra l'interno del carcere e la società esterna e sull'importanza, in senso generale, che ha la comprensione del “design” delle prigioni nell'ambito della relazione tra carcere e Stato, guardando agli edifici penitenziari come “*coded, scripted entities*”.<sup>4</sup>

Come si può notare, comprendere l'essenza dell'architettura penitenziaria e lo spazio in cui si sconta una privazione della libertà personale, è un'operazione difficile che richiede un'apertura verso diversi orizzonti disciplinari e la comprensione di questioni molto articolate. Non esistendo un corpo uniforme di studi, a causa anche di linee di pensiero differenti nelle singole discipline ed essendoci, contemporaneamente, una diffusione asimmetrica degli scritti in materia, l'impresa di ricostruire un quadro bibliografico completo appare ardua se, tra l'altro, non si vuole tralasciare nessun lavoro, compresi articoli, tesi di laurea e tesi dottorali molto valide e innovative sul tema. Quello che è certo, volendo ricalcare l'idea di David Garland della pena come *istituzione sociale complessa*, è che la quantità degli scritti sull'argomento riflette, in qualche modo, da un lato la complessità concettuale e dall'altro che l'architettura debba, finalmente, spogliarsi del suo essere mera edilizia *contenitrice di vite* per partecipare alla vita stessa, diventando cosciente della sua influenza sull'uomo e del suo rappresentare fisicamente un'istituzione umana in continua evoluzione.

## Note

1. Garland, D., *Punishment and Modern Society: a study in social theory*, Clarendon Press, Oxford 1991.
2. Wener, R., *The enviromental psychology of prisons and jails*, Cambridge University Press, New York 2012.
3. Relazione al Parlamento 2019 a cura del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Relazione al Parlamento 2019, p.52.
4. Moran, D., Jewkes, Y., Turner, J., “Prison Design and Carceral Space”, in Jewkes, Y., Bennett, J., Crewe, B., *Handbook on Prisons: 2nd edition*, Routledge, London 2015.



## Bibliografia

### Studi generali: evoluzione e teorie

- Anastasia, S., *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma 2012.
- Bentham, J., *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio Editore, Venezia 2013.
- Brossat, A., *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano 2003.
- Davis, A., *Are Prisons Obsolete?*, Seven Stories Press, New York 2003.
- De Vito, C., *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Gius. Laterza & Figli, Bari 2009.
- Fassone, E., *La pena detentiva in Italia dall'800 fino alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna 1980.
- Fassin, D., *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano 2018.
- Foucault, M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- Gallo, E., Ruggiero, V., *Il carcere immateriale (la detenzione come fabbrica di handicap)*, Edizioni Sonda, Torino 1989.
- Garland, D., *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano 1999.
- Ignatieff, M., *Le origini del penitenziario: sistema carcerario e rivoluzione inglese 1750-1850*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1982.
- Jewkes, Y., Crewe, B., Bennett, J., *Handbook on prisons*, Routledge, London 2016.
- Johnston, N., *Forms of constraint. A history of prison architecture*, University of Illinois Press, Champaign 2000.
- Mathiesen, T., *Perché il carcere?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

- 1994.
- Melossi, D., Pavarini, M., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Nils C., *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985.
- Nils, C., *Crime Control as Industry*, Routledge, London-New York 1993.
- Norval, M., Rothman, D. J., *The Oxford History of the Prison: The practice of punishment in western society*, Oxford University Press, New York 1995.
- O'Brien, P., *Crime and Punishment as Historical Problem*, in «Journal of Social History», n. 11 (4), 1978, pp.508-520.
- Pavarini, M., *La città e la periferia penitenziaria*, in «La nuova città», maggio/dicembre 1998, pp. 77-80.
- Re, L., *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli stati uniti e in Europa*, Gius. Laterza & figli, Bari 2006.
- Roth, M. P., *Prisons and Prison Systems: A Global Encyclopedia*, Westport, Oxford 2006.
- Shalev, S., *A Sourcebook on Solitary Confinement*, Mannheim Centre for Criminology, London School of Economics, London 2008.
- Wacquant, L., *Parola d'ordine: Tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano 1999.

### Punti di vista tra filosofia, psicologia, criminologia e sociologia

- Agamben, G., *Lo stato di eccezione. Homo Sacer. Vol. II/1*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003.
- Augé, M., *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2015.
- Bauman, Z., *Dentro la globalizzazione*.

- Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 2002.
- Bauman, Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Bauman, Z., *Lo spazio della sorveglianza nella cultura contemporanea della politica fondata sulla paura*, in «Domus», n. 915, 2008.
- Bauman, Z., *Stranieri alle porte*, Economica Laterza, Bari-Roma 2016.
- Beccaria, C., *Dei delitti e delle pene*, RCS quotidiani, Milano 2010.
- Clemmer, D., *The prison community*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1940.
- Cohen, S., *Visions of social control. Crime, punishment and classification*, Polity, Cambridge 1985.
- Foucault, M., *Des espaces autres (conférence au cercle d'architecture d'études architecturales (14 marzo 1976)*, in « Architecture, mouvement, continuité », n. 5, 1984, pp. 46-49.
- Foucault, M., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1978.
- Foucault, M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine 2011.
- Goffman, E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi Editore, Torino 1970.
- Grande, E., *Il terzo strike. La prigione in america*, Sellerio Editore, Palermo 2007.
- Grevi, V., Della Casa, F., Giostra G., *L'ordinamento penitenziario commentato*, Cedam, Padova 2011.
- Heidegger, H., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.
- Lang, J., *Privacy, territoriality, and personal space- Proxemic theory*. Van Nostrand Reinhold, New York 1987.
- Lefebvre, H., *La produzione dello spazio*, Pgreco edizioni, Milano 2018.
- Melossi, D., *Stato, controllo sociale, devianza: teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Mondadori, Milano 2002.
- Morgan, R. D., Gendreau, P., Smith, P., Gray, A. L., Labrecque, R. M., Maclean, N., Van Horn, S. A., Bolanos, A. D., Batastini, A. B., & Mills, J. F., *Quantitative Syntheses of the Effects of Administrative Segregation on Inmates' Well-Being*, In «Psychology, Public Policy, and Law», Vol.22(4), pp. 439-461, 2016.
- Rousseau, J.J., *Il contratto sociale*, RCS quotidiani, Milano 2010.
- Rusche, G., Kirchheimer, O., *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1978.
- Santoro E., *Carcere e società liberale*, Giappichelli Editore, Torino 1997.
- Sbraccia, A., F. Vianello, *Sociologia della devianza e della criminalità*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Sykes, G., *The society of captives: a study of a maximum security prison*, Princeton University, Princeton 1958.
- Smith, P., *The Effects of Solitary Confinement on Prison Inmates: A Brief History and Review of the Literature*. In «Crime and Justice», 34(1):441-528, 2006.
- Sommer, R., *Thight spaces: Hard Architecture and How to Humanize it*, Prentice-Hall, Upper Saddle River 1974.
- Vianello, F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci Editore, Roma 2017.
- Wener, R., *The enviromental psychology of prisons and jails*, Cambridge University Press, New York 2012.
- Zimbardo, P.G., *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Cortina, Milano

2008.

### L'occhio dell'architettura

- Anastasia S., Corleone F., Zevi L., *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, Roma 2011.
- Bologna, L., Brunetti, B., De' Rossi, D. A., Liso, R., Marconi, P., Renzulli, S., Sbriglia, E., *Non solo carcere. Norme, storia e architettura dei modelli penitenziari*, Mursia, Milano 2016.
- Borzacchiello, A., *Architettura e carcere- dalla Campania parte un progetto innovativo tra università e amministrazione penitenziaria*. Interviste a Marella Santangelo, Tommaso Contestabile e Adriana Tocco, in «Le due Città», maggio 2013, pp. 1-11.
- Burdesi, C., *All'estero prigionieri a cinque stelle*, in «Giornale dell'architettura», gennaio 2012.
- Burdesi, C., *Carceri proibite agli architetti*, in «Giornale dell'architettura», n.101, 2012.
- Burdesi, C., *L'ultimo concorso per nuove tipologie edilizie penitenziarie e la forma urbana*, in «Giornale dell'architettura», gennaio 2002.
- Burdesi, C., *La ricaduta della legislazione penitenziaria sulle strutture e l'organizzazione degli spazi*, in «La nuova città», maggio/dicembre 1998, pp. 105-109.
- Canella, G., *Il carcere e i compiti dell'architettura*, in «Rassegna di Studi Penitenziari», anno XIX, luglio/ottobre 1969, fascicolo IV-V, p. 657-816.
- Caniggia, G., Maffei, G. L., *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Marsilio, Firenze 2008.
- Croce D., Scarcella L., *Gli spazi della pena nei modelli architettonici*, in «Rassegna Penitenziaria E Criminologica», fascicolo 1/3, 2001.
- Desii D., *La città ristretta, cura dei luoghi, più qualità?* Alinea Editrice, Firenze, 2011.
- Di Gennaro, G., *Prison architecture: an international survey of representative closed institutions and analysis of current trends in prison design*, UNSDRI United Nations social defence research institute, Architectural Press, London 1975.
- Dubbini, R., *Architettura delle prigioni: i luoghi e il tempo della punizione, 1700-1880*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Evans, R., *The fabrication of virtue: English prison architecture, 1750-1840*. Cambridge University Press, Cambridge 1982.
- Fairweather, L., McConville, S., *Prison architecture. Policy, design and experience*, Architectural Press, New York 2000.
- Fransson, E., Giofrè, F., Johnsen, B., *Prison, architecture and humans*, Cappelen Damm Akademis, Oslo 2018.
- Giedion, S., *Spazio, Tempo, Architettura*, Hoepli, Milano 1984.
- Hinterland, *Segregazione e Corpo Sociale*, n.3, anno I, maggio-giugno 1978.
- Koolhaas, R., *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2015.
- Lenci S., *Esperienza di progettazione, il carcere di Rebibbia*, in «Rassegna di Studi Penitenziari», anno XVIII, luglio/ottobre 1968, fascicolo II, p. 187-217.
- Lenci, S., *Tipologie dell'edilizia carceraria*, in Cappelletto M., Lombroso, A. (a cura di), *Carcere e Società*, Marsilio Editori, Padova 1976.
- Lynch, K., *Il tempo dello spazio*, Il saggiatore, Padova 1977.
- Lynch, K., *L'immagine della città*, Marsilio Editori, Padova 1969.
- Mello, P., *Metamorfosi dello*

- spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Bollati-Boringhieri, Torino 2002.
- Michelucci, G., *Un fossile chiamato carcere: scritti sul carcere*, A. Pontecorboli, Firenze 1993.
- Norberg-Schulz, C., *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 2016.
- Redazione Casabella, *Il nuovo carcere di Nuoro di Mario Ridolfi e Volfango Frankl*, in «Casabella Continuità», n. 225, 1959, pp. 24-35.
- Rogers E. N., *Utopia della realtà*, in «Casabella Continuità», n. 259, 1962.
- Santangelo, M., *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa 2016.
- Santangelo, M., *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in «Il carcere al tempo della crisi», Fondazione Giovanni Michelucci, Firenze 2013, pp. 79-94.
- Spens, I., *Architecture of incarceration*, Academy editions, London 1994.
- Vessella, L., *L'architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria*, Franco Angeli, Milano 2016.
- Zevi, B., *Saper vedere l'architettura*, Einaudi, Torino 2009.
- Carceral Geography**
- Milhaud, O., *Séparer et punir: Une géographie des prisons françaises*, CNRS Editions, Paris 2017.
- Moran, D., *Carceral geography: spaces and practices of incarceration*, Farnham, Ashgate 2015.
- Moran, D., Jewkes, Y., *Linking the carceral and the punitive state: a review of research on prison architecture, design, technology and the lived experience of carceral space*, in «Annales des Géographie», n. 702-703, pp.163-184, 2015.
- Moran, D., Schliehe, A., *Carceral Spatiality: Dialogues between Geography and Criminology*, Palgrave Macmillan, London 2017.
- Turner, J. and Peters, K., *Carceral Mobilities: Interrogating Movement in Incarceration*, Routledge, Abingdon 2017.
- Turner, J., *The Prison Boundary: Between Society and Carceral Space*, Palgrave Macmillan, London 2016.
- Tra norme, diritti e statistiche**
- AA.VV., Tavolo 1 - spazio della pena: architettura e carcere, coordinatore Luca Zevi, presentato in «Stati Generali Dell'esecuzione Penale», 03/11/2016.
- Ardita S., Degl'Innocenti, L., Faldi, F., *Diritto penitenziario*, Laurus Robuffo, Roma 2016.
- Associazione Antigone, *Lo spazio del carcere e per il carcere*, 2017. Disponibile all'indirizzo <http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-architettura/>
- Filippi, L., Spangher, G., Cortesi, F.M., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano 2016.
- Fiorentin, F., *Esecuzione penale e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè, Milano 2013.
- Global prison trends*, Documento a cura del P.R.I., 2018.
- International Committee Red Cross (ICRC), *Towards Human Prisons*, 2018.
- Lo spazio della comunità penitenziaria*, in «Strategie per una nuova dimensione del carcere. Spazio, tempo e

persone. Un nuovo modo d'essere del sistema penitenziario», Stati Generali per l'esecuzione penale, 2016.

*Manuale della esecuzione penitenziaria*, a cura di P. Corso, Monduzzi, Bologna 2015.

Martufi, A., *Diritti dei detenuti e spazio penitenziario europeo*, Jovene, Napoli 2015.

*Norme e Normalità. Standard per l'esecuzione penale detentiva degli adulti*. Documento a cura del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

*Raccomandazione R(2006)2*, Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, 11 gennaio 2006.

*Relazione al parlamento 2019*, a cura del garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

*Standard minimum rules for the treatment of prisoners*, United Nations Congress on the Prevention of Crime and the Treatment of Offenders, Ginevra 1955.

U.N.O.P.S., *Technical guidance for prison planning based on the Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoner*, 2016.

Ministero della Giustizia, *Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto*, 30 settembre 2019. Disponibile al sito: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST219309&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST219309&previousPage=mg_1_14).

## Sitografia

<https://www.adpsr.org>

<http://www.antigone.it/>

<https://www.penalreform.org/>

<https://www.prison-insider.com/en>

<http://www.prisonwatch.org>

<http://www.altrodiritto.unifi.it>

<http://www.prisonstudies.org>

<http://www.ristretti.it>

